

5

PROSE E VERSI.



PROSE E VERSI

DI

CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI

ACCADEMICA CORRISPONDENTE
DELLA CRUSCA.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1873.

AI MIEI CARI NIPOTI

FILIPPO E PAOLO FERRUCCI.

Io voglio a voi intitolare questo mio libro, affinchè vi sia segno e ricordo dell'amor mio. A me, già vecchia, è dolce il pensare che in voi durerà sempre il decoro per antica probità di costumi dalla casa nostra acquistato: chè se questa non ha titoli, nè ricchezze, ha l'onore che dà alle famiglie la vita degnamente impiegata in buone e nobili cose, la integrità dell'animo e il culto della sapienza. Avete ne' vostri nonni paterni e materni esempi tanto più commendevoli, quanto meno sono imitati nell'età nostra, troppo innamorata dell'utile per amare il vero e l'onesto sinceramente. Avete anche nel padre vostro un raro modello di vita incontaminata e studiosa: perciò, se vinti dalla indomita forza delle pas-

sioni, che l' uomo può e deve con la volontà libera raffrenare, o se ingannati da fallaci dottrine voi non continuaste per l'avvenire a esser buoni, sareste con vostro danno e vergogna degeneri da coloro che Iddio vi diede a guida e ad esempio. Ma di questo, cari nipoti, io non temo. Perchè nel nuovo fiorire della giovinezza mostrate senno e bontà, onde a noi già fate avere per fermo, che saranno da voi compiute ed eziandio superate le speranze dei nonni e de' genitori; le quali non tanto di ciò ch' è buono son paghe, che non aspirino all' ottimo ed al perfetto. Noi vi abbiamo posto nel cuore i semi del bene: ora è in voi il renderli fecondi. Poichè già conoscete quali siano i doveri dell'uomo, del cristiano, del cittadino, studiatevi di seguire sempre le norme della legge divina e della morale. Nè perchè dal violarle possano a voi venire il plauso popolare (spesso ai migliori negato), le dignità, le ricchezze, deh! non cedete mai ai perfidi inviti della voluttà, della cupidigia o della superbia: ma serbate al buono ed al vero intera e salda la vostra fede, tenendo per certo, che non è uomo ragionevole, non è degno di essere nato cristiano, o di avere per legge la

qualità di libero cittadino, chi serve al senso e si sottopone al durissimo giogo delle passioni.

La costanza ne'giudizi, negli affetti, ne'desiderii, è ora virtù quasi impossibile a ritrovarsi negli animi voltabili ad ogni opinione, da cui possano in alcun modo sperare guadagni o fama: certo è però, che senza di essa la vita umana corre tempestosa ed incerta, nè mai giunge al suo vero fine. Io non ignoro, poichè a pieno conosco la povertà del mio ingegno, che voi da questo mio libro non potete trarre ammaestramenti ed esempio al ben comporre e allo scriver bene; ma (e di ciò mi assicura la mia coscienza) ardisco affermare che voi imparerete da esso la costanza nelle opinioni. Conciossiachè, avendo io sino da' miei primi anni venerato ed amato Dio, la religione, la patria, la libertà, la famiglia, non ho mai cessato di venerare e di amare queste santissime idee e questi nobilissimi affetti. E quantunque io abbia spesso veduto e veda, essere da molti con empia audacia avuta in dispregio la religione, o ipocritamente abusata a onestare passioni di parte; per alcuni l'amore di patria avere il valore che ha l'utile loro particolare, per altri la libertà scambiarsi con la licenza, o separandola dalla

giustizia, nella quale ha il suo fondamento, farla strumento ai disegni di cupidi e di ambiziosi, e tra noi essere offesa la santità, non mai impunemente violata, della famiglia, da che in essa non è dai più rispettata, siccome un tempo, l'autorità de' maggiori, io non ho mai variato di affetti, nè di pensiero. Chè dalla lettura della storia e dalla mia propria esperienza ho appreso, la malizia o la ignoranza degli uomini contaminare anche le cose più sante: ma queste durare sempre in sè stesse belle e divine, perchè hanno nel vero eterno il principio loro. E l'avere io giudicato e sentito nel corso della mia vita, già lunga, sempre ad un modo, forse è cagione che ne' miei componimenti, massime nei poetici, non sia grande varietà d'immagini e di concetti. Avrei potuto di questo difetto emendarli: ma perchè io desidero che voi, cari nipoti, abbiate in essi una schietta e viva immagine del mio cuore, li pubblico quali uscirono già da questo, avendo io sempre tratto la inspirazione da lui, nè mai cercato altra lode che quella di esprimere con verità ciò che io pensava e sentiva. Quindi io posso a voi indirizzare, mutandole solo in parte, queste parole di Virgilio: *Discite, pueri,* constantiam *ex*

me.... Fortunam ex aliis. Abbiate però per certo, cari nipoti, che senza la religione e senza quelle virtù che ci aiutano a compiere degnamente i nostri doveri, voi non potrete essere mai felici, poniamo ancora che foste un giorno ricchi e famosi. Fate, adunque, che io sempre possa con fiducia sperare, che giunta al fine della mia vita io sia consolata dalla certezza, che voi avrete in ogni fortuna bontà di costumi e mente salda nel bene.

Di Pisa, 22 febbraio 1873.

La vostra Nonna
CATERINA FERRUCCI.



PREFAZIONE

ALLE VITE D'ILLUSTRI BOLOGNESI

già pubblicate nel 1836 con i loro ritratti.

Era lodevole costumanza presso i Romani il disporre in bell'ordine nei vestiboli delle case le immagini di coloro, che alle famiglie, onde uscirono, dettero gloria con imprese guerriere, o le resero illustri per virtù e per sapienza. Nè que' buoni antichi ciò adoperavano, perchè reputando cosa propria dei posteri la lode acquistata dagli avi loro, degli altrui meriti insuperbissero stoltamente: ma volevano che la memoria dei maggiori fosse eccitamento al ben fare nell'animo dei nepoti, affinchè quante volte ciascuno fra i discendenti di uomini illustri entrava nelle sue case, tante sentisse nella sua mente destarsi la ricordanza de' suoi gloriosi antenati, e desiderasse imitarne i nobili esempi. Però noi, ripensando a questa usanza osservata dai nostri antichi con grande utilità dello Stato e dei cittadini, abbiamo deliberato di seguitarla nel modo, che dalla qualità de' tempi e dalle facoltà nostre ci è consentito. Ecco ora dunque, che in questa opera presentiamo a voi, o Bolognesi, le immagini di coloro che accrebbero onore alla città vostra, perchè o acqui-

starono degna lode nella milizia, o le arti gentili ed i buoni studi con amore caldissimo e con invidiabile felicità coltivarono. E non solo noi vi offeriamo, secondo il vero, ritratta la sembianza de' loro volti: ma prendendo a narrare i casi della loro vita, e mostrando quali fossero in essi affetti e costumi, intendiamo di porre innanzi agli occhi vostri l'immagine dell' animo loro: affinchè vediate come l' uomo pervenga a ottenere fama onorata, e come in niuna cosa egli diventi eccellente, se non sostiene con invitta costanza lunghe fatiche, e non dispregia i fuggevoli doni della fortuna per fare acquisto della dottrina e della virtù. Abbiamo adunque speranza che voi, o Bolognesi, più alla intenzione che al nostro ingegno guardando, farete a questa opera graziosa accoglienza. Essa delle vostre passate glorie unicamente ragiona: e da essa i giovani avranno invito ad amare l' onesto, il bello ed il vero. Perchè leggendo siccome molti dei loro antichi furono per sapere e per bontà d' animo venerandi, niuno di essi, purchè abbia senno, vorrà languire nell' ozio con certa infamia del nome loro e con danno gravissimo della patria, all' onore e alla utilità della quale deve ogni savio con gli scritti o con le opere affaticarsi. Avendo noi la fiducia che la nostra intenzione non sarà priva di effetto, noi pubblichiamo il nostro lavoro: e dove ci avvenga, che alcuno leggendo gli scritti nostri si accenda del desiderio di conseguire la lode dovuta ai dotti ed ai buoni, stimeremo di avere avuta larghissima ricompensa agli studi nostri.

VITA

DI

ULISSE ALDROVANDI.

Al declinare del secolo XV, e nei primi cinquant'anni del susseguente corsero tempi in Italia per molti rispetti assai miserandi, per altri meravigliosi. Imperocchè non mai, siccome allora, si videro tanti apparecchi di guerra fatti da principi potentissimi, tanto impeto, tanta ferocia di eserciti forestieri; nè mai, come allora, le arti gentili e i nobili studi ebbero culto amoroso, e diffusero in ogni parte la loro luce. Onde, mentre le città e le campagne erano messe al fuoco e alle spade da barbare soldatesche; mentre nelle corti italiane niuno aveva vergogna di vincere con l'inganno, o di reggere lo Stato con la violenza, e nuovi Tiberii e nuovi Seiani uccidevano, taglieggiavano, corrompevano quanti avessero ancora spiriti generosi, o potessero in alcun modo impedire l'effetto dei cupidi ed ambiziosi disegni loro, il Machiavelli, l'Ariosto, Mi-

chelangiolo, Raffaello e tanti altri eccellenti artisti, tanti leggiadri e dotti scrittori mostravano al mondo, come sia grande la gagliardía dell'umano ingegno, e come alla sapienza sia dato di contrastare alla nemica fortuna, e di assicurare alle nazioni, che l'amano, eterna gloria. Quindi in chi si pone a considerare la qualità di que'tempi sorge il pensiero, che il Cielo donasse al nostro paese tanto splendore di lettere e di arti belle per ristorarlo delle sue molte sventure, e per dare agli uomini, oppressi dalle armi esterne o da durissima servitù, efficace consolazione. Nè il secolo XVI ha degnamente sì chiara fama per la eccellenza soltanto degli artisti, degli storici, dei poeti; ma perchè in esso molti si volsero allo studio della natura, dal quale vennero a tutti infiniti beni. Conciossiachè là dove sono ignorate le leggi, che reggono l'universo, gli animi essendo facilmente inclinati alla paurosa superstizione, vengono in diversi modi sedotti dagl'ipocriti e dai malvagi; nè vi ha disciplina alcuna che faccia buoni i costumi quanto lo studio di quelle altissime meraviglie, nelle quali, a chi bene vi guarda, apparisce chiaramente segnata l'orma di Dio. Fu adunque lode speciale degl'Italiani l'avere a nuova vita tornato la filosofia naturale, purgandola dagli errori degli scolastici. Nè dovremo noi dare biasimo ai nostri antichi, perchè avendo

con tanta lode già coltivato lettere ed arti, lei avessero quasi posta in dimenticanza: chè ciò avvenne per la condizione dei tempi loro. Imperocchè in una nazione da poco fatta civile gl'ingegni vigorosi in eccesso, mentre possono liberamente spaziare nei campi della fantasía e dipingere con efficacia passioni ed affetti, non sono poi tolleranti della fatica che è necessario di sostenere per bene osservare i fatti, e poi stabilire da molti particolari universali principii. Quindi nella Grecia Omero, Pindaro e Fidia furono innanzi a Teofrasto, ad Ippocrate e ad Aristotele; e già Cicerone e Virgilio avevano le latine lettere a inarrivabile gloria innalzato, quando Plinio rivolse gli studi suoi a tutto l'immenso regno della natura. Siccome adunque dalle stesse cagioni sogliono sempre venire gli stessi effetti, anche nell'Italia moderna i cultori delle lettere e delle arti fiorirono prima dei filosofi osservatori. Dei quali padre e maestro dee reputarsi Ulisse Aldrovandi; uomo d'ingegno tanto acuto e gagliardo, che per la sua universalità in ogni genere di dottrina si può meglio di ogni altro a Plinio paragonare. Di lui narrerò brevemente la vita; non che io presuma essere in me virtù di parlarne in modo corrispondente ai meriti suoi: ma perchè all'animo mio niuna cosa è più dolce del ricordare la gloria de'nostri, e le opere

dei sapienti e dei buoni; sì che quando in queste affisso il pensiero dimentico facilmente le ingiurie della fortuna, e mi è più caro l'essere nata in Italia.

Teseo Aldrovandi e Veronica Marescalchi furono i genitori di Ulisse, il quale nacque in Bologna agli 11 di settembre del 1522. Rimase nella sua puerizia privo del padre: ed ebbe a dolersi che il povero stato della sua casa non fosse uguale alla nobiltà antica di lei. La madre sua, donna di alto animo ed amantissima dei figliuoli, ben conoscendo essere la buona educazione vera ricchezza dell'uomo, pose ogni cura, affinchè quelli fossero allevati nel modo che alla condizione loro si conveniva. Rispose Ulisse alle materne intenzioni; e già con frutto si applicava agli studi, allorchè tratto dall'impeto giovanile ed innamorato delle romane grandezze, per ciò che negli storici antichi ne aveva letto, deliberò di fuggire dalla sua patria e recarsi a Roma peregrinando. Accolto ivi amorevolmente dal cardinale Campeggi, si acconciò per paggio presso un vescovo salernitano. Ma l'Aldrovandi era di troppó nobile e schietta natura per rimanere all'altrui ubbidienza, quasi servo; onde mal comportando quel modo di vita cortigianesca, tornò a Bologna, ov' ebbe a maestro di aritmetica Annibale Della Nave. E perchè la madre desiderava ch'ei s'ingegnasse

di accrescere il piccolo suo patrimonio col traffıcare, lo allogò prima nella sua patria, poi in Brescia presso certi ricchissimi mercatanti, che molto ebbero a commendare la sua probità e sagacia. Ma la mercatura non era cosa da lui. Perchè sentendo in sè ingegno atto a più nobili ed alte cose, e sperando di appagare viaggiando il desiderio, che aveva vivissimo d'imparare, presa in fastidio la sua condizione, volle vedere nuove genti e paesi nuovi. Quindi in compagnia di un siciliano, che, secondo l'usanza di que' tempi, faceva un devoto pellegrinaggio a San Giacomo di Gallizia, percorse gran parte della Spagna e poi della Francia, per lo più a piedi, con allegro animo sopportando dure fatiche, disagi e rischi d'ogni maniera. Alcune volte fu sul punto di affogare per essergli attraversato il cammino da grossi fiumi; altre a gran pena potè salvare la vita, assalito e spogliato da que' soldati, che nelle guerre di Provenza al modo dei barbari e dei ladroni correvano le campagne; e per poco stette che mentre era in mare da' corsari non fosse preso. Pure egli traeva sì gran diletto dal visitare lontane contrade, che tollerò lietamente i pericoli, la povertà, le fatiche. Tornato a Bologna trovò gli amici e i parenti in grande afflizione, poichè dubitavano tutti della sua morte. Allora intenerito ai prieghi e alle lagrime della

madre si deliberò di temperare l'ardore dell'animo, e di rivolgere ad utili cose le forze della sua mente; sicchè allora ebbe principio per esso una nuova vita, che gli dètte a' suoi tempi splendida fama, lo fece ai posteri venerando, e fu cagione d'invidiabile gloria alla sua terra natale ed a tutta Italia.

Dopo di avere con molto suo onore atteso alle umane lettere ed alla giurisprudenza, in cui fu addottorato, antepose ad ogni altro lo studio della filosofia. Nè tenendosi pago delle lezioni che n'ebbe in Bologna, si recò a Padova, per udirvi il Genova, il Tomitano, il Catena, che avevano fama di grande sapienza. Fatto egli accorto, essere la filosofia sollievo efficace nei casi avversi, freno alle immoderate passioni, maestra d'ogni virtù, non mai poscia allontanò da lei il suo pensiero. Onde, come ritornò alle sue case, acceso dall'amore del vero in alte speculazioni si stette sempre occupato.

Ma non potè attendere quietamente ai diletti studi, per la qualità de' suoi tempi, lontani per diverse cagioni da quella savia moderazione ch'è necessario osservare, se pure si vuole che i popoli stiano in pace e dai principi la giustizia non sia violata. Imperocchè dilatandosi dalla Germania in ogni parte di Europa la eresía di Lutero, ne nacquero turbamenti grandissimi in tutti

gli Stati. Ed i potenti, non confidando nella efficacia del vero, usarono a domarla la forza; onde in alcuni luoghi si venne alle armi, in altri si tentò di atterrire con i supplizii quelli che forse più facilmente sarebbero dalla persuasione stati condotti a non mutare con la nuova l'antica fede. Anche il pontefice Paolo III stimò fosse d'uopo punire con grande severità chiunque si mostrasse inclinato agli errori dei Luterani. E perchè si spiava con maggior cura l'animo ed il pensare degli uomini, che dando opera alle filosofiche discipline, appartati dal volgo, si univano insieme per attendere alla ricerca del vero, avvenne che molti dotti presi in sospetto di eretici furono innanzi alla romana Inquisizione condotti, e per suo ordine sostenuti, finchè la loro innocenza o la loro colpa non fossero poste in chiaro. Di questi fu l'Aldrovandi. Morto poi Paolo III, ed in suo luogo eletto a pontefice Giulio III, questi decretò, si rendessero alla libertà l'Aldrovandi ed altri egregi uomini di Bologna, che insieme con lui erano stati accusati di macchinare novità nelle cose di religione. Ma egli ed i suoi compagni con nobilissimo ardire ricusarono di accettare il decreto del Papa, dicendo, sdegnare essi la libertà, se fosse loro concessa dalla clemenza del principe; volerla avere per giustizia; e perciò si pigliasse in esame la vita loro, e se-

condo la verità si désse l'assoluzione o il castigo. E quantunque vinto dalle preghiere di molti suoi amici l'Aldrovandi uscisse dalla prigione prima che avessero gl'Inquisitori data la loro sentenza, pure ei non volle partirsi da Roma, finchè quella non fece a tutti palese l'indegnità dell'accusa e la sua innocenza.

Mentre per questa cagione fermossi in Roma, la vista dei nobilissimi avanzi della passata nostra grandezza gli fece i patimenti sofferti dimenticare, e riconfortò l'animo suo, inalzandolo a forti pensieri. Chè una sola delle rovine di Roma antica dice assai più d'ogni eloquente discorso. E certo io credo che i giovani d'oggidì se non fossero dalla mollezza e dai bassi affetti corrotti, solo al guardare i monumenti lasciati dai padri nostri si accenderebbero nell'amore delle virtù, che fanno gli uomini buoni e libere le nazioni. Bene sentì l'Aldrovandi come sia dolce l'abbandonarsi alle rimembranze dei tempi gloriosi per grandi virtù in guerra ed in pace; e però quando al venire della sera entrava nella sua stanza, con gran diletto sino a tarda ora attendeva agli amati studi, ora leggendo quanto gli antichi e i moderni scrissero intorno ai monumenti di Roma, ora illustrando le statue antiche, ora dichiarando non poche cose spettanti all'archeologia con somma erudizione e con raro senno. Fece dono

di questi suoi scritti a Lucio Mauro che nell'anno 1556 li pubblicò con le stampe. Sempre poi fu nell'Aldrovandi vivo l'amore allo studio delle antichità; onde scrisse dei riti, con che i Greci, i Romani ed altre nazioni, da quelli chiamate barbare, solevano onorare l'esequie dei trapassati; dettò commentari intorno ai giuochi privati, alle feste pubbliche, alle annuali e alle secolari; ricordò eziandio con quai sacrifizi le divinità in que' remoti secoli si placassero; e di che peso e valore fossero i talenti greci e le monete romane: nè tacque di ciò che alle varie forme delle armi ed all'ordine della milizia si riferisce, nè omise di porre in chiaro quanto è a sapersi intorno alle diverse specie delle corone. Conciossiachè egli notò, siccome alcune di queste fossero usate nelle convivali allegrezze: altre nella pompa dei sacrifizi; quelle nella solennità dei trionfi, queste nelle vittorie degli atleti in Elide e in altri luoghi, e come infine i Romani non d'altro che di una corona il valore dei fortissimi tra i guerrieri rimeritassero. Tempi felici, nei quali una ghirlanda di quercia era stimata sì degna e desiderabile ricompensa, che ad ottenerla volentieri si dava il sangue e la vita! Perchè quelle genti non erano cupide nè ambiziose: desideravano sopra tutto la gloria, e facevano il bene sol per amore della virtù e della patria.

Non fu però l'Aldrovandi nelle cose archeologiche tanto occupato che non désse opera ad altri studi. Onde stando in Roma cominciò a coltivare le scienze naturali, a ciò mosso dalle parole e più dagli esempi del Rondelet. Il quale, apparecchiandosi a scrivere intorno ai pesci, teneva della sua intenzione frequenti discorsi con l'Aldrovandi. Sì che questi incominciò ad osservare le specie e le proprietà diverse di quelli, ne raccolse i più rari, e desiderando di estendere a campo più vasto gli studi suoi, deliberò di trattare di tutti i vari animali, anzi di tutte le maraviglie della natura. Opera in ogni tempo difficile, difficilissima allora, per essere gl' Italiani quasi del tutto imperiti di queste dottrine. Onde l'Aldrovandi non aveva altro aiuto che la gagliardía dell' ingegno e l'instancabile sua pazienza nell'osservare. Imperocchè, salvo il Brucioli e il Domenichi volgarizzatori di Plinio, il Mattioli che tradusse e annotò Dioscoride, il Giovio e il Salviati che scrissero intorno ai pesci, non sappiamo che alcuno in Italia si fosse dato all' osservazione della natura. Bene cominciava ad essere coltivato lo studio della botanica, la quale era pubblicamente insegnata a Padova, a Bologna, a Pisa, a Firenze. Ma degli animali si conosceva soltanto ciò che ne avea scritto Aristotele, e niuno dopo Plinio aveva osato investigare le leggi e le forze dell' universo.

Primo l'Aldrovandi la non tentata via agli altri aperse, nè dal colorire il disegno suo lo ritrasse l'ampiezza quasi infinita della materia, nè la fatica che dovea sostenere continuamente nel dare lezioni ora di logica e di metafisica, ora di medicina e poco dopo anche di storia naturale. Il che fece per obbedire al volere dei Senatori, che di ciò lo pregavano caldamente. Grande era il diletto che pigliavano gli studiosi nell'udirlo trattare questioni gravissime con meravigliosa dottrina e lucidità: e già la fama di lui suonava per tutta Italia, onde molti fra gli scolari supplicarono al Senato, gli piacesse di decretare che la Cattedra di storia naturale, la quale era stata col nome di straordinaria nuovamente instituita, fosse posta tra le ordinarie. Al che avrebbero i Senatori, siccome a dimanda giustissima, consentito, se non erano le arti di Cesare Odone, invidioso alla gloria dell'Aldrovandi. Essendo adunque di questa cosa nel Senato messo il partito, fu dai più rigettato con grandissimo sdegno degli scolari e della maggior parte dei cittadini. Onde essi, cedendo all'ira, ne fecero tosto richiamo a monsignore di Narni, il quale era vice-legato del Papa in Bologna. E questi comandò, senza indugio, si annullasse il decreto del Senato, quantunque egli così facendo oltrepassasse i confini all'autorità sua stabiliti. Presero gli scolari di

questa sentenza grande allegrezza, ma se ne crucciò l'Aldrovandi, nè volle ad essa ubbidire, parendogli di mancare al debito di buon cittadino, se avesse accettato un ufficio che gli era dato contro le leggi e con offesa dei magistrati della sua patria. Nè la sua riverenza per le libere instituzioni di quella fu senza premio: chè il Senato gli aumentò lo stipendio, e condiscese in appresso ai desiderii degli scolari.

Infinite sarebbero certamente le mie parole, ove prendessi a discorrere di tutti gli studi e di tutte le opere dell'Aldrovandi. Imperocchè qualunque legga l'indice solo di quelle reputa cosa veramente mirabile che la mente d'un uomo solo potesse a tante materie e tanto fra sè diverse applicare con sì splendidi frutti la sua attenzione. Chè abbiamo di lui libri manoscritti o stampati intorno all'antiquaria, alla pittura, alla medicina, alla geografia, alla logica, all'etica, alla geometria, alla botanica. Trattò eziandio degli uccelli, dei fossili, dei quadrupedi, dei serpenti, degl'insetti, dei pesci, dei minerali; compose erudite dissertazioni per illustrare alcuni luoghi di Plauto e la *Storia Naturale* di Teofrasto. Commentò Dioscoride e alcuni libri di Aristotele; fece un compendio di aritmetica, una raccolta di proverbi latini e italiani, e dotte considerazioni sulle opere d'Ippocrate, di Caio Plinio e dell'astronomo To-

lomeo. Scrisse delle cagioni e dei rimedi della peste e del modo da usarsi per mantenere l'aria pura e salubre. Raccolse in molti e molti volumi commenti ed osservazioni di cose pertinenti alla fisica ed alla storia civile, e per ampliare le scienze non pretermise diligenza, industria, fatica alcuna. Onde intraprese lunghi viaggi a raccogliere piante ed erbe assai rare; nè lo ritenne la difficoltà del cammino, o l'asprezza dei luoghi; nè mai ebbe riguardo all'angustia della sua domestica condizione. Anzi, privandosi con pronto animo di ogni onesta comodità, impiegò tutto il suo avere a procacciarsi animali, fossili, minerali che faceva venire da paesi molto lontani e con cura grandissima nel suo Museo conservava. Lo aiutò in questo la munificenza di alcuni principi; ma non in guisa però che i loro doni fossero quali alla grandezza della vastissima impresa dell'Aldrovandi si conveniva. Conciossiachè teneva egli del continuo e del suo pagava molti pittori e incisori, per colorire e intagliare le tavole necessarie alla illustrazione delle materie da lui trattate nella sua opera sulla *Storia Naturale*, intorno alla quale per lunghi anni si affaticò, essendo egli solito d'impiegare ogni ora della giornata ne'suoi cari studi, con grande onore della sua patria, la quale a lui deve l'instituzione dell'Orto botanico.

Era egli già pervenuto ad una estrema vecchiezza, e desiderando di dare alle stampe la sua *Storia della Natura,* chiese al Senato gli fosse data facoltà di rinunziare all'ufficio di professore. E la giusta domanda gli fu consentita. Onde tosto cominciò a dare in luce quell'immenso lavoro, che mette meraviglia in chiunque ne prende a considerare le difficoltà e la importanza. I dotti di ogni nazione l'ebbero tutti in gran pregio. Più di un secolo dopo la morte di lui, quando gli studi di cose naturali erano coltivati assai più che nei tempi suoi, il signore di Buffon, il quale meglio di ogni altro potea portarne giudicio, scrisse, avere l'Aldrovandi condotto l'opera sua con sì bell'ordine, con tanta copia di erudizione, con tale instancabile diligenza, che certo, dopo Plinio, niun altro naturalista fu più di lui accurato, nè più sapiente.

Vero è però ch' e' gli dà biasimo per essersi in certe parti allungato soverchiamente, e per avere tenuto siccome degne di fede cose che poi l'esperienza ha manifestato essere false. Dalle quali accuse noi reputiamo essere facile purgare l'Aldrovandi. Poichè nè ai suoi libri potè egli dare l'ultima perfezione, essendogli mancata innanzi la vita, nè sarebbe giusto il pretendere, che mentre creava una nuova scienza, e con la mente abbracciava la universalità delle cose, po-

tesse attendere a tutti quanti i particolari di esse. Che se poi si ponga mente alla qualità de' suoi tempi, vedremo, avere egli, senza sua colpa, avuto alcune favole in conto di verità. Perchè allora i viaggi nei paesi d'oltremare e d'oltre Alpe erano o intentati, o di tale difficoltà da spaventare i più arditi. La navigazione non offriva, siccome ora, spedito e sicuro il passaggio in lontane terre; le Università non avevano Musei, nè raccolte di rarità naturali; nè la fisica, la chimica e tante altre scienze erano in fiore, nè l'Aldrovandi, mancandogli l'aiuto efficace di qualche principe che fare si volesse nuovo Alessandro a un nuovo Aristotele, poteva in tutto certificarsi del vero con gli occhi suoi; onde in molte cose doveva dare fede alle altrui parole e cedere all'autorità piuttosto che alla esperienza. Quattro volumi soltanto della Storia, lui vivente, furono pubblicati; gli altri vennero poi dati alle stampe per cura del Senato bolognese e de' suoi discepoli.

Nell'anno 1605 dopo lunghissima infermità morì l'Aldrovandi, lasciando di sè desiderio ed amore ne' suoi cittadini, dai quali ebbe onorate esequie. Fu sepolto nella chiesa di Santo Stefano nel sepolcro de' suoi maggiori. Donò per testamento alla patria i libri, il Museo e gl' innumerevoli suoi manoscritti, che si conservano ora nella Biblioteca della Università bolognese. I quali sono

durevole testimonio della grandezza e nobiltà del suo ingegno

È da lodarsi nell'Aldrovandi la bontà e semplicità dei costumi. Egli fu sempre costante nelle amicizie: estimatore sincero degli uomini dotti e buoni; non facile all'ira, non intemperante nei desiderii. Amò caldamente la patria, intese a meritare degna gloria; cercò negli studi la pace dell'animo e la sicura consolazione della sua vita. La quale, sebbene fosse turbata da gravi afflizioni, pure gli corse tranquilla. Imperocchè sono incomportabili le sventure a chi essendo povero di dottrina e non avendo il conforto, che danno al cuore le verità della fede, non sa con la fortezza dell'animo combattere la fortuna; e pieni di fastidio e di noia passano gli anni a coloro che li consumano ignobilmente nell'ozio; avendo il Cielo per nostro bene ordinato, che la savia cultura dell'intelletto e la temperata fatica mantengano l'uomo sano e contento. Imparino adunque i giovani dall'Aldrovandi ad esercitare le facoltà della mente in buone ed utili cose; non perdano la dignità d'uomo in mezzo ai vani piaceri; ma innamorati dell'onesto e del vero volgano il desiderio a conseguir lode di sapienti e di virtuosi; affinchè con i loro costumi e co' loro studi conservino sempre onorato il nome italiano.

VITA

DI

LUIGI FERDINANDO MARSIGLI.

Solevano i Greci e i Romani in solenne modo onorare coloro che fondarono nuove città; parendo ad essi cosa degna di eterna lode l'adunare insieme genti disperse, frenandole con savie leggi, sicchè da barbare diventassero a poco a poco civili. Ora quante volte io considero questo ordine dagli antichi sempre osservato, tante penso che noi dobbiamo con ispeciali onoranze rimeritare i principi e i cittadini che apersero pubblici Studi e Accademie per rendere meno difficile agli uomini l'acquisto della sapienza, la quale conferisce mirabilmente alla prosperità degli Stati. Imperocchè, essendo chiaro che migliori sono i costumi, il vivere è più tranquillo ove i popoli si danno alle utili industrie, alle scienze, alle lettere ed alle arti; chiaro è ugualmente che quanto più facili a tutti saranno i mezzi per ben coltivare l'ingegno loro, tanto più gli uomini di-

venteranno buoni e felici. Verità è questa non solo dai filosofi conosciuta, ma sì da coloro, ai quali per fare il bene basta il volere. Perciò re, pontefici, imperatori, si recarono spesso a gloria di favorire gli studi, del che dall'universale ebbero giuste lodi. Che se l'esempio dei principi fu alcune volte da privati, secondo le facoltà loro, seguito, questi si debbono con affetto vivissimo ringraziare, pensando che in altrui beneficio a molte loro comodità rinunziarono, ed ebbero ancora a vincere o la fortuna o l'invidia. Non pochi di tali uomini generosi ebbe nei passati tempi l'Italia; fra essi è specialmente da ricordare il conte Luigi Ferdinando Marsigli, che in Bologna, sua patria, fondò l'Instituto delle scienze. Di lui io narrerò brevemente le azioni e i costumi, e ne parlerò con quell'animo che verso gli uomini benefici e dotti si suole avere, rispetto ai quali non è così grande la riverenza che non sia più grande l'amore.

Dal conte Antonio Marsigli e dalla contessa Margherita Hercolani, ai 10 di luglio del 1658, nacque Luigi Ferdinando, nel quale crebbero il senno e l'ingegno insieme con gli anni. Onde fece progressi rapidi negli studi, ai quali, secondo l'età sua, si applicava; anche prese diletto nell'armeggiare e negli esercizi, che a gentiluomo più si convengono. Occorse poi, avendo egli quin-

dici anni, che col padre ebbe a recarsi nel Veneto; si fermò a Padova ed ivi pose sì grande amore alle scienze fisiche, che ben si conobbe essere lo studio di quelle conforme alla natura della sua mente. Nè perchè poco dipoi andasse a Roma ed a Napoli, alle sue care occupazioni si tolse; anzi vi attese con diligenza sempre maggiore e mostrossi degno di avere avuto a suo maestro un Marcello Malpighi. Accorgendosi poscia che grande utilità aveva recato il viaggiare all' ingegno suo, in compagnia di Pietro Civrani Bailo di Venezia navigò a Costantinopoli. Appena ebbe preso terra, tosto si diede a ordinare e a comporre un *Trattato intorno al Bosforo Tracio*, in cui notò quanto alla speciale condizione di quel mare si riferisce. Poichè discorse delle correnti varie fra loro nell'impeto e nel dirizzarsi a diverse parti; delle crescenze e dei ritorni delle maree; dei venti che nel Bosforo più di frequente si levano; nè tacque dei pesci propri di esso, nè di certe conchiglie generatrici di perle. Questo Trattato da lui dedicato alla regina Cristina di Svezia fu in Roma nel 1681 messo alle stampe, e dai dotti di Germania e d'Italia ebbe molte lodi. Mentre il Marsigli dimorava in Costantinopoli, scrisse del reggimento e della storia dell'Impero ottomano, mostrando per quali cagioni questo prima tanto allargasse i termini suoi e poscia

dalla grandezza sua decadesse. Tornò a Bologna, raccolto avendo dal viaggiare quel frutto che sempre i savi ne colsero. Diverso in ciò da coloro, i quali nel visitare terre straniere non altro cercano che un diletto variato e fuggevole; sicchè in vanità consumano gli anni e abusano i doni della fortuna.

Avendo il Marsigli desiderato di acquistare fama nella milizia recossi in Germania, parendogli che ivi potrebbe la virtù sua con alcuna lodevole opera manifestare. Reggeva allora l'Impero Leopoldo I in mezzo a molti e gravi pericoli: imperocchè i tumulti già in Ungheria cominciati proruppero in guerra aperta. E il Telechi, capo dei sollevati, teneva pratiche con gli Ottomani per fare lega contro l'Impero. Stretto l'accordo, Ungari e Turchi le provincie austriache correvano minacciando di sterminio la civiltà dei popoli di Occidente. Quindi crebbe nel Marsigli il desiderio di unirsi a coloro che si opponevano alla violenza dei Barbari, e molto si rallegrò, quando l'Imperatore accettò volentieri i servigi suoi. Recossi tosto all'esercito, che allora stava all'assedio di Giavarino; ed in breve pel suo valore acquistò il favore del generale e onoratissimo nome nella milizia. Quindi gli fu commesso negozio di grande difficoltà; andasse in quella parte dell'Ungheria, la quale, ribelle in occulto,

non aveva ancora pigliato l'armi: procacciasse tenerla in fede e trarre gente e denaro per munire il passo del Raab ed impedirlo ai nemici. Il quale negozio ei condusse con tale prudenza, che già parea menato a buon fine: quando la frode degli Ungari non solo fece i suoi consigli privi di effetto, ma lui trasse a grave infortunio. Perchè alcune bande di quelli avendo lasciato indifese in più luoghi le rive del Raab, che pure dovevano, secondo i patti, guardare, i Turchi poterono senza contrasto spingersi avanti: onde il Marsigli, che se ne stava sicuro, si trovò all'improvviso in mezzo ai nemici. E benchè a difendere la sua libertà combattesse con gran valore, indebolito dalle molte ferite, ed essendo da tutti i suoi abbandonato, fu costretto di darsi ai Barbari prigioniero. Poscia, siccome è usanza tra quelle genti, venduto a denari, venne in balía di un Bascià di Temisvar che seco menollo sotto le mura di Vienna. Il dolore del Marsigli mutossi quasi in disperazione, vedendo città così nobile e popolosa vicina a cadere sotto il dominio di Kara Mustafà, uomo d'indole crudelissima e di ferocia più che da Barbaro. Nè perchè Giovanni Sobieski rompesse l'oste ottomana, salvando dall'estrema rovina Vienna e l'Impero, volse in meglio la condizione del Marsigli. Imperocchè egli dovè seguitare i padroni suoi, poveri contadini

della Bosnia che lo avevano dal Bascià comperato, e in mezzo al tumulto e alla pressa dei fuggitivi, correre senza mai riposarsi, quantunque egli fosse infermo per il soverchio sfinimento del corpo, oppresso dalle non consuete fatiche e dai continui disagi.

Più di un anno egli visse schiavo, soffrendo quanto appena la umana natura può tollerare. Nel giorno duri travagli, scarso cibo, lacere vesti: nella notte un po' di paglia soltanto per coricarsi, e ceppi e catene ad impedirgli la fuga. Pure in tanta sventura non venne meno la sua costanza; chè la buona coscienza lo confortava, e lo sosteneva la religione, ora mettendogli nella mente santi pensieri, ora facendogli ricordare che la fiducia amorosa in Dio e la forte rassegnazione non furono mai senza premio.

Finalmente potè scrivere a' suoi parenti, ed avutane grossa somma per riscattarsi, come ebbe riacquistata la libertà, recossi a Bologna, ove fu accolto da tutti con grande allegrezza. Vi fece però breve dimora: chè trasse di nuovo al campo degl' Imperiali, e in ogni azione o forte o destra che fosse, niuno lo superò e pochi lo pareggiarono. Egli fu all'assedio di Belgrado, a quello di Buda e due volte in nome di Cesare andò per aiuti al Pontefice; e sempre conseguì lode di valoroso e di prudente. In quelle guerre più volte

gli fu commesso di afforzare città, di gittare ponti su larghi e rapidi fiumi, di spianare vie dirupate, di aprire passaggi a traverso boschi o paludi, perchè i soldati avessero più spedito o meno aspro il cammino; nè mai gli mancò l'ingegno, nè il vigore dell'animo o la diligenza. Quindi, allorchè ottenne il grado di colonnello, godettero i buoni che fosse in lui degnamente premiato il vero valore. E se i condottieri dell'esercito dovessero deliberare su qualche negozio importante, vollero sempre giovarsi de' suoi consigli.

Oltre a ciò egli era di specchiatissima integrità, e pieno di santo sdegno verso i malvagi. Virtù son queste utili a chi ne sente gli effetti, a chi le possiede pericolose. Del che fece esperimento il Marsigli: ma indarno i suoi nemici lo calunniarono; chè a tutti e a Cesare stesso egli fece palese la sua innocenza; nè per le arti dei tristi perdette la tranquillità della mente. E a mantenersi in tutti i diversi casi della sua vita di un animo sempre uguale gli furono al certo di grande aiuto i documenti della sapienza. Chè questa lo ammaestrava di quanto è a fuggire o a desiderare: questa insegnavagli, non dovere il savio condursi secondo le opinioni del volgo, spesso ignorante o corrotto; ma dovere egli trarre dalle immutabili leggi della giustizia regole certe

alle opere sue; questa infine gli facea manifesto, il tempo dato allo studio essere all'uomo di sempre nuova consolazione. Perciò anche in mezzo ai pericoli ed alle cure della milizia trovava modo di attendere ad esso con molto frutto; faceva raccolte di libri orientali, di fossili, di minerali, di uccelli, di pesci rari e d'infinite curiosità naturali; queste accuratamente osservava, di queste dottamente scriveva. Cominciò allora a comporre un libro intorno al Danubio, il quale è a noi testimonio del come egli fosse non solo valente geografo e astronomo, esperto conoscitore della idraulica e della fisica, ma dotto altresì nella storia e nell'antiquaria. Certo farebbe gran meraviglia che in uomo libero di applicarsi tranquillamente agli studi fosse tanta ricchezza e varietà di dottrina; nè ciò sarebbe credibile in uomo di guerra, dove gli scritti del Marsigli non ne fossero aperta prova, e la Grecia non si vantasse di un Senofonte, nel quale non sai se fosse maggiore la virtù civile o la militare, l'esperienza delle cose guerresche o la vastità del sapere.

Volgeva al suo fine il secolo XVII, e l'imperatore Leopoldo I e il sultano Mustafà II stanchi di una guerra che tanto sangue e tanti dispendi all'una ed all'altra parte aveva costato, inchinavano a trattare della pace. Il desiderio della quale era più vivo nei Turchi per la virtù

del principe Eugenio di Savoia, che presso a Zenta duramente gli aveva percossi e sconfitti. Il che io ricordo con allegrezza, essendomi dolce il pensare che se l'Europa quietò dopo lunghe guerre, domata l'audacia dei Barbari, di tanto bene fu principale cagione il valore ed il senno di un Italiano. E in uguale modo tornò utile alla Cristianità la prudenza del Marsigli. Il quale deputato da Cesare a prendere parte ai consigli che avevano insieme i Legati Veneziani, gli Austriaci ed i Turchi per trattare degli accordi, seppe condursi con tale destrezza, che, segnati i confini dell'Impero a ciascuno, tolte le gelosie del soprastare, indusse gli ambasciatori delle nemiche nazioni a segnare la pace di Carlowitz. Sentì Cesare di quanta efficacia fosse in ciò stata l'opera del Marsigli: e però a degnamente rimunerarlo lo nominò Generale. Ma se questi allora fu da lodare, siccome abile e savio negoziatore, si acquistò pure una lode molto più bella, cioè quella di avere animo placabile e generoso. Imperocchè, mentre viaggiava insieme coi legati dei Turchi e dei Veneziani per istabilire i limiti ai due Stati, rivide quei luoghi, ov'era stato molti anni innanzi prigione. E tosto vinto dalla bontà del suo cuore, fece a sè venire quei due fratelli Bosniaci, che lo avevano avuto in loro balía, e li accolse, siccome cari e provati amici.

Nè allora mostrò ricordarsi dei sostenuti disagi o dei ferri, onde fu gravato, ma solo sentì il desiderio di ricambiare le offese patite con durevoli beneficii. Del che ebbe il destro: poichè, oltre all'avere a que' suoi già sì crudeli padroni fatto ricchi presenti, ottenne dal Visir che fosse ad essi assegnata una pensione per tutta la vita loro. Questa benignità fu lodata da quanti ebbero contezza del fatto, e i due Bosniaci ne piansero di amorosa riconoscenza, nè mai finivano di ringraziare il Marsigli, cui si offerse più tardi un'altra occasione da fare sempre più manifesta la bontà dell'indole sua. Conciossiachè essendo in Marsiglia trovò fra gli schiavi dannati al remo un servo de' due Bosniaci che al tempo della sua cattività lo aveva spesso fieramente percosso, ed ogni notte lo stringeva ne' ceppi con animo pari alla crudeltà dell'ufficio. Impaurì forte costui riconoscendo il Marsigli, e a lui gittatosi ai piedi, di pietà e di perdono lo supplicava. Ma l'altro in volto sereno, porgendogli amorevolmente la mano, prese con dolci modi a riconfortarlo. Nè solo di benigne parole e di larghi aiuti gli fu cortese: chè impetrògli dal re di Francia la libertà ed il ritorno alla patria sua. Azione degna di essere in perpetuo ricordata: perchè pochi sanno, come egli, rispondere coi beneficii agli oltraggi, essendo proprio soltanto de' magnanimi

e de' sapienti sottomettere alla ragione l'affetto. Onde all' uomo assai più glorioso del vincere in campo, dell' avere titoli e dignità, è il signoreggiare le sue passioni: l'impero sopra di esse per lungo uso delle opere virtuose e per fermo volere solo si acquista: nelle altre cose hanno parte il favore altrui o la fortuna.

Fermata la pace, credeva il Marsigli di poter vivere quietamente: ma fu senza effetto la sua speranza, essendosi di nuovo l' Europa levata in armi. Chè l' Austria e la Francia, desiderose ugualmente di occupare il trono di Spagna, tentarono di conseguire l'intento loro, venendo con eserciti poderosi a fiere battaglie. Era il Marsigli nell' oste degl' Imperiali: ma provò allora quanto sia instabile la fortuna. Perchè essendogli commesso di aiutare il conte d' Arco nella difesa di Brissac, che il duca di Borgogna assediava, vide con dolore tornare a vuoto ogni suo disegno; il Conte, a cagione di antichi sdegni stati fra loro, rifiutare sempre i partiti da lui proposti e serpeggiare maligni umori in mezzo ai soldati per difetto dei consueti stipendi e di vettovaglie. Quindi nella città mancava l' ordine e la disciplina, mancavano le artiglierie, e nel presidio disobbediente non era animo pari alla gravità del pericolo. I nemici poi si avanzavano con grande impeto, e già avevano

atterrato parte delle mura e già correvano all'assalto, quando il conte d'Arco volle calare agli accordi; sì che, ottenute condizioni, che stimò giuste, uscì da quella terra, lasciandola in potestà del nemico. Del che il duca di Baden, generale supremo degl'Imperiali, fu fieramente sdegnato; e perciò, fatti sostenere il Conte e il Marsigli, accusandoli di avere senza necessità disperato della vittoria, comandò fossero essi condotti innanzi a un Consiglio di guerra; e i giudici, volendo con memorabile esempio di straordinaria severità costringere i capitani a vincere o a morire in battaglia, sentenziarono, andasse a pena capitale il conte d'Arco, e al Marsigli fosse per mano del carnefice rotta la spada, e tolto ogni grado nella reggia e nella milizia. Ma se egli perdette le dignità, conservò intatto l'onore. Chè a quanti fu noto, come ei non dovesse chiamarsi in colpa di ciò, che il conte d'Arco senza ascoltare l'altrui opinione avea fatto, stimarono ingiusta quella sentenza, ed ebbero il Marsigli in conto di uomo assai prode, indegnamente dalla fortuna percosso.

Siccome egli nella prosperità non si era mai levato in superbia, così mantenne nella improvvisa sventura la equanimità del sapiente. Cercò di fare manifesta la sua innocenza: tentò di parlare all'Imperatore, pensando che questi,

siccome giusto e discreto, sarebbe stato convinto alle sue ragioni: ma quando vide venirgli da' suoi nemici impedito di andare alla presenza di lui, e negli animi degl' invidiosi rivali essere senza effetto le sue discolpe, si volse agli studi, e nel testimonio della sua retta coscienza ritrovò pace. Ma non gli mancarono altri conforti: chè il re Luigi XIV, letta e approvata la sua difesa, gli fece dal maresciallo di Vauban restituire la spada. In Olanda e altrove si divulgarono scritti a giustificazione di lui; e il maresciallo di Vauban lodollo pubblicamente, affermando, avere il Marsigli nella difesa di Brissac in ogni parte adempiuto il debito suo. Testimonianza di grandissima autorità; chè il Maresciallo per essere in tali cose sopra ad ogni altro acconcio a ben giudicare non poteva ingannarsi, e come uomo di mirabile integrità non avrebbe mai per alcun rispetto mancato al vero.

Riconfortato il Marsigli dalla stima dei buoni si ritirò a Cassis, villaggio presso a Marsiglia, per menarvi vita di solitario. Appena nasceva il sole si mettea in mare sopra un legnetto, leggendo alcun libro o meditando intorno alle cose, di cui scriveva. Poichè allora continuava le osservazioni sui monti, già nella Svizzera incominciate; indagava la natura dei pesci: ricercava per

quale cagione il corallo in certi tempi bianco apparisce: e preparava la *Storia fisica del mare,* che pubblicata poi in Amsterdam aggiunse nuova reputazione al suo nome. Indarno i re di Francia e di Spagna tentarono con larghe profferte di ricondurlo al campo e alla Corte. Egli già fuori d' ogni ambiziosa speranza non d'altro che de' suoi studi si dilettava, e ad attendervi quietamente fuggiva le città popolose, ben conoscendo che alle gravi meditazioni è necessario il silenzio del vivere solitario. Al che volendo accennare gli antichi Greci dissero, avere le Muse la loro stanza sopra alto monte, in luogo tanto lontano dalla frequenza degli uomini, che niun suono di umane voci mai vi giungeva. Questo io ricordo ad ammonimento di quanti credono di acquistare la fama e la dignità di sapienti senza lasciare le compagnevoli brigate e gli usati sollazzi. E reputandosi dotti, quando appresero solo i principii di alcune scienze, si arrogano l' autorità di maestri, mentre saríano appena da porsi nel numero dei discepoli. Superbia di pessimo esempio a tutti, massime ai giovani; i quali debbono essere persuasi che l' uomo non perviene alla gloria senza studi perseveranti.

Quello che nel Marsigli non potè l'ambizione, potè il dovere di suddito. Onde, allorchè il pon-

tefice Clemente XI lo prepose al comando dell'esercito, che contro gl'Imperiali aveva adunato, ubbidì al volere del suo principe. Recossi a Roma e vi assunse l'ufficio di capitano superiore. Ma come ogni cagione di dissidio fu tolta tra il Papa e l'Imperatore, tosto ritornò in Provenza. Indi a pochi mesi fermò la sua dimora in Bologna: e tanti furono i suoi beneficii verso di lei, che il tempo non potrà mai dalle menti de' Bolognesi cancellarne la ricordanza.

Anche negli anni, in cui abitava straniere terre, aveva mostrato quanto desiderasse di favorire gli studi. Poichè avea fatto inalzare nel suo palagio una torre per farvi osservazioni astronomiche, e data in quella onorata sede all'Accademia degl' Inquieti, intesa a coltivare le scienze, e all'altra di Belle Arti, che dal nome del Pontefice si chiamò *Clementina.* Ma volendo fare cosa di pubblica e durevole utilità, dètte principio all'Instituto delle Scienze, e con liberalità non da uomo privato, ma da principe, fece dono al nuovo Instituto di grossa somma di denaro, d'instrumenti fisici ed astronomici, di molte macchine nautiche e militari e di grandissima copia di rarità archeologiche e naturali. Giovandosi poi della grazia che aveva presso il Pontefice, indusse questo a sovvenire largamente quell'Instituto, e fece che altri ricchi e potenti

l' esempio di lui seguissero. Volentieri in vantaggio degli studi rinunziò alle comodità della vita: volentieri traversò il mare, recandosi in Inghilterra e in Olanda a comperare libri, che poi donò all' Instituto. A beneficio del quale aperse una stamperia fornita di caratteri ebraici, arabi e greci. Commosso il Senato alla singolare liberalità del Marsigli, comandò gli fosse eretta una statua, a monumento di riverenza e di gratitudine. Ma egli nol consentì, reputando che il vero premio della virtù non è nell' avere gli onori, ma nel meritarli.

La fondazione dell' Instituto rallegrò sommamente i buoni in Bologna ed in tutta Italia: pure, siccome sovente avviene nelle cose pubbliche e grandi, ebbe anch' essa i suoi detrattori. Il che assai dolse al Marsigli; e avendone sdegno uguale al dolore, pubblicò uno scritto, in cui ricordando quanto avea fatto in beneficio e in decoro della sua patria, apertamente diceva, recargli grave molestia che il suo operare non fosse riuscito accetto ad ogni ordine di persone. E a togliersi dagl' ingrati e dagl' invidiosi tornò alla sua cara solitudine di Provenza: ma poco dopo colto da subita apoplessía fu costretto di ridursi a Bologna, ove la compagnía dei parenti e l' ossequio dei cittadini lo confortarono nella sua infermità. Per la quale morì il 4 di novembre dell'anno 1730.

Dell' essere la morte sua stata di gran dolore a ciascuno si ebbero manifesti segni nelle lagrime e nella mestizia dei cittadini, i quali vollero con pubbliche esequie onorare la sua memoria.

Ebbe il Marsigli bella e maestosa persona: fu di amabile dignità nella faccia e nelle maniere: parco di parole sdegnò di piegarsi alla adulazione: nè per timore o speranza mai si ritenne dal manifestare liberamente l' avviso suo. Fu facile all' ira, più facile alla compassione e al perdono. Prudente nell' eleggere i partiti, pronto nell' eseguirli: e più li trovava faticosi e arrischiati, più gli cresceva l' animo a dare loro effetto. Insofferente dell' ozio, il tenere in continuo esercizio il corpo e la mente era per lui necessità di natura, rafforzata dall' uso. Ebbe pochi amici, ma eletti, dei quali basterà ricordare un Isacco Newton e un Boerhaave. Nel vivere e nei desiderii fu temperante ed in ogni fortuna savio: maggiore forse nell' avversa che nella lieta. Niuna cosa gli era più cara del fare bene agli altri, e sopra tutti gli uomini amò coloro che la bontà congiungono alla sapienza. Degno egli stesso di essere pei costumi e per la dottrina in modo speciale amato e onorato. Del che più degli altri hanno debito i suoi cittadini: i quali non potranno mai porre il piede nel Bo-

lognese Instituto senza pensare con affetto di gratitudine e di riverenza al Marsigli, siccome a colui, che giovando con ogni suo potere agli studiosi e agli studi, meritò bene della civiltà e della patria.

VITA

DI

GUIDO RENI.

A fare che gli uomini nelle opere di mano o d'ingegno pervengano ad eccellenza, importa assai l'osservare sino dai loro teneri anni a quali studi la naturale inclinazione gl'inviti e di che essi sogliano specialmente pigliare diletto: onde, conosciuto a quali discipline o a quali arti sia più acconcia la mente loro, possiamo ad esse avviarli. Imperocchè, siccome ogni terra non è atta ugualmente a produrre ogni maniera d'erbe e di frutti, così gli uomini, per avere sortito nascendo ingegni diversi, non possono tutti alle stesse cose applicarsi. Alle quali differenze poste dalla natura se meglio i padri guardassero, non si vedrebbero tanti giovani i comandati studi avere in fastidio, consumando poscia nell'ozio inutilmente la vita: ed ai genitori non verrebbe pena e vergogna d'onde aveano sperato allegrezza e onore. Certo all'Italia saria mancata cagione di eterna gloria, ove il Pe-

trarca e l'Ariosto anzi che allo studio delle lettere a quello delle leggi si fossero dati secondo i consigli paterni: nè Bologna potrebbe vantarsi di Guido Reni, se questi per mostrarsi obbediente al padre che nell' arte sua voleva instruirlo, lasciato lo studio della pittura, avesse a quello della musica atteso. Di queste cose mi è parso bene dire brevemente, dando principio a narrare la vita di lui, affinchè sia chiarito per nuovo esempio, come nella educazione de' giovani si debba seguitare la natura, la quale, allorquando viene da buone instituzioni aiutata, è, come Tullio la chiama, ottima guida e maestra del vivere nostro.

Le arti gentili che nel secolo XVI per virtù di Michelangiolo, di Raffaello e di altri gloriosi artisti avevano l' ultimo segno della perfezione toccato, già cominciavano a declinare, quando i Carracci, con opportuni provvedimenti soccorrendo al bisogno, di nuovo le riposero in alto. E perchè gli uomini buoni e ingegnosi non si tengono contenti al far bene, ma cercano per amore della virtù, del bello e del vero alle loro opere imitatori, non bastò ai Carracci l' essere divenuti eccellenti nella pittura; ma vollero eziandío insegnare ai giovani il modo ch' essi doveano tenere, per acquistare la fama di ottimi artisti; e con gli esempi e con i precetti fecero sì gran

frutto, che non pochi dei loro discepoli uguagliarono la virtù dei maestri, ed alcuni la superarono. Di questi fu Guido Reni: il quale lasciata la scuola del Calvart, dove nella sua prima giovinezza era stato, entrò in quella dei Carracci. In essa, prestata diligente attenzione agl'insegnamenti che gli erano dati, e occupandosi continuamente nello studiare l'antico e nel conoscere le leggi poste alla essenza e alla imitazione del bello, potè in breve indurre negli amatori delle arti grandissima espettazione di sè. E a giungere al sommo anche lo aiutò un discorso, che intorno allo stile del Caravaggio tenne Annibale Carracci. Il quale notando, non per altro essere quello venuto in grido che per una certa novità messa nell'arte, diceva, doversi alla maniera usata da lui opporre un'altra che più degnamente movesse gli uomini a diletto ed a meraviglia. E questo potrebbe fare colui, il quale nelle sue tele non serrato e cadente tenesse il lume, ma diffuso e vivace: fosse soave nel colorire, nell' ombreggiare osservasse giusta misura: e poichè niente nel mondo è in tutto perfetto, in luogo di rappresentare le cose nella loro faccia naturale, siccome faceva il Caravaggio, scegliesse dai vari corpi le parti più belle e quelle insieme riunisse, per dare ai volti ed alle persone bellezza compiuta.

Udì Guido queste parole, e stimandole conformi alla verità, cercò di mettere in pratica i precetti del suo maestro, tratto anche a ciò dalla qualità dell'indole sua, che dolce e gentile amava naturalmente la grazia e la venustà. Cominciò quindi a disegnare ed a colorire con grande delicatezza. Nel che si fece singolare da tutti gli altri: onde gli emuli gli portavano invidia e i buoni gli davano lodi. E più crebbe in fama, quando nel Monastero di San Michele in Bosco, posto non lungi dalla città, dipinse San Benedetto che su per l'erta di un monte riceve doni dagli abitanti delle vicine contrade. Nel quale dipinto, benchè il facesse sul primo fiore degli anni, palesò Guido le qualità di pittore provetto. Perocchè si vedeva in esso quel santo vecchio accogliere i vegnenti in atto grazioso, per carità vera amabile e venerando: bellissime di pudica bellezza le donne, e in un robusto villano così al vero espresso il vigore dell'età e la gagliardia delle membra, che detto l'avresti persona viva. E bene è irreparabile danno, che per le intemperie delle stagioni, ed anche per colpevole trascuratezza degli uomini, questo dipinto di Guido, e gli altri che ivi condusse Lodovico Carracci, siano a' nostri giorni quasi perduti.

Spargendosi la fama di Guido per tutta Ita-

lia, fu egli chiamato a Roma, ed ivi accolto amorevolmente dal cardinale Borghese e dal pontefice Paolo V, ebbe opportunità di mostrare quanto valesse, e di avanzare nell' arte sua. Chè nel martirio di San Pietro, in quello di Sant' Andrea, nelle pitture della Cappella del Papa a Monte Cavallo superò l' espettazione della gente, che tanto già si prometteva di lui. Studiando ivi nei marmi antichi e nei dipinti del Sanzio, intese meglio la perfezione del bello. Siccome poi i nobili ingegni convertono in bene anche le cose per sè non buone, dal vedere in Roma le pitture del Caravaggio imparò Guido a fuggire i difetti propri di lui e ad imitarlo nelle parti in cui era da commendare: onde se ne compose uno stile tutto efficacia e vigore. Del che può l' uomo farsi capace solo che guardi la tela meravigliosa della Madonna della Pietà, e l' altra dove è ritratta la Strage degl' Innocenti. Qui non istarò a notare i pregi di questi due quadri, mancando a me la perizia nelle arti per discorrerne degnamente; ma dirò solo essere l'animo di chiunque li vede da teneri e angosciosi affetti compreso. Imperocchè considerando Maria che contempla il morto corpo del suo figliuolo, e gli occhi solleva al cielo in atto d' intenso, ma rassegnato dolore, niuno può trattenere le lagrime. La vista poi di quelle misere madri che ne' te-

nerelli figliuoli hanno perduto, o sono vicine a perdere ogni loro consolazione, e l'orrido ceffo dei manigoldi e la sventurata bellezza dei fanciulletti ti mettono in cuore tanta compassione, tanta ira, che ne piangi e ne fremi di misericordia e di sdegno. Onde non puoi ritenerti dal maledire la tirannide sospettosa di Erode, la quale neppure perdonò a quella età, cui per le schiette sue grazie è da ciascuno portato amore: ed insieme sei condotto a rallegrarti di avere sortito il vivere in tempi, nei quali tanto efferate sentenze sarebbero a decretarsi ed a comportare impossibili.

Poichè ho qui accennato, siccome Guido sapesse esprimere vivamente la pietà, la mestizia e quante sono le passioni perturbatrici dell'animo, senza mai offendere la bellezza, noterò averlo in ciò ammaestrato l'attento studio dei Greci. I quali conoscendo essere le arti ordinate, più che al diletto, a migliorare la qualità dei costumi, vollero in ogni opera loro serbare il decoro e la dignità. Perciò anche quando rappresentarono genti venute all'estremo dell'umana infelicità, quali furono Niobe e Laocoonte, non espressero nelle movenze e nei volti loro l'abbattimento, che proprio è solo dei vili, o la disperata afflizione di chi non ha in sè la forza per combattere la fortuna; ma le ritrassero in

atto di nobile e commovente dolore, il quale, mentre faceva palese l'angoscia dell'animo ed il patire delle membra, mostrava eziandío l'impero della ragione sul corpo, della morale fortezza sulle passioni. Si avvide Guido quanto utile ed alto fosse il concetto dei Greci, e con grande cura imitolli: e potè quindi toccare il punto, al quale non fallirono mai coloro, che forniti di buono ingegno presero a loro norma i maestri antichi. La imitazione dei quali fu dai savi sempre stimata guida sicura al far bene, non per eccesso di riverenza, ma per amore alla verità. Conciossiachè avendo i Greci compreso quale sia la essenza del bello, e questo con forme candide e schiette raffigurato, chi studia in essi impara il modo di osservare la natura e di abbellirla o nobilitarla con l'ideale, nel che è riposta la perfezione dell'arte. Di questo io vorrei che i giovani fossero persuasi, onde avessero a mente, che per essersi lasciata la imitazione dei Greci le lettere latine perdettero la maestà loro, e gli Italiani ebbero a deplorare i delirii dei secentisti, videro le goffaggini del Borromini, e lo scadimento della pittura e della scultura. Abbiano essi adunque per fermo, l'amore di novità essere spesso cagione di gravi danni, e cerchino di tenere la stessa via, che fu tenuta da Dante, da Raffaello, e nel nostro secolo dal Canova.

Era Guido tornato nella sua patria, e dava opera a dipingere la Cappella di San Domenico, quando per obbedienza al Pontefice recossi di nuovo a Roma, alla quale come fu presso vide uscirgli incontro nobilissimi personaggi, che della sua venuta facevano festa. Il che è certa prova del buon giudicio e della civiltà di quei tempi; chè gli uomini si debbono reputare savi e gentili secondo la stima, in che tengono i grandi ingegni. Onde chi pregia i cultori de' buoni studi mostra di avere animo acconcio a sentirne il valore; mentre chi li disprezza, o almeno non li ha in onore, della contraria diposizione di mente dà chiaro segno. Del che forse l'età futura biasimerà la presente, sapendo, come ai musici ed ai cantori si rendano le onoranze, che già furono giusto premio alle opere dei sapienti. Però è a desiderare che i guiderdoni e le lodi siano corrispondenti all' utile e alla dignità delle arti. Così facevano i Greci, così i Romani; e per questo si diffondeva tra loro l' amore della sapienza, e nuova gloria l'antica delle nazioni ampliava. E certamente tra le cagioni, per cui in Bologna tanto fiorì la pittura, fu la riverenza, in che si avevano i cultori di lei, tra i quali era Guido onorato in modo speciale. Chè a lui dettero pubblici segni di ammirazione quanti avevano allora nella sua patria titoli e dignità: lui

visitarono principi forestieri e nostrali: a lui ne' tornei e nelle giostre era assegnato luogo distinto da tutti gli altri, e oratori e poeti in ogni parte d' Italia a gara celebravano le sue lodi. Perfino gli altri valenti pittori di quell' età, vinta l'invidia, che spesso infetta del suo veleno l'animo degli artisti, significarono apertamente, come avessero tutti in grandissima estimazione la virtù sua: del che ebbe Guido non dubbia testimonianza, quando il Guercino, il Domenichino, l' Albani e molti altri egregi trassero a vedere la tavola dell' Assunta, da lui dipinta per la città di Genova, e innanzi a quella rimasero stupefatti. Lietissimo tornò certo a Guido quel giorno, sempre da lui con allegrezza poi ricordato. Ma se gli fu dolce ricevere libere lodi dagli emuli suoi, dolcissimo gli fu vedere Dionigi Calvart, già suo maestro, affrettare il passo senile per venire a baciargli con tenerezza quasi di padre le mani, dare in un pianto di letizia e di meraviglia, mentre più e più volte gridava: benedetto sii tu, o mio Guido, e benedette siano le cure, che io posi nell' educare a quest' arte te giovinetto.

Furono alcuni, i quali dall' osservare nelle pitture di Guido una leggiadría sovrumana pensarono, avere egli per subíta inspirazione e per grazioso dono dei Cieli la facoltà di ritrarre bel-

lezze tanto perfette. Sdegnossi Guido a così torto giudizio, il quale, più che da altro, dall' invidia traeva la sua cagione; e vòlto ai discepoli ed agli amici diceva: indarno essere all' uomo da Dio concesso ingegno disposto alle arti, alle lettere ed alle scienze, ove egli non sia sollecito di ben coltivarlo: e solo per costanza di volontà, per lungo esercizio, per assidue fatiche divenire egli in alcuna cosa eccellente. Così Guido parlava; nè in lui discordavano i fatti dalle parole, essendo solito di disegnare per alquante ore ogni giorno, anche quando era innanzi negli anni, e dall' universale consenso aveva il nome di gran maestro.

Portando adunque retto giudicio intorno alla difficoltà di giungere alla possibile perfezione nelle nobili arti, dava biasimo a quelli, i quali non tanto mirano alla bontà delle opere loro, quanto alla prestezza, con cui queste sono recate a fine: e pensava eziandio essere necessario all'artista ed al letterato di avere forte amore per la virtù. Perchè essendo questa ordine in tutto perfetto, sincera e piena bellezza, fa che i seguaci di lei diano alle opere loro qualità conformi all'abito della mente. E così fosse avvenuto, che Guido da quella sentenza non si allontanasse giammai! Chè non avrebbe condotta in grave travaglio una parte della sua vita, nè dovremmo noi lamentare, che alle prime

siano di pregio inferiori le ultime sue pitture. Con ripugnanza io dirò, come una bassa passione signoreggiasse in animo così grande: e volentieri di questa cosa io mi tacerei, se non fosse obbligo dello scrittore il manifestare la verità senza velo, onde i leggenti ne prendano ammaestramento, e ciascuno odii il vizio, vedendo come esso guasti l'ingegno e l'animo anche negli uomini, che per intelletto e per grado trascendono la condizione comune.

Pareva a Guido che alcuni de' suoi discepoli e degli amici, che aveva molto beneficati, non gli fossero secondo il debito conoscenti, e di ciò si accese in tanta ira, che ne rimase oltremodo melanconico e sconsolato. Onde a ristorare gli abbattuti spiriti di alcun sollievo, cominciò a cercare questo nel giuoco. E siccome gli uomini di calda immaginativa facilmente in tutto trascorrono, avvenne che di sì bassa cosa troppo sopra il giusto invaghito non seppe in altro che in essa trovare diletto; e allora da speranze avare, da cupidi desiderii fu tiranneggiato quell'animo, che prima aveva solo in delizia alti pensieri e soavi affetti. Allora ei perdette la piacevolezza delle maniere, ebbe inquiete le notti, affannosi i giorni, e neppure nell'arte sua potè ritrovare consolazione; poichè stretto dal bisogno si esercitava in essa solo a guadagno: onde fu visto,

quasi vile mercenario, dipingere a prezzo ogni dì alquante ore, vendere tele non ancora compiute, e condurre in fretta i lavori suoi, per trarne tosto denaro a pagare i debiti, dei quali si era aggravato giocando. Quindi ne' dipinti da lui fatti in quel tempo poca è la grazia, e sono povere le invenzioni. Nè già la cosa poteva andare altrimenti. Chè un animo dominato da turpe ed immoderata passione, e seco medesimo discordante, non può concepire nè ritrarre il bello, il quale è per sua natura armonía perfetta. E quello che avvenne a Guido, avverrà pure a chiunque si faccia schiavo di non regolati appetiti: che se alcuno dicesse, essere le forti passioni stimolo alla fantasía e all' intelletto, e tutti i grandi uomini avere in alcuna di esse ecceduto, a costui rispondo, che io qui favello delle sordide e vili, non delle nobili e generose, le quali si possono rassomigliare alla favilla del sacro fuoco, onde Prometeo, siccome favoleggiarono i Greci, dètte vita e senso all' inerte limo.

Ma se Guido è da biasimare pel disfrenato amore del giuoco, per molte e non comuni virtù è degno di lode. Non ira, non superbia erano in lui; ebbe con gli eguali modi graziosi, e fu coi potenti cortese senza viltà. Conciossiachè sentiva la dignità delle ingenue arti, e perciò stimava, che agli uomini di elevato ingegno non fa mestieri

di mendicare dall'altrui favore onoranze, essendo essi grandi per loro propria grandezza. Tenne fede agli amici; fu benevolo a' suoi discepoli, dei quali ebbe molti ed assai valenti, e reputossi a ventura il potere alcuno di essi beneficare. Dava pochissimo tempo al sonno, niente curava la squisitezza dei cibi; ed essendo sempre di semplice e modesto vestire, quando si poneva a dipingere, si copriva di un ricco mantello per riverenza dell'arte. Molte cose si trovano da lui acutamente dette; molte, nelle quali si scorge gravità e senno. Onde è a dolere, ch'ei non abbia atteso alle lettere, alle quali aveva la mente assai bene disposta, e che all'artista in modo speciale sono necessarie, avendo esse virtù di fare purgato il giudizio e di aggiungere vigore alla fantasía. E per certo ove Guido si fosse un poco negli studi delle lettere e della filosofia esercitato, non avrebbe, siccome fece, seguíto il volgo addetto in quel tempo a vane superstizioni, prestando fede agl'incantesimi e alle malíe, e forse nell'invenzione avrebbe potuto, siccome scrive il Mengs, eguagliare Raffaello. Nelle pitture del quale, siccome in quelle del Correggio, del Parmigianino, del Veronese, studiò con infaticabile diligenza. In molte cose imitolli; però nel modo con cui imitano i grandi ingegni; onde il bello da lui ritratto non può chiamarsi imita-

zione di alcun pittore, ma è veramente immaginato dalla sua mente: chè ei fece suo proprio ciò che aveva imparato dall'altrui esempio.

Sogliono gl'intendenti delle arti distinguere nel suo dipingere due maniere; l'una forte e robusta, l'altra soavissima e delicata. In ambedue però vuolsi giustamente ammirare la perfezione del disegno, e il facile e netto maneggiare del pennello. Belli sono nelle figure i piedi e le mani: bellissimi i volti e quasi sempre esprimenti pietosi affetti o santi pensieri: e specialmente nelle immagini della Vergine, che furono da lui dipinte, si manifesta la virtù, ch'egli aveva di mostrare agli uomini le bellezze del Paradiso. Tanto esse spirano carità, innocenza, modestia! Tanto al vivo egli seppe rappresentare la sembianza amorevole e maestosa della elettissima fra le terrene creature! Tutte le volte poi, in cui la qualità del soggetto, che per altrui volere ei dovea trattare, non gli pose freno alla fantasía, si vide siccome fosse eccellente nell'immaginare e nel comporre saviamente e graziosamente le storie. A provare la verità del mio detto non pochi de' suoi lavori potrei ricordare: tra i quali citerò solo l'Aurora che dipinse a Roma nel Palazzo dei Rospigliosi. Sono ivi ritratte le Ore prementi col piede le nubi e in grazioso modo danzanti; un Amorino con in mano la face,

l'Aurora che va spargendo per l'aria nembi di fiori, il dorato carro, il bellissimo volto di Febo Apollo, il cielo rosseggiante e sereno, la marina lievemente tremula e luminosa, e tutto insomma quanto il pittore ti pone dinanzi agli occhi, t'infonde nel cuore dolcezza simile a quella che destano in chi non è stupido e ignorante le care fantasie di Anacreonte, o le mirabili descrizioni di Omero.

Fu ancora Guido molto felice nel fare pieghe e svolazzi di panni e nel colorire, ed in ogni altra parte della pittura seppe unire la grazia alla varietà. Quindi a ragione i Bolognesi lo avevano in grande onore, ed a ragione ebbero per infausto il giorno decimottavo di agosto del 1642, in cui Guido morì nell'anno sessantesimosettimo dell'età sua. Durante la sua ultima infermità trepidi e mesti i cittadini accorrevano alla sua casa, mentre nei tempii si facevano pubbliche preci, affinchè a Dio piacesse di conservare a Bologna sì cara vita. E poichè le lagrime e i voti di un popolo intero furono indarno, si vide il dolore dipinto su tutti i volti. Il corpo di Guido fu posto nel sepolcro de' Guidotti in San Domenico con la pompa dovuta a chi aveva nobilitata la patria. La quale si recherà sempre a gloria speciale l'avere dato i natali ai Carracci, al Domenichino, a Guido e a tanti altri eccellenti artisti; e di ciò renderà grazie al Cielo, siccome di rara fe-

licità. Imperocchè gli artisti onorano le città e le nazioni, e sono veri benefattori degli uomini, mettendoci con le opere loro nel cuore puro e tranquillo diletto, il quale, mentre molti fastidi di questa mortale vita ne induce a dimenticare, ci fa sdegnosi del vizio e c'innamora della virtù. Quanta barbarie in vero, quanta ferocia sarebbe nel mondo, se le gentili arti non fossero! Come l'orgoglio di alcuni ricchi ignoranti vincerebbe ogni umana pazienza, dove non li umiliasse il vedere, non chi abbonda d'oro, o si vanta di titoli e di antichità di casato, ma chi con l'ingegno si è tratto fuori del volgo, essere dall'universale riverito ed amato! Quanti esempi poi di virtù civile, di valore guerresco, di dottrina e di senno, sarebbero per la fugacità delle terrene cose perduti, se gli artisti non ce ne avessero conservata la memoria! Pertanto coloro, che vogliono bene usare i doni della fortuna, debbono di speciale favore giovare le arti, onde ne prosperi la comunanza civile, al buono stato della quale sono necessarie. Chè quando esse si spensero, fu il mondo pieno di crudeltà, d'ignoranza, di errori, e come esse ebbero il loro antico splendore ricuperato, venne tra gli uomini la gentilezza, venne l'amore del retto e della sapienza.

VITA

DI

MARCELLO MALPIGHI.

Essendo per le gare di Cesare e di Pompeo in Roma venuta meno la libertà, e chiusa ai cittadini buoni la via di potere con decoro e senza pericolo adoperare la virtù loro in utilità dello Stato, piacque a Cicerone trovare il modo di rinvigorire l'animo suo per le sventure della patria abbattuto, e di recare eziandío agli altri ammaestramenti e conforti. Perciò con quell'ardore, con cui già si era dato al fòro ed ai negozi civili, si dètte a meditare ed a scrivere intorno alla filosofia. Su questa cosa, da lui stesso narrata, più volte ho posto la mente, e sempre ho stimato, per cagione poco diversa da quella che portò Cicerone a filosofare essersi i nostri nel secolo XVII applicati alle scienze. Nè questa mia opinione sembrerà falsa a chi ripensi quale fosse in quei tempi la condizione d'Italia. Tenevano questa in parte gli Spagnuoli e i Tedeschi; il reggimento

popolare fu allora da tirannica forza spento in Firenze e negli altri paesi della Toscana; ristretta in angusti confini la signoría degli Estensi; dei Veneziani ancora e dei Genovesi erano la gloria e la potenza abbassate. Però gl'Italiani non avendo, come ne' tempi trascorsi, facilità di acquistare nome onorato nella milizia o nei magistrati, questo cercarono negli studi. Ma i più si avvidero essere allora assai malagevole coltivando le lettere salire in fama: chè nella poesía avevano già i nostri toccato il sommo della eccellenza: onde se niuno potea sperare di vincere o di eguagliare l'Alighieri, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, chi senza troppo presumere del suo ingegno avrebbe creduto di pareggiare nella prosa il Boccaccio, il Machiavelli ed il Guicciardini? E poniamo ancora che alcuno fosse riuscito scrittore tanto efficace, e di tale purità ed eleganza, da non temere il paragone dei grandi maestri; a lui certo sarebbe mancato il premio, ch'è sprone agli eletti ingegni. Imperocchè essendo allora gli uomini pazzamente invaghiti di concetti bizzarri, di ardite metafore e di uno stile stravagante e lezioso, non davano alcuna lode a coloro, che serbavano nella invenzione e nel dettato la semplicità, la grazia, il decoro degli scrittori antichi. Quindi i letterati o dovevano per avere fama delirare insieme con gli altri, o rassegnarsi ad essere dispregiati in pena

del purgato giudicio e del buono stile. Non potendo adunque i migliori ingegni acquistare onore nello studio e nella espressione del bello, si volsero allo studio del vero, e dettero principio a una nuova scienza, con grandissimo benefizio della comunanza civile. Chè alla sperimentale filosofia dobbiamo i progressi di molte arti; da lei imparammo ad applicare a nostro profitto le forze della natura; per lei più facili si sono fatti i commerci tra le lontane nazioni: e per lei essendosi a poco a poco scoperte molte attinenze e qualità, in prima occulte, nei corpi, ci sono state sempre più manifeste la bontà e la potenza di Dio. Però felice diremo noi la Toscana, che in Galileo dètte al mondo la vera guida per osservare la natura, siccome aveva già dato all'Italia i maestri dello scrivere in verso e in prosa: ma felice noi chiameremo eziandio Bologna, perchè, dopo di essere stata la patria dell'Aldrovandi, vide crescere tra le sue mura il Malpighi, in cui prima cessò la vita, che l'amore del vero e della sapienza.

Nacque egli in Crevalcore, piccola terra del contado bolognese, ai 10 di marzo del 1628, da Marcantonio Malpighi e da Maria Cremonini, dai quali ebbe l'esempio d'ogni virtù. Ma essendo questi venuti a morte, mentre egli era assai giovinetto, tosto si vide quanta fosse la naturale bontà dell'indole sua. Imperocchè rimasto senza

guida e senza consiglio in quella età, nella quale gli affetti combattono la ragione, e l'animo nuovo della umana malizia facilmente crede all'apparenza del bene, sì che spesso ne'suoi giudizi si inganna, esso della compagnía de' buoni solo si piacque, nè d'altro che d'imparare fu sempre desideroso. Quindi molto lo aveva caro Francesco Natali, che nelle lettere latine gli era maestro, e siccome giovane di schietti costumi e di sicure speranze lo amavano Andrea Marini e Bartolommeo Massari, che gl'insegnarono la medicina. Vedevano questi con loro grande consolazione, essere nell'animo del Malpighi vivissimo il desiderio di farsi dotto, non tornare grave a lui la fatica, nè delle cose che paiono, ma sì di quelle che sono vere, la mente sua innamorarsi. Perciò poterono facilmente allontanarlo dalla scuola degli Arabi, e indurlo ad entrare in quella d'Ippocrate, che può chiamarsi il Galileo degli antichi; a lasciare cioè la riverenza cieca verso Aristotele, o piuttosto verso i commentatori di lui, per seguitare la guida della esperienza. Nè il Malpighi mutò consiglio, perchè ne fosse dileggiato da quelli, cui è legge suprema l'autorità, sebbene ripugni a lei la ragione, la quale con prove certe dimostra non potersi assegnare un confine determinato al progredire delle scienze, nè doversi avere per vero soltanto

quello che dagli antichi venne insegnato. Imperocchè essendo le scienze intese a scoprire le forze e le leggi della natura, quale uomo sarà di tanta superbia da non temere di affermare — io tutte vidi, tutte notai le cagioni intrinseche delle cose; niente vive e si muove nell' universo, di cui la essenza a me sia oscura o velata, e però come certe ricevano tutti le mie parole? — Chi a questa guisa fosse ardito di favellare non fuggirebbe la nota d'ignoranza o di presunzione. Pure nei secoli scorsi gli Aristotelici si arrogavano l'autorità di porre limiti al nostro ingegno, e biasimavano ognuno, il quale, piuttosto che ad argomenti sottili e sofistici alcune volte, prestasse fede ai suoi propri sensi ed alla osservazione della natura. Quindi in buon punto avvenne al Malpighi di essere chiamato a leggere medicina nella Università di Pisa, dove uomini dotti si applicavano alla filosofia naturale, secondo i modi insegnati dal Galileo, e dove gli studi sperimentali erano favoriti dal granduca Ferdinando II. Il quale non pure chiamava a sè dotti italiani e stranieri, ma voleva alle loro conversazioni partecipare, vedere con gli occhi suoi propri le nuove esperienze, e molto si rallegrava scorgendo distrutti invecchiati errori e sorgere manifeste utilissime verità. Principe degno delle lodi dei posteri, i quali lo ringraziano di essere

stato magnanimo protettore dell' Accademia del Cimento, e di avere creduto che a rendere i popoli buoni e quieti è necessario di fare guerra continua all'ignoranza.

Tre anni dimorò in Pisa il Malpighi onorato da tutti i cultori delle lettere e delle scienze, e specialmente da Giovanni Alfonso Borelli, che con l'esempio e con le parole accrebbe in esso l'amore alla sperimentale filosofia. Ma per la mala qualità dell'aria essendo caduto infermo fece ritorno a Bologna, ove ebbe compagni nei suoi studi Carlo Fracassati e Silvestro Bonfigliuoli, nella dimestichezza dei quali potè conoscere, come il rivolgere ad alto fine la mente renda più dolce e più stabile l'amicizia. Pubblicò egli in quel tempo le *Osservazioni intorno alla struttura ed all'uso dei polmoni,* e con molta dottrina scrisse di un morbo che infieriva nelle terre pisane, cagionandovi grande mortalità.

Quanto più insieme con la dottrina la fama di lui si ampliava, tanto ne' suoi nemici cresceva l'ira e la invidia. Onde sdegnato, che i lunghi studi non altro che odii e calunnie gli partorissero, lasciò di nuovo la patria e andossene ad insegnare medicina nella Università Messinese, sperando di potere senza contrasti, sotto altro cielo, osservare e scoprire il vero. Ma fu vana la sua speranza; chè molti anche in Sicilia mossero

guerra al Filosofo bolognese, cui però dava conforto la schietta benevolenza che i dotti e i buoni gli dimostravano, dei quali nominerò solo il visconte Giacomo Ruffo, sì perchè sopra ogni altro gli fu amorevole, e più ancora perchè la qualità dell'animo suo lo fa degno di ricordanza speciale. Nato d'illustre lignaggio, stimava di poco o di niun conto le ricchezze e l'antichità del casato, ove a quelle ed a questa non diano pregio la bontà de' costumi e la nobiltà dell'ingegno. Perciò delle scienze egli faceva la sua delizia, ed in favorirne i cultori profuse i doni avuti dalla fortuna. Spesso in una villa di lui si riduceva il Malpighi, cui pareva la quiete e l'amenità di quel luogo gli rinvigorisse le forze dell'intelletto. Ivi scoperse i canali, pe' quali l'aria circola nelle piante: trovò che il nervo ottico nel pesce Tonno e nel pesce Spada è formato da una doppia membrana piegata in modo meraviglioso; e intorno al succo nerveo ed alla struttura del cervello fece nuove considerazioni. Scrisse delle papille, che nella cute del corpo umano disseminate trasmettono all'anima le impressioni dei corpi esterni: e dei vasi del sudore, delle unghie, dei peli discorse in una epistola al visconte Ruffo. Voleva comporre un trattato di anatomía, ma dal Borelli ne fu dissuaso. Imperocchè questi, conosciuta la intenzione di lui, gli

scrisse: lasciasse a coloro, in cui la diligenza paziente supera l'acutezza e vivacità dell'ingegno, l'ufficio di ordinare insieme e di esporre le cose già dagli altri trovate: la facoltà inventiva e la potenza di scoprire le leggi della natura essere solo di pochi: dover egli quindi attendere ad indagare gli arcani impenetrabili ancora alle menti umane: e meditando, comparando, osservando, allargare i termini della scienza e aggiungere verità nuove alle conosciute.

Vedevano con dolore i Bolognesi starsi lontano dalla città loro un uomo da tutta Europa avuto in onore, e perciò lo pregarono del ritorno. Ed egli vinto dalla carità della patria, obbedì subito al desiderio de' suoi concittadini: della quale deliberazione forse si sarà rallegrato, quando pochi anni dopo fu Messina turbata da intestine discordie e da guerre esterne. Chè mentre le case dei nobili vi erano popolarmente rubate ed arse, e gli Spagnuoli e i Francesi per mare e per terra si combattevano, egli non avrebbe potuto attendere quietamente ai suoi dolci studi: e forse l'amicizia che aveva co' principali della città lo avrebbe fatto segno al furore del volgo, che non contento della libertà temperata, di cui godeva, per volere quella ampliare cadde in gravi miserie e dovè poi patire durissima servitù.

Il desiderio di fare progressi nella filosofia naturale era a que' tempi vivo assai negl'Inglesi, che poco prima aveano fondato l'Accademia delle Scienze nella città di Londra. Appena giunse ad essi la fama delle scoperte anatomiche del Malpighi, l'Oldenburgo segretario dell'Accademia gli scrisse, molto lodando la sua dottrina, e pregandolo che con loro volesse il frutto dei suoi studi partecipare. Del che rallegrossi il Malpighi: e se molto gli piacque di essere da uomini tanto illustri tenuto in pregio, più ancora lo consolò la speranza, che dall'accomunare le fatiche e i trovati degli studiosi fosse per venire alle scienze non piccola utilità. Conciossiachè egli stimava, essere tanto vasto e svariato il campo degli studi sperimentali che pochi uomini ancorchè dotti e ingegnosi, non bastano ad osservare quanto è in esso di ancora ignoto e di non ben conosciuto: doversi adunque desiderare, che i filosofi comunichino gli uni agli altri le loro esperienze, affinchè per un moltiplice esame dei fatti sia meglio manifesto l'errore, e venga posta in più chiara luce la verità. Volentieri adunque tenne l'invito dell'Oldenburgo, e tosto si pose ad esaminare la natura del baco da seta e a farne la notomia, per poi inviare all'Accademia di Londra le sue osservazioni. Ma mentre a questo intendeva e notava e delineava di sua

propria mano quanto sulla struttura di quello aveva scoperto, fu sorpreso da infermità grave degli occhi e da una febbre acutissima. E quantunque fosse palese che alla sua debole complessione il continuo studiare recava danno, pure non volle variare modo di vita; chè l'amore della sapienza vince negli uomini di alto ingegno anche quello della loro propria conservazione, in tutti fortissimo da natura. Onde molti si videro negare alle stanche membra breve riposo: altri spingersi arditamente nei deserti dell'Africa o in mezzo ai ghiacci del polo, e aprirsi nell'Oceano vie non tentate: nè perchè la malignità dell'aria, la barbarie di alcune genti, la furia dei venti facessero mal sicure le terre da essi percorse, si lasciarono spaventare, o furono meno ardenti nella ricerca del vero: anzi per fare nuove scoperte nulla curarono la sanità o i comodi loro, nè dubitarono di esporre a grave rischio la vita. Certo il filosofo, che vede da sfrenati appetiti e da ree passioni avvilita e guasta la specie umana, sarebbe condotto ad averla in odio, se in mezzo ai tristi e agli oziosi non sorgessero alcuni nobilissimi ingegni, i quali amanti solo del vero e della giustizia nelle opere e negli scritti dimostrarono apertamente, bella, anzi divina essere la natura dell'anima nostra, ove da pessima educazione, da pravi affetti e

da malvage dottrine non venga corrotta. Sia dunque eterna gloria al Malpighi e agli altri simili a lui, perchè più della vita amarono la sapienza, e con le loro fatiche, co' loro studi cercarono di recare giovamento alla comunanza civile.

Fu agli Accademici di Londra tanto gradita l' operetta del Malpighi intorno al baco da seta, che a loro spese vollero pubblicarla, ed a mostrare la riverenza loro verso l' Autore di essa lo fecero del loro numero. Il quale onore niuno Italiano aveva ottenuto prima di lui. Taccio di molti altri trovati suoi, per dire di quello che gli ha dato immortale riputazione. Fino da quando scoperse in Messina i canali dell' aria nelle piante, aveva deliberato di esaminare a parte a parte il modo ond' esse sono organate: perciò nella quiete della sua villa di Corticella vicina a Bologna incominciò le sue osservazioni. E mercè di queste giunse a conoscere e a descrivere la notomía e la fisiología delle piante; e in questo trattato mostrò acume d' ingegno e dottrina tanto fuori del consueto, che n' ebbe pubbliche lodi e ringraziamenti dall'Accademia di Londra. Nè meno fu commendato il libro che scrisse a spiegare la formazione del pulcino nell' uovo, e quanto dettò intorno alle glandole e al movimento del sangue.

Era a lui noto, che molti per invidiosa superbia si sforzavano di combattere le sue dottrine, o a sè arrogavano il vanto delle scoperte fatte da lui. Quindi a mettere in chiaro la verità prese a scrivere la sua vita, narrando in quella per ordine, come e quando egli avesse tante nuove cose trovato nell'anatomía degli animali e dei vegetali, e confutando con salde ragioni i cavillosi argomenti degli avversari. Venne in quel tempo assunto al Pontificato il cardinale Antonio Pignattelli che prese il nome d'Innocenzo XII, e fu principe savio, buono, modesto in somma grandezza. Questi, mentre era Legato in Bologna, aveva mostrata al Malpighi speciale benevolenza: e continuò poscia verso di lui l'affetto che in meno eccelsa condizione gli aveva portato. Perciò lo chiamò a Roma, e dategli le insegne di Prelato, volle fosse suo medico e sempre l'ebbe in conto di amico. Molto ei poteva sulla volontà del Pontefice: ma tanta era la probità dell'animo suo, che non mai domandògli cosa che giusta e savia non fosse: nè pel favore di lui divenne altero, o in alcun modo variò la semplicità della vita sua.

L'avere però mutato nella frequenza della Corte la solitaria dimora della campagna, il trovarsi in mezzo ad uffici nuovi ed a nuove cure che dalle antiche, per lui di tanta dolcezza, lo

ritraevano, lo fece cadere in grande melanconia, che le forze e la sanità gli consumò a poco a poco. Sul finire del luglio dell' anno 1694 còlto da subita apoplessía ne fu posto in caso di morte: pure indi a un mese riacquistò alquanto del perduto vigore; ma non sì, che non gli rimanesse debole la memoria e l' animo oppresso da soverchia mestizia. A questi segni conobbe avvicinarsi il suo fine: onde raccolte molte carte che gli era a cuore fossero conservate, le inviò al Bonfigliuoli, raccomandandole alla sua fede, e poscia con mente ferma e tranquilla si dispose a morire. E bene in que' giorni doveva egli essere afflitto da dolorosi pensieri, se la religione e la filosofia non lo avessero confortato. Ch' ei non aveva la pietosa compagnía della moglie, già poco innanzi mancata, non quella dei congiunti e dei cari amici: moriva lontano dalla sua terra natale e da quanti amava. Pure non fece, non disse cosa che della rassegnazione del cristiano e della gravità del filosofo fosse indegna, ed ai 29 di novembre dello stesso anno compì il suo corso mortale. Si commosse il Pontefice alla perdita di tanto uomo, e molto ne dolse in Italia e fuori a tutti coloro che già da gran tempo riverivano le virtù sue. Gli Accademici di Londra, appena ebbero ricevute le opere che ad essi manoscritte aveva lasciate, decreta-

rono fossero date alla stampa. Quando poi il corpo del Malpighi fu portato a Bologna, venne da tutti gli ordini della città accolto con segni di sommo dolore. E ognuno, ripensando la rara dottrina e la schietta bontà di lui, teneva la morte sua per pubblico danno.

E veramente egli era ornato di tutte le doti, che fanno l'uomo amabile e venerando. Imperocchè alla maestà dell'aspetto e al grazioso modo di favellare era a tutti palese, lui essere uomo d'alti pensieri, di acuto ingegno e di rarissima cortesía. L'amore della gloria lo fece perseverare negli studi, quello del vero lo consolò in mezzo alla guerra degl'invidiosi. Ebbe amici sinceri, perchè sentiva la dignità e la dolcezza dell'amicizia, e in tutto il corso della sua vita non tollerò mai che nell'animo suo gli affetti signoreggiassero la ragione. Nel che, se gli fu di aiuto l'indole egregia avuta dalla natura, molto eziandío gli giovarono quegli studi, nei quali fino che visse stette occupato. Conciossiachè l'uomo, il quale osserva tutte le cose nell'universo mirare ad un fine determinato, ed essere le varie forze di questo in mirabile modo insieme congiunte, dell'ordine e dell'armonía s'innamora: e siccome odia l'eccesso delle passioni, in cui è discordanza e da cui nasce il turbamento dell'animo e la dismisura de' desiderii;

così ama gli affetti che ci sono di stimolo alla virtù, per la quale noi fummo da Dio creati. Da ciò si vede, come sia debito di ciascuno, il quale non voglia inutilmente e vilmente consumare la vita sua, tenere in alto il pensiero, ed avere sopra ogni umana cosa caro l'acquisto della sapienza. Chè questa ci fa sdegnare di stare soggetti al tirannico impero delle passioni: questa ci libera dalla noia, compagna assidua dell'ozio: questa, inalzandoci alla contemplazione della bellezza assoluta e del vero eterno, ci trasporta in un mondo assai più felice e migliore di questo, in cui noi viviamo. Beato adunque dovremo stimare colui, il quale, secondo il modo che tenne il Malpighi, osservando, meditando e studiando, conseguì degnamente nome di dotto e lode di buono.

VITA

DI

LAURA BASSI VERATTI.

Io tengo per certo che a fare gli uomini ben costumati sia di efficacia grandissima mettere nelle donne l'amore dei buoni studi: non perchè queste ne abbiano poscia il nome di letterate, ma perchè imparino a pregiare sopra ad ogni altra cosa l' onesto e il vero. Essendo poi grandissima la potenza data dalla natura alle donne sul cuore umano, è innegabile che dalla bontà di esse piglierà forma l' animo dei mariti e dei figli loro. Del che le storie antiche e moderne ci son testimonio. E per vero vediamo essere state ai nobili e forti affetti più disposte quelle nazioni, in cui le donne chiunque per valore o per senno gli altri avanzasse stimavano in modo speciale degno di lode. Nè certo nelle regioni di Oriente sotto un cielo quasi sempre sereno, in mezzo a campagne liete di preziose

piante e di meravigliosa fertilità, durerebbe negli uomini da più e più secoli una mollezza che li rende pazienti d'ignobile servitù, ove le donne, in luogo di esservi tenute a modo di schiave, vi potessero esercitare liberamente quel dolce impero che la bellezza, l'ingegno, le virtù loro hanno su gli animi altrui. Nè la savia coltura dei nostri intelletti è solo di giovamento alla comunanza civile, ma reca eziandío a noi stesse conforto ed utilità. Chè meglio noi conoscendo la qualità dei nostri doveri possiamo più facilmente adempirli, e non è possibile che d' inutile e oziosa vita non sia sdegnosa colei che, amándo nelle lettere il bello e avendo per cosa divina il vero, trova in sè stessa le consolazioni e i piaceri che da sè bastano a fare pago e tranquillo l' animo umano. Nè mai ad essa avverrà di essere dalla noia turbata, la quale anche in mezzo alle feste, tra le danze e le melodie dei teatri assale chiunque non ad altro si crede nato che a consumare la vita in vani diletti. L' autorità poi che la donna acquista sulla famiglia per la bontà e per l'ingegno non teme i danni del tempo: ond' essa anche nella vecchiezza è venerata ed amata, perchè il principio di quella non è nella grazia della persona o nella bellezza del volto, ma nel senno e nella virtù. Può ella oltre a ciò soccorrere di savi consigli il marito nei dubbi

casi e compiere degnamente l' ufficio di buona madre. E non è forse da reputarsi invidiabile felicità l' essere noi in grado di spargere i primi semi del bene nell' animo dei figliuoli, e il vederci perciò amate da essi non tanto per debito di natura, quanto per viva e ricordevole gratitudine? Quindi io penso che i genitori, se hanno a cuore il vero bene delle figliuole loro, debbono dare ad esse tale istruzione, che quelle trovino negli studi onesta ricreazione e sicuro conforto nelle sventure. Nè temano che l' amore delle lettere le renda aliene dalle occupazioni della vita domestica, o metta in esse stolta superbia: anzi tengano per certo, il vero sapere accompagnarsi sempre con la modestia, e un animo savio e buono avere tutti egualmente in pregio i vari doveri dalla natura a noi imposti o dalla fortuna. Ed in vero quale donna più della Veronica Gambara fu tenera dei figliuoli o curante di mantenere il decoro della sua casa? Quale nell' amare e nel pregiare il marito vinse Vittoria Colonna o l' eguagliò nella dolcezza dei modi e nella prudenza? Ma per tacere delle altre molte che perfezionarono con la dottrina l' indole loro, io credo, che chiunque ripensi alla qualità dell' ingegno ed ai costumi di Laura Bassi sarà persuaso, ritrarre noi donne gran frutto d' utilità dai ben regolati studi. Imperocchè, siccome po-

che la superarono nel sapere, così forse niuna fu più di lei buona, umile, affettuosa e sincera.

Laura Maria Caterina Bassi nacque in Bologna ai 29 di ottobre del 1711. I genitori di lei notando in essa fino dai primi anni desiderio vivissimo d'imparare, gravità non solita a ritrovarsi nella puerizia, e alcuni come spiracoli di acuto e di pronto ingegno, sperarono potere quella sollevarsi al di sopra delle altre donne, ove fosse per tempo ne' buoni studi erudita. Nè vana fu la speranza loro. Chè giovanissima ancora giunse Laura a bene intendere gli scrittori latini, e ad ammirarne la grazia e la maestà. Dal che ella poi trasse grandissimo giovamento: poichè gl'Italiani, se vogliono scrivere con proprietà ed eleganza, debbono a lungo studiare nei Classici antichi, e osservando in essi l'efficacia e vaghezza di molti modi, che nella lingua volgare dalla latina furono trasferiti, cercare d'imitarne la dignità, e nel collegamento e nell'armonía del periodo tenere quella misura ch'è segno di buon giudicio: onde la qualità naturale della italiana favella non sia alterata, ma riceva ornamento dallo studio della latina.

Essendo i nobili ingegni naturalmente inclinati alla cognizione del vero, Laura, coltivando le lettere, volle nella filosofia essere am-

maestrata: e di questa tanto si piacque, che pose in essa tutto il suo amore. Della metafisica studiò quanto a dotta persona è necessario sapere e tralasciò volentieri d'investigare le parti di lei, che troppo astratte o sottili eccedono la capacità del nostro intelletto. Con instancabile diligenza applicossi invece allo studio delle leggi della natura, alla osservazione dei fatti e a tutto ciò ch'è soggetto della fisica generale e della sperimentale. Perciò i maestri di lei e i parenti meravigliati a tanta dottrina in tanto giovine età desideravano che quella fosse delle pubbliche lodi rimeritata. Pregaronla adunque di fare a tutti palese il frutto che aveva dagli studi raccolto. Poichè era in lei ingegno virile, prendesse a disputare pubblicamente, siccome n'era l'uso in que' tempi, intorno alla filosofia, mostrando che anche le donne possono fissare lo sguardo nella luce della sapienza. Questo ella dovere ai suoi genitori: questo alla patria che riceverebbe da lei nuovo onore. Ma Laura che amava più di ogni cosa il vivere solitario e la quiete della sua casa, e oltre a ciò temeva che, facendo cosa tanto lontana dalla consuetudine femminile, alcuno le désse biasimo ed imputasse il suo operare a superbia, rispondeva: avere atteso agli studi per sua propria consolazione e per conoscere meglio il buono ed il vero: fuggevole ed invidiosa

essere pel consueto la gloria, che spesso è negata a chi più si mostra desideroso di conseguirla: le consentissero adunque di darsi, ignorata dal mondo, ai suoi dolci studi e largo guadagno avrebbe da tutte le sue fatiche, dove per esse si rallegrassero i suoi parenti e ne meritasse la estimazione dei buoni.

Ma il volere dei genitori potè più del suo, e le preghiere degli amici fecero forza alla sua modestia. Quindi nel giorno 15 di aprile del 1732 ella diede solenne testimonianza della sua rara dottrina, rispondendo a cinque Professori della Università bolognese, che presero a interrogarla su molte gravi quistioni di filosofia naturale. I principali personaggi della città erano convenuti ad udirla; i quali non seppero, dopo di averla ascoltata, se più mirabile fosse in lei la modestia, o l'eloquenza e l'acume dell'intelletto. Certo come sommamente ingegnosa e dotta e come sinceramente buona la commendavano. E perchè con più manifesto segno fosse palese la pubblica riverenza verso di lei, venne ella per consentimento di tutti invitata a pigliare la laurea in filosofia. Lieto per certo sopra ad ogni altro fu per Laura il giorno 12 del maggio dello stesso anno, nel quale ricevette il premio dovuto al suo sapere e a' suoi studi. Accompagnata dalla contessa Maria Bergonzi Ranuzzi e dalla mar-

chesa Elisabetta Hercolani Ratta, matrone per nobiltà e per ingegno fra le prime della città, venne Laura al cospetto dei Dottori del Collegio filosofico in una sala del Palazzo de' Magistrati. Ivi, poichè le fu posta indosso la veste dottorale foderata di vaio e in capo una corona di argento, prese ella a ringraziare il Collegio di onore sì grande a lei conferito, non senza lagrime manifestando la sua allegrezza. Per più giorni Bologna tutta fu in festa per celebrare un avvenimento, che mentre tornava a Laura tanto glorioso, accresceva il decoro della sua patria.

Quante volte io leggo nelle storie, che per lo spontaneo commovimento di una città o di una nazione furono fatti straordinari onori ai sapienti, tante io lodo il retto sentire ed il savio giudizio dei nostri antichi. E vedendo siccome ora la disposizione degli animi sia mutata, perchè l'ignoranza li fa inetti a pregiare i dotti, o la invidia li rende avari nel dispensare la lode, commendo gli andati tempi e dei presenti mi sdegno. Conciossiachè dove è negato il dovuto premio ai virtuosi e ai sapienti, ivi più non fiorisce nè la sapienza nè la virtù; e barbare, quantunque siano in apparenza civili, debbonsi reputare le nazioni, in cui a chi più n' è degno sono negate le ricompense, che poi si danno ai corruttori del gusto e della morale.

La grazia, che Laura aveva trovato ne' Bolognesi, le durò immutabile, finchè visse. Se personaggi di conto venivano nella città, tosto erano a lei presentati, siccome a quella che dava onore all'Italia. Dell'amicizia sua si pregiavano uomini illustri per dottrina o per dignità, e gli stranieri, difficili lodatori degl'Italiani, scrivendo e parlando esaltavano la virtù sua. E poichè in tanta altezza di fama in nulla aveva mutato il tenore della sua vita, ma sempre ad un modo modesta negli atti e nel conversare pareva quasi che s'ingegnasse di nascondere agli altri la sua eccellenza, più caramente veniva da tutti amata. Straordinari furono i premii, che ne raccolse: imperocchè avendo ella di poco oltrepassato i venti anni, le fu dal Senato conferita una Cattedra di filosofia nella Università. E bene mostrossi degna di tanto ufficio; chè per la diligenza, pel buon giudizio, per l'acume dell'ingegno, per la sua molta dottrina uguagliò la fama de' più lodati Professori di quello Studio. Da lontani paesi molti traevano ad ascoltarla, e tornati in patria la bontà e il sapere di lei non mai si ristavano dal commendare.

Reggeva in quel tempo la cattolica Chiesa il Sommo Pontefice Benedetto XIV, che all'universo fece palese, come la santità della Religione diventi più amabile e veneranda in animo acceso

dall'amore della sapienza. Volendo egli lasciare durevole segno del suo favore verso le scienze, instituì in Bologna, sua patria, un'Accademia, che dal suo nome fu chiamata *Benedettina*. La quale fiorisce anche ai nostri giorni, ed ha recato e reca utilità grande alle scienze matematiche e alle naturali. Laura pur essa ne fece parte, e quante volte in quel dotto Consesso prese a parlare, tante indusse di sè maraviglia in chi l'ascoltava. E perchè i letterari studi sono ornamento del nostro ingegno e danno ricreazione alla mente, che si affatica nella ricerca del vero, Laura li coltivò sempre con frutto: nè senza l'aiuto loro avrebbe potuto con chiarezza e con efficacia esporre le sue dottrine. Imperocchè a volere che l'uomo transferisca negli altri lucidi e piani i concetti suoi, gli è necessaria l'arte dello scrivere in modo elegante e proprio: e non potrà mai acquistare quest'arte, difficile anche ai più ingegnosi, ove egli non faccia accurato studio dei Classici. Nelle lettere, che la Bassi scrisse ai dotti e agli amici, si scorge quanto ella curasse la bontà dello stile. Si esercitò eziandío nella poesía, e nella cognizione della lingua greca giunse tanto oltre, che da famosi Ellenisti ne fu lodata. Due sue dissertazioni intorno ad alcune leggi della idraulica e della meccanica, le quali si leggono nei *Commentari dell'Instituto*

di Bologna, rendono fede del suo sapere. E bene dobbiamo noi lamentare che non pubblicasse le osservazioni fatte in tanti anni di fisici esperimenti. Ma la ritenne dal darle alle stampe in parte la sua modestia, in parte la cura di numerosa famiglia. Imperocchè essendosi ella sposata al dottore Giuseppe Veratti, fu sempre attenta massaia, buona moglie ed ottima madre. Ebbe dodici figliuoli, che tutti volle da sè stessa educare; ed io, che conobbi uno di essi, solo superstite agli altri, mi ricordo di avere udito il buon vecchio parlare non tanto della dottrina della sua madre, quanto delle sue virtù casalinghe: con affetto di amorosa riconoscenza ei narrava, come ella badasse alla nettezza e al risparmio: come prima di recarsi al pubblico Studio per darvi lezione guardasse che tutto fosse con ordine e con misura disposto nella sua casa, e ogni giorno attendesse ai lavori d'ago e di maglia, e formasse all'onesto e al vero la mente e il cuore de' suoi figliuoli. Perciò a me pare che se alla Bassi si compete la lode di dotta, a lei si deve un'altra più bella, poichè in tanta fama e in mezzo a' suoi gravi studi non dispregiò le domestiche occupazioni, e fu veramente madre, avendone compiuto l'ufficio in ogni sua parte. Quindi per avere modo di applicarsi all'adempimento di tutti gli obblighi suoi concesse al sonno solo quanto è necessario

a riposare il corpo e la mente; visse più che potè solitaria, nè mai dei mondani piaceri prese diletto. E larga fu la mercede delle materne sue cure; chè vide fiorire nella sua prole senno e virtù: ebbe docili ed amorosi i figliuoli e costantemente benevolo l'animo del marito. Quantunque nella vecchiezza avesse mal ferma la sanità, pure non mai intermise l'adempimento de'suoi doveri. Chè a lei sarebbe sembrato morire ancor viva, se si fosse data all'ozio. E certo prima si spense la vita in lei, che l'amore per la verità e pel sapere. Onde la sera precedente a quel giorno, che l'ultimo fu per essa, si recò nelle sale dell'Accademia Benedettina, ed ivi in dotti ragionamenti passò molte ore. Nella seguente mattina si dolevano i Bolognesi, che uno de'più singolari ornamenti della città loro a lei fosse tolto. Morì Laura ai 20 di febbraio dal 1778, e quantunque ella avesse 66 anni, parve ad ognuno che troppo breve le fosse stata la vita.

A dare prova del comune dolore piacque ai Bolognesi con grande pompa onorare la sua memoria. Il corpo di Laura parato delle dottorali insegne fu sepolto nella chiesa delle RR. MM. del *Corpusdomini,* e sulla pietra che lo ricopre fu scolpita una iscrizione latina, nella quale la bontà e dottrina di lei sono ai posteri ricordate. Indi a poco le dame di Bologna in se-

gno di riverenza vollero le fosse a loro spese inalzato un monumento nell'Instituto, il quale, siccome è perpetuo ricordo delle virtù della Bassi, così è certissimo testimonio del nobile animo delle donne di quella età, e dee alle presenti essere invito a stimare, più che i fuggevoli doni della natura e della fortuna, le doti della mente e del cuore.

La persona di Laura era atteggiata a modestia ed a gravità, e negli occhi suoi si scorgeva la vivacità dell'ingegno: nel suono della sua voce si palesava la mansuetudine dell'animo suo. Ebbe pronta la memoria, savio il giudizio; sentì vivamente gli affetti dolci e pietosi. Quantunque non avesse sortito nascendo nè ricchezze, nè grande stato, della sua condizione si tenne paga, e sempre in pace con sè e con gli altri condusse la vita sua. Chè nella contemplazione del vero trovò conforto, e la benevolenza dei genitori, la fede di pochi, ma schietti amici, l'amore del suo marito e la bontà dei figliuoli le dettero tanta consolazione, quanta non le recarono la lode degli studi e gl'insoliti onori che le furono conferiti. E specialmente ella fu felice, perchè amando Dio con semplice e puro cuore, e prestando volontaria obbedienza alla Religione, ebbe per fermo, la più bella d'ogni virtù essere la carità. E perciò nel fare bene agli altri, nel soc-

correre con pietà vera gli sventurati, gustò sincera dolcezza l'anima sua. Degnissima adunque io stimo la Laura Bassi di essere proposta alla imitazione delle donne italiane. Le quali, se non potranno essere dotte al pari di lei, dovranno vivere sempre occupate nei buoni studi, nella cura della casa e in utili cose, come ella visse, e attendere a bene allevare i figliuoli, e a dare a tutti l'esempio di puri e di verecondi costumi.

VITA

DI

SEBASTIANO SERLIO.

A ragione scriveva Orazio, più fortemente delle altre commovere l'animo quelle cose, che pel senso della vista entrano nel nostro intelletto. Nè vera è soltanto questa sentenza intorno ai componimenti drammatici, dei quali specialmente parlava il latino poeta: chè ugualmente vera la troveremo, ove ad altri soggetti ne piaccia applicarla. E per fermo, se intenderai a destare nei giovanetti la meraviglia piena di riverenza e di amore, che dalle cose contingenti e terrene alle eterne e divine solleva il nostro pensiero, non dovrai stare contento a dipingere ad essi con le parole l'ordine dell'universo, le bellezze della natura e la bontà e sapienza di Lui, che di tutto il creato è mente e principio. Ma dopo di averli assuefatti ad osservare con salda attenzione le cose, che noi vediamo, li condurrai nelle

aperte campagne, affinchè conoscano e sentano per sè stessi la grandezza e la onnipotenza di Dio. Imperocchè chi può rimanersi dall'amarlo e dall'adorarlo, se guardi il sole, quando alla terra rinnovellata porta i colori e la vita, o miri le stelle, le piante e i fiori, o vegga il guizzare dei lampi, l'accavallarsi delle nuvole qua e là sospinte dal vento, o sulla riva del mare creda scorgere nell'immenso suo piano quasi una immagine dell'infinito? Alla vista di tali e di tante altre bellezze, che lingua d'uomo non potrà mai enumerare partitamente, sentiamo dentro di noi mutarsi affetti e pensieri: sì che ne pare che dall'immenso universo sorga una voce, la quale cantando la gloria di Lui, che vive senza misura di tempo, c'invita a renderci degni della nobilissima nostra natura. In ugual modo, per accendere nei giovani l'amore delle arti belle, più dei precetti tornerà utile il fare che spesso pascano gli occhi e la mente nelle opere degli artisti eccellenti, negli avanzi dell'antichità e nei monumenti al decoro pubblico dal consenso delle nazioni inalzati, quando il gusto nelle lettere e nelle arti era in tutti buono, e la fede e l'amore di patria inspiravano l'architetto, il pittore, la scultore, il poeta. Che se poi quei tempii, quei palagi, quelle statue, quegli archi ricorderanno alcuna notevole impresa, o singo-

lare virtù dei nostri maggiori, non solo la loro vista avrà efficacia d'innamorarci del bello; ma risvegliando in noi affetti e memorie, che ci trasportano in altri tempi, ne faranno meglio stimare il pregio delle opere generose, meglio sentire la viltà della ignavia. Felici adunque, mille volte felici i popoli, che nei monumenti degli avi loro hanno invito e conforto alle azioni commendevoli per valore o per senno. Perciò felici io chiamerò gl'Italiani, poichè dovunque essi girino l'occhio o muovano il piede, hanno a sè dinanzi parlanti esempi di quanto possa l'amore del bello e la carità della patria. Nè già se in tutto non siamo noi divenuti indegni del nostro nome, ci avverrà di entrare negli edifizi, in meno oziosi tempi ed in più liberi construiti, senza sentire agitarsi in noi melanconici desiderii, virili affetti e care speranze. Ed in vero quando ci prostriamo nei tempii, in cui i nostri antichi invocavano nel comune pericolo la protezione del Cielo, e nella comune allegrezza a Dio rendevano grazie della riportata vittoria, non ci sembra di udirvi ancora la melodía di quelle concordi voci; non si leva forse dal nostro cuore una tacita affettuosa preghiera, con la quale noi domandiamo a Chi tutto può e dei miseri ha compassione, che la virtù sopita in noi si risvegli, abbia fine la prosperità dei

malvagi, e non siano più in Italia nè oppressori nè oppressi, onde possiamo senza contrasto cose nobili e buone amare e volere? Tristo colui che nei luoghi santificati dalle memorie degli avi non pensa che a sè e all' utile suo, non vive che la vita di un giorno, nè mai si abbandona a quell' ardentissima carità, che spinge l' uomo a consacrare in altrui benefizio l' ingegno e il tempo, e a porre volentieri la vita per la difesa del vero e della giustizia! O voi, che in ozio e in vani piaceri passate gli anni, indarno recate a scusa del viver vostro inutile e neghittoso la mancanza di forti esempi; il tempo, che quasi tutte le umane cose guasta e consuma, non ha distrutto quei monumenti, dentro ai quali già risonarono tante libere e forti parole, e che furono testimoni di tante nobili azioni. Quelli guardate e traetene norme e conforti all'animo vostro. E poi se innanzi a queste glorie dell' arte, a questi ricordi della passata nostra grandezza avrete sempre freddo il cuore e bassi i pensieri, non andate incolpando del vostro vituperevole ozio l' età presente, quasi che in ogni tempo non fosse concesso all' uomo l' esercizio della virtù; ma copritevi di rossore, e passate, simili a vili armenti, su questa terra che non siete degni nè di amare, nè di abitare.

Queste cose io scriveva per giusta ira, ve-

dendo come l'amore del bello, della sapienza, del vero sia quasi morto in Italia, in cui le opere della natura e dell'arte dovrebbero avere tanta efficacia a tenerlo vivo. E se spesso mi avviene d'entrare in tali pensieri, più lungamente mi fermai in essi, quando mi posi a ritrarre l'animo ed i costumi di Sebastiano Serlio architetto, nato in Bologna, mirabile per la bontà della vita, come per la sua eccellenza nell'arte. Ch'egli studioso ricercatore del vero, riverente a chi per età e per dottrina gli parea meritevole di rispetto, non fu cupido, non superbo; ma temperante nei desiderii, semplice nel modo di vivere non mendicò lusingando o adulando il favore dei grandi; con dignità d'uomo sapiente ne accettò la benevolenza, e all'arte sua ed a sè stesso mantenne sempre inviolato il decoro. Sentì che l'artista per acquistare la facoltà di scorgere nella sua perfezione il bello ideale, e poi dare ad esso la forma che gli conviene, deve in guisa comporre gli affetti suoi, che fra niuno di essi sia eccesso nè discordanza. La moderazione dell'animo si manifestava nella severità del suo volto; onde al solo guardarlo tu detto avresti: forte ingegno ed indole dolce e dignitosa ha costui: chè la fronte pensosa n'è testimonio, lo dicono gli occhi ardenti e gravi ad un tempo, e la sua bocca, che

sorride amorevolmente, ne mostra, come sia egli inchinevole alla mansuetudine e alla pietà. Queste doti nel più degli uomini piuttosto desiderabili che possibili a ritrovare insieme congiunte, facevano il Serlio caro a chiunque fosse atto ad avere in pregio un animo veramente buono e un alto intelletto. Però amato da uomini virtuosi sempre con fede e con sincerità li riamò. E poichè avea conosciuto la giovinezza, la grazia, la sanità e tutti i doni della natura e della fortuna essere sottoposti a perire, siccome il fiore che aperto il mattino è vizzo la sera, volle porre il suo cuore in cosa che nelle sventure gli désse consolazione e ad immortali speranze lo sollevasse. Amò pertanto ed osservò fedelmente la Religione ed i suoi precetti, e tenne per fermo, non doversi stimare vero cristiano chiunque non è pronto al perdono, ed essere morta la fede che non ha per compagna la carità: onde non solo egli era con tutti affabile e mansueto, ma volendo che dai suoi studi qualche frutto venisse al consorzio umano, prese a dettare regole e norme intorno all' architettura, nella quale fu valentissimo, e ad illustrare que' monumenti che il il tempo e la barbarie hanno in gran parte distrutti. Nel che non è a dire quanto e come si affaticasse: imperocchè non era il Serlio di quelli,

i quali pensano, non so se per infingardía o per arroganza, la vivacità dell' ingegno e la naturale virtù della fantasía bastare a condurre un' opera a perfezione: ma giudicava essere d' uopo di lunghi studi per dare bella e convenevole forma agl' immaginati concetti, e nelle arti del disegno dalla mente assuefatta all' ordine e dall' armonioso collegamento delle parti tra sè e col tutto venire la bontà ed eccellenza loro. Però siccome già l' Allighieri volgeva dì e notte le pagine di Virgilio, così il Serlio studiava continuamente in Vitruvio. Ma non tanto imparò dai libri a ben trattare l' arte sua e a portarne degno giudicio, che più non l' imparasse dall' accuratissima osservazione degli edifizi di Roma antica. Da questa essendo condotto ad investigare le ragioni del bello, ed a dettarne i precetti, era eziandio ammaestrato nella civile e nella universale filosofia. Quante volte io ricordo, siccome il Serlio avesse in costume di meditare tacito e solo fra le rovine di Roma, tante vivo e presente me lo figuro; e quasi che a lui fossi compagna mi pare di leggere nel secreto de' suoi pensieri. Per ciò lo veggo contemplare que' circhi, que' teatri, quelle colonne, non come rovine, da cui l' artista può trarre norme ed esempio, ma come certissimi testimoni della romana grandezza. Trasportan-

dosi allora con l' accesa immaginativa nei tempi che più non sono, a lui forse pareva farsi rumorose e frequenti di popolo quelle vie che ora sono mute e deserte: vedeva la pompa dei trionfi, udiva il plauso della moltitudine nei teatri adunata, ascoltava nel fòro tonare la voce degli oratori signoreggianti i mutabili animi della plebe; e là, dove sorgevano un giorno i tempii dell' Onore e della Concordia, mirava i re di lontani paesi starsi umili e riverenti dinanzi ai Padri Coscritti, nei quali era rimessa la sorte dei regni loro. A tali memorie ei sentiva che i monumenti, di cui vedeva le venerande reliquie, furono degni del popolo che li edificò: meglio ancora ei stimava il pregio delle arti belle, le quali conservano per lunghi secoli la ricordanza delle alte imprese e fanno fede della potenza di una nazione. Ma se tali pensieri lo rallegravano, con dolore, io credo, avrà ripensato, come quelle arti medesime che trapiantate di Grecia lietamente fiorirono già in Italia, rimasero in essa al sopravvenire dei barbari senza cultura, senza dignità, senza vita. Al loro spegnersi vedea perturbato il vivere ordinato e civile; ampiamente dominare l'ignoranza; farsi per questa efferati i costumi, superstiziose le menti, crudeli i cuori. Non più allora bellissime e maestose saranno sembrate al Serlio quelle rovine:

chè ravvisandovi i segni non cancellabili del furore dei Goti e della stupida immanità di tante altre barbare genti, avrà egli pianto sulle mutate sorti d'Italia, sul decadimento delle lettere e delle scienze, sull'abiezione degli animi e degl'ingegni. Ma il suo sdegnoso dolore non sarà a lungo rimasto privo di pronta consolazione. Conciossiachè nel suo tempo la civiltà risorta in Italia aveva ricuperato il decoro antico: già i pensieri inspirati dal Cristianesimo avevano spinto gli artisti sopra una via, che a'Romani ed ai Greci fu sconosciuta: onde nelle opere dell'arte si scorge la forza di quell'affetto, che al Cielo inalzando l'anima nostra per mirabile guisa la trasumana.

Pieno adunque il Serlio delle antiche memorie, emulò la gloria dei più famosi architetti. Del che fanno fede molti edifizi, che sono opera del suo ingegno nelle diverse parti d'Italia. E tanto frutto egli trasse dallo studio sui monumenti e sulla storia dei tempi antichi, che da poche e sparse reliquie di un edifizio poteva tosto determinarne la qualità, e quasi che nel suo intero l'avesse dinanzi agli occhi, le varie parti di quello con perfetto giudicio delineava. Così ai tempi nostri fu visto Giorgio Cuvier internarsi in guisa nello studio della zoología da potere determinare il genere e la grandezza di

un animale a noi ignoto, vissuto in tempi, nei quali la forza generatrice della natura era diversa dalla presente, solo che alcune ossa di quello gli fosse dato osservare. Tanta è la potenza di grande ingegno da studi pazienti perfezionato!

Come destossi in Italia l'amore delle arti belle, molti uomini, che conseguirono in esse riputazione, vollero eziandio avere la lode di dotti scrittori. Di costoro fu il Serlio, il quale, avendo preso a scrivere intorno all'architettura, mostrò quali norme il savio architetto debba seguire: ancora egli dètte la pianta e la prospettiva di molti antichi edifizi, e con osservazioni opportune ne fece meglio risaltare le bellezze. La prima parte di questo lavoro, dagl'intendenti avuto in gran pregio, fu pubblicata in Italia; ma poi il Serlio lo compì in Francia, ove recossi nell'anno 1570, invitato dal re Francesco I, il quale per una certa sua magnanimità naturale favoriva e voleva d'intorno a sè gli uomini in alcuna cosa eccellenti. Onde, siccome aveva alla sua Corte chiamato Benvenuto Cellini, il Rustici, scultore fiorentino, il Vinci, immortale decoro della pittura, volle eziandio onorarsi della presenza del Serlio, di cui ebbe poi sempre caro il senno e l'ingegno. Lo adoperò nelle fabbriche di Fontainebleau, del Louvre e delle Tornielle, e a lui dètte il nome di reale architetto. Ammirò la Fran-

cia la ricca immaginativa e il purgato gusto del Serlio, siccome i savi ne ammirarono le virtù e la temperanza dell'animo, che amava il bello più della gloria: del che egli dètte aperta testimonianza, quando del disegno suo pel cortile del Louvre giudicò migliore quello dell'abate di Cluny, volendo piuttosto diminuire riputazione a sè stesso che offendere il giusto e il vero. Lietamente viveva il Serlio in mezzo alle sue fatiche e a' suoi studi, allorchè la fortuna improvvisamente per lui mutossi. Onde ebbe a patire la povertà, quando già vecchio più gli era grave il condurre stentata vita.

Per l'ambizione dei principi del sangue e per i maligni umori, che in Francia a cagione delle novità religiose cominciavano a serpeggiare, il re Arrigo, salito al trono, non potendo per essere stremo assai di denaro imitare l'esempio del padre, rimasero senza provvisioni gli artisti, che avevano avuto da quello tanto favore. Perciò anche il Serlio fu battuto dalle tempeste, che agitarono per tanti anni il Regno di Francia, con danno di tutta Cristianità. Pure la mala condizione dei tempi non vinse la sua fortezza: chè facendosi della sapienza riparo ai colpi della sventura visse povero, ma tranquillo in Lione, dove si era recato nella speranza, che in quella città le interne discordie dovessero meno infierire. E

poichè stimava che fosse d'animo vile chiedere alla misericordia del Re ciò che dalla sua giustizia gli era dovuto, non mai rivolse a lui una preghiera, affinchè in tanta sua strettezza lo sovvenisse. Ma venduti a Jacopo Strada da Mantova molti volumi de' suoi disegni, col denaro da quelli ritratto sostenne per qualche tempo la vita. Quindi fece ritorno a Fontainebleau, ove morì nel 1551 in età forse di 78 anni. Nè io credo che a lui tanto gravasse il morire povero, che maggiore afflizione non gli recasse il pensare di non aver mai più a rivedere la patria sua. A questa, che tanto amò, tanto nobilitò col suo ingegno, volgeva certo il buon vecchio gli ultimi desiderii. Non della vita, che si spegneva gli dolse, ma del finirla in terra straniera. Nè rimproverò alla fortuna di averlo in sì tarda età ridotto a tanto misera condizione; ma pianse, perchè intorno al suo letto non vide gli antichi amici, perchè le religiose consolazioni non gli erano date in quella favella, al suono della quale pietosi affetti e dolcissime rimembranze si destavano dentro l'animo suo. Pure in quell'angoscia la sua buona coscienza lo confortava; e il suo dolore era temperato dal ricordare, che per lui il nome italiano venne di là dall'Alpi onorato.

VITA

DI

LUCIO MALVEZZI.

Erano i Pisani fieramente indignati di essere costretti a starsene all'obbedienza de' Fiorentini, e perciò desideravano di potere la libertà perduta recuperare. E quando Carlo VIII calò in Italia, sperarono che con l'aiuto di lui sarebbero, scacciati i nuovi padroni, tornati allo stato antico. Perciò come il Re nel recarsi all'impresa di Napoli si fermò in Pisa, a lui ricorsero popolarmente, e con lagrime e con preghiere lo supplicarono, affinchè volesse delle miserie loro aver compassione, nè sofferisse che una città già tanto potente e di tanta fama dalla sua emula ingiustamente venisse oppressa. E ricordando la superbia de'Fiorentini, l'avarizia de' magistrati, gli straordinari giudizi e tanti altri mali, che erano da essi patiti per quella esterna dominazione, commossero a pietà il cuore del Re, ed

ebbero da lui promesse di alleanza e di aiuti. Onde, gittate a terra le insegne de' Fiorentini, pigliarono le armi, deliberati di difendere ostinatamente la libertà riacquistata. Ma il Re, siccome è proprio degli uomini più impetuosi che riflessivi, non seppe poi mantenere quanto con tanta prontezza d'animo aveva promesso. Imperocchè impaurito alle minacciose parole di Pier Capponi, lasciò senza protezione i Pisani, che per la fede riposta in lui avevano più fieramente contro di sè concitato lo sdegno de' loro nemici. Si avvidero quelli allora, come sia cosa di grande pericolo il confidare nei forestieri. Del che l'esperienza del passato doveva bastare a certificarli, se la ragione guidasse sempre il giudicio dei popoli, e se questi da' ponderati consigli, non dalle passionate deliberazioni, fossero nelle azioni loro condotti. Ma non per ciò i Pisani si rimossero dal loro ardito proponimento: chè prendendo nuove forze dalla stessa disperazione, scacciarono dalla città i Fiorentini, e discorrendo armati il contado ne occuparono le castella. Quindi si volsero a munire le torri, ad inalzare ripari ed a rendere salde contro l'impeto dei nemici le loro mura. E stimando che da sè non bastavano a conseguirne vittoria, si volsero ai Veneziani, che certo avrebbero potuto mutare la fortuna loro. Ma poichè queste pratiche tornarono senza frutto,

parve ai Pisani che forse il Duca di Milano non avrebbe ad essi negato l'aiuto suo. E Lodovico, principe d'animo irrequieto e ambizioso, pensò ch'ei dovesse cogliere l'occasione di ampliare la sua potenza, quella de' Fiorentini abbassando. Perciò dopo di avere in secreto persuaso ai Genovesi di fornire armi e munizioni ai Pisani, vi mandò con molte genti LUCIO MALVEZZI da Bologna, del quale noi brevemente prendiamo a narrare le imprese.

Erasi egli partito dalla sua patria, ove i suoi tenevano grande stato per nobiltà e per valore, appena fu in grado di esercitarsi nell'armeggiare; conciossiachè sdegnava di patire il dominio dei Bentivoglio, che avevano allora in Bologna autorità di principi. Ben presto si vide, essere Lucio uomo di virtù singolare, commendevole per ardire e per senno. Onde acquistò la grazia dei Veneziani, pe' quali militò contro i Turchi: ed avendo essi in lui scorte le parti di ottimo capitano, a lui poscia vollero confidare le sorti della loro Repubblica, allorchè quasi tutta Cristianità erasi congiurata contro Venezia.

Pigliò animosamente il Malvezzi la difesa di Pisa in nome del Moro, e mentre i condottieri a que' tempi non si vergognavano di mettere a prezzo i servigi loro ora a uno Stato, ora a un altro, meno guardando alla giustizia della

causa, per cui pigliavano l'armi, che alla larghezza degli stipendi; egli con salda fede e con vivo affetto di compassione si diede a proteggere un popolo indegnamente percosso dalla fortuna. Chè era da pietà intenerito l'animo suo nel vedere l'universale consentimento di tutti gli ordini della città di Pisa a difendere, ne andasse pure la roba e la vita, la patria loro. Conciossiachè i nobili, i popolani, i fanciulli, i vecchi, le donne, non ad altro intendevano che a salvarla dal soprastante pericolo. Ciascuno, secondo che l'età e le forze bastavano alla fatica, preparava armi e munizioni, provvedeva le vettovaglie, apprestava rimedii per i feriti, e dove altro far non potesse, si studiava di accrescere con infocate parole l'ardore dei combattenti. E se quanto Lucio aveva dinanzi agli occhi lo inclinava a misericordia verso i Pisani, traeva eziandío argomento di adoperarsi a difenderli dal ricordare la passata grandezza loro. Imperocchè ben sapeva avere Pisa quasi più che ogni altra città d'Italia recato aiuto alla civiltà, quando incominciava a risorgere dopo molti secoli di barbarie: questo attestare i monumenti suoi e i suoi palagi: di questo far fede le opere di tanti eccellenti artisti che avevano dato onore al nome di Pisa: i mari di Oriente corsi dai suoi navigli, i commerci per lei fiorenti e tante guerre da lei

combattute contro gl' infedeli, mostravano che alla sua gloria nulla sarebbe mancato, se la fortuna non fosse nel mondo sovente avversa ai più degni. Però egli stimava, che il prenderne la difesa era debito di chiunqne sentisse amore per la virtù sventurata. Si oppose adunque il Malvezzi all' impeto ed agli assalti dei Fiorentini con l' animo stesso, con cui avrebbe difeso il luogo nativo. E quante volte tenne fronte ai nemici, tante li vinse. In due zuffe li ruppe vicino al Serchio; e se la prudenza non gli avesse consigliata la ritirata, poteva nel castello di Pontedera fare prigioni i capitani dei Fiorentini, i quali dopo la battaglia delle Fornacette pieni di paura vi si erano riparati.

Variate notabilmente erano in questo mezzo le condizioni del nostro paese. Imperocchè Carlo per la lega fatta a' suoi danni da molti Stati italiani perduto avendo le facili sue conquiste, vinto e fuggitivo aveva avuto a grande ventura il valicare di nuovo le Alpi, lasciando preda sicura agli Aragonesi il reame di Napoli, pel quale con tanti apparati di guerra e con esercito poderoso era calato in Italia. Da ciò prese augumento la riputazione del Moro, autore di quella lega, siccome già poco prima era stato al re Carlo instigatore a pigliare le armi, assicurandolo con mendaci promesse della sua fede. Principe degno

dell'abominio dei posteri, poichè non sai se in lui fosse maggiore la crudeltà o la perfidia, avendo egli preso norma in ogni sua azione dalla smisurata sua cupidigia di soprastare ad ogni altro, senza por mente nè ai violati diritti altrui, nè all' utile vero della sua patria. Grande invidia portavano i Veneziani alla grandezza del Moro. Però temendo potesse egli giungere ad insignorirsi di Pisa, vi mandarono prima un presidio, e poscia ne presero la protezione, non senza grave sdegno del Duca, il quale comandò tosto al Malvezzi che di là si partisse con le sue genti e si recasse a Milano. Ubbidì quegli ai voleri del suo Signore, quantunque assai gli dolesse di abbandonare una impresa, da lui cominciata con tanta felicità e che poteva avere per effetto la liberazione di Pisa, ove le armi de' Veneziani e dei Milanesi insieme avessero combattuto l'esercito fiorentino. Ma fu antica disavventura d'Italia, che le ambizioni e le gare dei principi e delle Repubbliche la facessero debole e in sè divisa, onde poi ai forestieri fu agevole l' occuparla.

Conobbero i Pisani di quanto danno dovesse essere loro la partenza del Malvezzi; e perciò mesti si adunarono intorno a lui, quando egli co' suoi si apparecchiava ad uscire dalla città. E perchè i popoli non sogliono essere ingrati dei beneficii, nè ingiusti estimatori dell' altrui virtù,

vollero dargli pubblica testimonianza dell'animo loro riconoscente. Onde molti notevoli cittadini amorevolmente lo ringraziarono dell'avere con tanta fede atteso a difenderli, e a lui pregarono fortuna uguale ai meriti suoi. Di grande conforto saranno stati al Malvezzi quei ringraziamenti e quei voti, siccome quelli che non erano dall'adulazione dettati, ma uscivano liberamente da cuori leali e buoni.

Chi si pone a considerare le condizioni dell'antica Grecia e quelle d'Italia nei tempi, che succedettero alla barbarie, stima che per molti rispetti esse insieme si possono comparare. Imperocchè tu vedi in Grecia e in Italia il desiderio di libertà spesso offendere la giustizia, e l'amore della città natale tornare dannoso all'utile ed alla gloria della nazione. Anche tu vedi esservi stata l'autorità delle leggi senza efficacia, per contenere l'ambizione dei principi e dei privati, e niuno avervi ben conosciuto l'indole e la misura della libertà, per la quale combattevano gli uni e gli altri con indomabile ardire. Perciò, mentre leggendo la storia di que'due popoli tu ammiri inaudite virtù e nobilissimi esempi di patrio amore, scorgi con isdegnoso dolore molti valersi dei pubblici mali ad accrescere l'usurpata potenza loro, o ad abbassare la parte ad essi nemica. Ma se i capitani della Grecia e d'Ita-

lia possono in molte cose tra loro paragonarsi, in una di gran momento sono diversi: chè niuno, o almeno pochi dei Greci, per quanto è a nostra notizia, si misero agli stipendi dei barbari per soggiogare la patria, mentre molti degl'Italiani vendettero la vita e l'anima ai forestieri. Ma il Malvezzi non fu di questi: chè sempre in difesa del giusto o in aiuto dei deboli prese l'armi, ed ebbe caro sopra ogni cosa l'onore italiano. Quindi combattè con animo pronto e costante pei Veneziani, allorchè gli eserciti di Alemagna e di Francia movevano contro di loro. E se per la temerità dell'Alviano, che fatta giornata vicino all'Adda in luogo dove i suoi fanti non potevano contrastare all'impeto dei cavalieri nemici, videro quelli in gran pericolo la fortuna della Repubblica, molto si lodarono della prudenza e fortezza di Lucio. Il quale, rannodate le genti disperse nel forte della battaglia, con esse fece per qualche tempo testa ai Francesi, ed impedì che la città di Treviso aprisse loro le porte. Quindi con somma celerità essendosi spinto dentro ai confini del Veronese, fece prigione il Marchese di Mantova, generale dell'Imperatore, il quale si trovò in potere dei nemici, prima che del loro venire avesse sospetto. Ma nella difesa di Padova si conobbe di quanto valore e di quanta costanza fosse il Malvezzi. L'Italia tutta guardava

con grandissima aspettazione all'assedio di una città, che era il più saldo sostegno alla vacillante fortuna dei Veneziani. Perciò Cesare aiutato dalle armi francesi con istraordinari apparecchi di macchine e di artiglierie ne avea cominciato l'oppugnazione: nè minore dell'impeto degli assalitori era il coraggio degli assediati, che deliberati a vincere o a cadere con onore non si lasciarono spaventare dal numero dei nemici; ma con invitto animo sopportando le fatiche, le vigilie, i disagi, nulla omisero di quanto insegna l'arte della milizia, o consiglia agli uomini valorosi l'amore di patria. E siccome tra le mura di Pisa aveva Lucio mostrato virtù veramente egregia, così anche in Padova diede prova di mirabile ardire e di grande prudenza. Essendogli stato commesso dai Provveditori di introdurre nella città quarantamila ducati a quietare gli Stradiotti tumultuanti, condusse felicemente a fine l'impresa. E allorchè gli assalitori, dopo di avere rizzato due bandiere sul bastione, furono costretti a levare l'assedio, molto il valore di Lucio fu commendato, a niuno altro essendo egli stato inferiore nel combattere arditamente e nel provvedere a tutti i pericoli. Quindi poco di poi il Senato di Venezia in lui ripose il comando di tutti gli eserciti della Repubblica col titolo di *Generalissimo*. Sapeva il Malvezzi

essere le leghe dei principi facili a sciogliersi per gelosía o per altre cagioni. Per ciò stimava che, dove potessero i Veneziani sostenere per qualche tempo la furia della tempesta, da cui erano sì duramente percossi, mutando gli eventi anche la fortuna loro avrebbe variato. Quindi si dètte a temporeggiare, schivando di venire a giornata e conducendo con lentezza la guerra. Onde alcuni scrittori lo accusarono di non avere avuto ardimento pari all'ufficio suo, biasimandolo di avere levato il campo da Verona, dopo che l'ebbe per pochi giorni stretta di assedio. Ma io credo che l'avrebbe egli oppugnata, se nelle sue genti fosse stata maggiore virtù, e non avesse saputo che il Ciamonte si avvicinava in soccorso della città. Stimando adunque il Malvezzi che il continuarne l'assedio fosse cosa di gran pericolo, volle imitare l'antico Fabio, il quale più con la prudenza che con l'ardire indebolì le forze di Annibale. Però, coltone il destro, vinse i nemici, di nuovo difese Padova e per due volte s'impadronì di Vicenza. Ridusse il Polesine all'ubbidienza dei Veneziani, riacquistò Monselice e Serravalle, con molte altre terre, che il nemico aveva occupate. Certo avrebbe egli raccolto frutto maggiore del suo prudente operare, se non fosse morto improvvisamente nel giorno 3 di settembre dell'anno 1511. Le sue virtù, che lo inal-

zarono a grandi onori, lo fanno degno della riverenza dei posteri. Nè il nome di Lucio Malvezzi verrà posto in dimenticanza, finchè nel mondo saranno tenuti in pregio il senno e il valore adoperati in difesa della giustizia.

VITA

DI

PIERO DE' CRESCENZI.

Quando i Barbari usciti dal Settentrione inondarono più e più volte l'Italia, si aggravarono i mali di lei, già infelicissima per la viltà dei popoli e per essere da principi inetti o malvagi signoreggiata. Io non dirò, come allora venisse meno tra noi il decoro delle lettere e delle arti, e come i costumi degli uomini vi diventassero rozzi e feroci. Il trattare di queste cose mi condurrebbe a troppo lungo discorso: per ciò nel dare principio a narrare la vita di Piero de' Crescenzi, che dettò norme e precetti all'agricoltura, parlerò solo della condizione di essa nei secoli barbari.

Nei primi tempi della Romana Repubblica, che per lei furono i più gloriosi, i cittadini, posate le armi e cessato per essi l'ufficio di magistrati, intendevano tutti ugualmente ai lavori della

campagna. E la terra coltivata da libere mani rendeva oltre a quello che da lei sperava l' agricoltore. Ma poichè per le intestine discordie e per l' ampliato imperio l' avarizia, l' ambizione, l' invidia corruppero la bontà dei costumi antichi, i Romani, data agli schiavi la cura dei campi loro, in gare di onori e in voluttuosi piaceri perdettero con la fortezza dell'animo la gagliardia delle membra, stata grandissima nei padri loro, perchè in continue fatiche l' esercitavano. E anche le terre lasciate a mano di mercenari non erano, quali furono un tempo, liete e feconde. Per le invasioni dei Barbari venne poi l' Italia a tanta sterilità, che, se non le fosse rimasto il mite suo clima ed il suo bel cielo, detta l' avresti squallida e deserta regione. Imperocchè folte boscaglie occupavano i luoghi solcati già dall' aratro: e i fiumi, non più dall' ingegno dell' uomo negli alvei loro ristretti, impaludavano le circostanti campagne. Nè gl' Italiani potevano, come prima, badare alle opere rusticane, non essendo certi di mietere quello che avevano seminato, perchè i Barbari calati quasi in ogni anno giù dalle Alpi mettevano tutto allo sterminio e alle spade. Vennero poscia i Longobardi, vennero i Franchi, e fatti nuovi regni in Italia, mutato il nome delle provincie, tolsero con violenza le terre agli antichi posseditori. I quali, di

liberi fatti servi, erano poi venduti, quasi pecore o buoi, e indeboliti dalla fame e fatti dalla indegna miseria loro meno che uomini, senza studio, senza amore coltivavano i campi, il frutto de' quali era per i crudeli loro padroni. Nelle guerre poi, che questi avevano continuamente tra sè per cupidità di arricchire, o per gara di soprastare, calpestavano i seminati, bruciavano le mèssi e nei crescenti vigneti recidevano le speranze dell' avvenire. Ma la pazienza degli oppressi ebbe fine. Non giovarono ai Baroni le soldatesche venali, nè le munite ròcche sui monti: chè i cittadini in breve recuperarono la libertà, e scacciati i forestieri invasori, si dettero a coltivare la terra, che finalmente era loro propria: e dissodando i luoghi imboschiti, asciugando paludi, fecero in breve diventare di nuovo feconde le insterilite campagne. Nell' abbondanza moltiplicarono le famiglie, nè mancarono ai campi robuste braccia, nè per la scarsezza degli abitanti furono, come prima, vaste regioni selvatiche ed insalubri.

Nel principio però del rinnovellato incivilimento le opere rusticane dall' uso più che dall' arte erano governate: onde molte cose vi si facevano a caso e con poca utilità dell' agricoltore. Di ciò si avvide Piero de'Crescenzi, e volendo che i precetti desunti dall' esperienza e dai libri

antichi dessero buone norme agli agricoltori, scrisse del modo, onde si rendono fertili le campagne, con ciò ampliando la ricchezza pubblica e la privata.

Nacque egli in Bologna da Giambonino de'Crescenzi nell'anno 1233, o poco dopo. Occupò negli studi la giovinezza; e della logica, della medicina e della filosofia naturale seppe quanto la condizione delle scienze in quel secolo comportava. Si applicò ancora alle leggi, e n' ebbe il grado di giudice con facoltà di poter difendere e conoscere cause nei tribunali. Poco ci è noto della sua vita: certo è però, essere egli stato alieno dalle fazioni che dalla Magna, ov' ebbero il loro principio, trapassate in Italia furono per lunghi anni cagione della servitù e debolezza di lei. In Bologna eziandio non era quiete nè sicurtà per le parti dei Guelfi e dei Ghibellini. Capi dei primi erano i Geremei, i Lambertazzi degli altri, famiglie di gran seguito e nome nella città. Più volte costoro erano venuti alle armi, quando per nuova cagione si accrebbe il vecchio odio loro. Era nella famiglia dei Lambertazzi una fanciulla bellissima chiamata Imelda. Di lei Bonifacio de'Geremei s'innamorò, ed ella di lui. Del che i Lambertazzi sdegnati deliberarono di farne vendetta. E trovato luogo e tempo alle offese, Bonifacio fu da loro ammazzato dinanzi agli

occhi d'Imelda, la quale poi accanto all'amato giovine per veleno o per l'eccesso del suo dolore poche ore dopo morì. Grande ira e pietà a questo miserabile caso commossero il cuore dei Geremei: ed a punire gli uccisori la città tutta fu in armi, e quelli co' loro amici a chi li assaltava tenendo fronte, per le vie e per le piazze, siccome in campagna aperta, tra i cittadini si combatteva. Scacciati poi i Lambertazzi, i Guelfi mandarono i seguaci di essi a confine, ne pubblicarono i beni e a sè trassero il reggimento della città. Tra i fuorusciti furono molti de'.Crescenzi, non però Piero, che aveva sempre odiato le sètte. Ma egli che amava sinceramente la patria sua e vedeva in essa materia di nuove battaglie e di nuove gare, deliberò di partirne e di non tornarvi, finchè gli animi non fossero quieti e le armi posate.

Solevano allora i Comuni d'Italia eleggere un forestiero a governarli col nome di Podestà. E perchè i gentiluomini bolognesi avevano riputazione di dottrina e di senno, spesso erano chiamati in diverse parti d'Italia a tenere quell'ufficio. Ora con uno ed ora con altro dei nobili bolognesi Piero andò col titolo di assessore a Brescia, a Senigallia, a Pisa, a Piacenza, e a tutti con tanta bontà e giustizia rese ragione che n'ebbe in ogni luogo lode ed onore. Fino dalla

sua giovinezza aveva egli desiderato di vivere nella pace della campagna, e ciò non essendogli allora dalla fortuna sua consentito, cercava di appagare, almeno per qualche tempo, il suo desiderio. Onde allorquando era meno del consueto nelle cure del suo ufficio occupato, si ritirava in luogo campestre ed ivi diligentemente notava i modi nei diversi paesi usati per la coltivazione dei campi e di questi tenea ricordo, per poi trarne materia a scrivere un libro sulla utilitá della villa, appena gli fosse dato di avere quieta e ferma dimora. Il che gli successe soltanto nella vecchiezza, quando in Bologna ebbero tregua le ire di parte per opera di Matteo Visconti e di Alberto della Scala, vicari imperiali, e specialmente per le preghiere di frate Agnello Domenicano, il quale in nome di Lui che prima di morire sulla croce lasciò agli uomini in retaggio la pace, esortava i feroci animi alla concordia e al perdono. Appena ai fuorusciti fu data la permissione di entrare in Bologna e parve che in essa potesse l'uomo vivere quietamente, il de' Crescenzi vi ritornò, dopo di esserne stato quasi per trent' anni lontano. E poichè nella civile prudenza e nella severità dei costumi rassomigliava al vecchio Catone, volle nella qualità degli studi e della vita imitarlo. E come quegli passò gli ultimi suoi anni in una ca-

sipola del contado sabino, scrivendo di cose che profittassero agli agricoltori, così Piero ritiratosi in Robizzano, in una sua villa detta dell' Olmo, compose il libro, pel quale il suo nome è ancora onorato.

In esso, poichè ha mostrato, siccome chi vuole vedere le cose sue in lieto stato, dee comperare il podere in luogo, dove l'aria e l'acqua sian buone, insegna quali cure si debbano porre nell'arare, nel letaminare, nel seminare, quali nello innesto e nella potazione delle viti e degli alberi; e come questi si traspongano e si piantino in ordini convenevoli, e come si possano avere ricchi vigneti e trarne vino durabile e buono. Ancora discorre della coltivazione degli orti ed in che modo si facciano e si rinnovino i prati, e che diligenze debbansi usare per cavare utile dai boschi, siano essi naturalmente cresciuti o fatti per industria d'uomo. Parlando poi dei giardini dice, volere quelli la terra magra e soda, affinchè minuta e sottile vi cresca l'erba, e consiglia di porvi ogni qualità di piante odorose e fiori d'ogni ragione, con cespugli che sorgano in mezzo a quelli e con filari di fruttiferi alberi, tra i quali sia una bella fontana. Così bene descrive i boschetti di piante ombrose a riparo del sole e di quelle che neppure nel verno pèrdono mai le foglie, i vivai e le bo-

scherecce capanne e i pergolati di viti, che il leggitore crede quasi aggirarsi in mezzo a quelle ombre e a que' fiori. Dalla quale descrizione c'è manifesto, essere stati in Italia anche in quei remotissimi tempi lieti e ben compartiti giardini, mentre i Francesi solo nel secolo XVI cominciarono a spartirli in aiuole, e in Inghilterra, quando scriveva il de' Crescenzi, non erano conosciute tali delizie, e solo alcuni alberi vi adornavano i solitari passeggi dei Monaci. Tanto è vero, che tutte le arti della civiltà ebbero prima che in altri luoghi il nascimento in Italia.

Utili sono gli ammaestramenti che dà il de' Crescenzi intorno agli animali che si nutricano in villa, e in modo assai dilettevole parla dei lacciuoli, delle panie, delle reti e degli altri ingegni de' cacciatori, chiudendo il suo libro con certi brevi ricordi delle faccende che deve fare in ciascun mese dell'anno l'agricoltore. Questa opera egli compose, siccome afferma, leggendo e studiando molti dei libri antichi e giovandosi di quanto aveva ne' suoi viaggi notato sui modi di coltivare la terra. Molte cose furono da lui trovate, delle quali ricorderò solo alcune. Egli insegnò che si debbono fare i fôri a piantare le viti non con un palo, come si usava, ma con un ordigno da lui immaginato, col quale il terreno si fôra quanto è di bisogno e se ne cava

la terra, acciocchè non rimanga calcata nelle pareti, nè dia impedimento alle deboli barbe della tenera viticella. Pel primo insegnò doversi fare la potazione del pèsco, contraddicendo in questo ai precetti di Palladio, il quale voleva che in esso solo le vecchie e putride verghe si recidessero. Chè aveva il de'Crescenzi notato, siccome tagliando i nuovi rami nati in luoghi non convenienti al rigoglioso crescere della pianta, questa ne diventasse più bella e portasse frutti migliori. Anche ei trovò che bene si appigliano gl'innesti fatti sul cominciare di agosto con giovani ramicelli, purchè quelli si facciano presso alla terra, e questa si rincalzi intorno alla pianta, la quale deve essere sovente annaffiata, finchè dura il gran caldo. Se gli stranieri fossero giusti rispetto a noi, non si sarebbe il signor Rast-Maupas vantato di avere per il primo fatto l'innesto a marza nel mese di agosto, nè Guglielmo Facrmaen si saría detto inventore del nesto a cima, avendo il de'Crescenzi scritto che, se l'albero avrà grande abbondanza di rami, può l'agricoltore, tagliando quelli in luoghi belli e alti, quivi innestare quanti rampolli a lui piaccia.

Non sappiamo con certezza in quale anno Piero pubblicasse il suo libro: pare però che ciò avvenisse nell'anno 1305, o nel cominciare del seguente. Essendo egli uomo di grande mo-

destia, volle innanzi di pubblicarlo sottoporlo all' esame di alcuni dotti. E solo dopo che frate Amerigo da Piacenza domenicano, e i dottori della Università di Bologna ne diedero favorevole giudicio, s'indusse a metterlo in luce, dedicandolo a Carlo II, che allora teneva il reame di Napoli ed era capo di parte Guelfa in Italia; onde aveva molta autorità su coloro che reggevano Bologna.

Il de' Crescenzi dopo di avere pubblicato il suo libro attese alle cure della campagna, facendo mettere in uso i precetti suoi, e quando per la vecchiezza più non potè, godeva in pace il diletto della sua solitaria vita, e morì tranquillo, confortandolo la memoria del bene che aveva fatto. Agli amici ed ai parenti di lui parve che troppo presto ei fosse mancato, quantunque vissuto avesse quasi novant' anni. Fu buon marito, padre amorevole e massaio, e continuò nei nipoti l'amore che aveva pe' suoi figliuoli, alcuni dei quali morirono innanzi a lui. Osservò la giustizia, ebbe fede sincera nelle cose di religione, e schiettamente amò la sua patria.

È opinione del Bembo che scrivesse in italiano il suo libro, e che poscia lo recasse in latino: ma il Castelvetro, il Salvini e i deputati al *Decamerone* affermarono essere vera la opposta sentenza. Latinamente scrisse il de'Crescenzi, e di

altri è il volgarizzamento della sua opera, nel quale è da commendare la purezza, la proprietà, l'efficacia dei vocaboli e dello stile. Nè ciò è meraviglia: poichè fu dettato nel secolo di Dante e del Boccaccio, nel quale la semplicità, la grazia e una certa ingenua eleganza erano doti d'ogni scrittore: onde chi vuole acquistare l'abito di dare forma italiana e viva ai concetti suoi, deve a lungo studiare nei Trecentisti.

Fu questo libro molto da' suoi contemporanei stimato in Italia e fuori. Onde venne tradotto in francese per volere di Carlo V, che dal libero consenso della nazione ebbe il più glorioso dei nomi, quello di saggio. Una traduzione se ne fece anche in Germania, dove quel libro venne più volte messo alle stampe. E perchè il de' Crescenzi nota le qualità speciali di quasi tutte le erbe e delle piante che nascono nel nostro paese, e secondo le dottrine della Scuola Salernitana trattò della loro medicinale virtù, fu da Carlo Linneo detto restauratore della Botanica, sicchè diede il nome di lui ad una pianta nobilissima dell'America. Per la bontà dell'animo adunque, per l'ingegno e pel fine, a cui rivolse i suoi studi, dobbiamo noi onorare la memoria dell'Agronomo bolognese, siccome debbono i ricchi seguirne l'esempio, dando favore a quell'arte che è la utilissima di tutte le altre. Im-

perocchè per avere in copia quanto al vivere è necessario, si vedono i popoli agricoltori grandemente moltiplicare, e mentre sono sani e robusti, avere semplicità e bontà di costumi. Onde perviene a prosperità una nazione, che attende alla coltura dei campi. E se con la fatica e con l' arte l' uomo giunge a rendere feconde terre sterili per natura, qual frutto non potranno raccogliere gl' Italiani dalla buona coltivazione dei loro poderi? Qui la regione è salubre e generativa; qui la terra è da sè disposta a rendere più di quello che ha ricevuto; qui ogni buon seme, ogni nobile pianta si appiglia e cresce. L' aria qui è dolce e benigna, qui larghe vene d' acque correnti, qui accolto insieme ogni eletto dono del Cielo. E però dove non ce ne mostriamo immeritevoli stando nell' ozio e dandoci poca o niuna cura di trarre a comune profitto la bontà e fertilezza del nostro suolo, coltivandolo con amore e con diligenza, la Nazione italiana nell' abbondanza di tutti i beni potrà avere uomini atti alla milizia, alle arti, alle lettere ed alle scienze, e l' antica sua gloria recuperare.

VITA

DI

FRANCESCO DE' MARCHI.

I Lacedemoni ed i Romani solo al valore dei cittadini ed alla bontà delle leggi la salute e la sicurezza dei loro Stati solevano confidare. Onde nè pensarono a edificare fortezze per tenere in fede le genti di nuovo acquisto, nè credettero che le terre munite fossero di utilità a rattenere gli eserciti forestieri. Però quando occupavano in guerra alcuna città, quella facevansi nella potenza compagna; e se costretti erano a tenere le terre con violenza, le smuravano e non le muravano, temendo che le munizioni e le ròcche servire potessero di riparo ai nemici. Ma poichè venne meno il senno e la virtù degli antichi nei posteri ammolliti e corrotti, variarono con i costumi le usanze, ed anche nella milizia furono molte cose mutate. Essendo poi le parti dei Guelfi e dei Ghibellini surte in Italia, e mol-

tiplicando per esse le uccisioni, le rapine e gli incendi, i deboli si volsero ad afforzare i castelli e le case loro per riporvi in salvo sè e quanto avevano di più caro. Anche si rinchiusero nelle ròcche munite di baluardi e d' altri ingegni di guerra, allorchè le compagníe di ventura cominciarono a taglieggiare le città e a disertare il contado. Avendo poi i mali portamenti di alcuni principi generato odio nei loro soggetti, questi cercarono con aperta forza o con arti occulte di riacquistare la libertà. Dal che nacquero ribellioni e congiure: onde i principi inalzarono fortezze che fossero freno di quelli che macchinassero novità, ed a sè dessero un rifugio sicuro contro l' impeto popolare. E perchè nel secolo XV era cresciuto il numero di coloro che, reggendo tirannicamente lo Stato, avevano più paura dei popoli a sè obbedienti che dei forestieri, quasi in ogni città si edificarono torri e castella. E come per le artiglieríe novellamente introdotte nella milizia variarono quasi tutti i modi del guerreggiare, così fu necessario di trovare nuovi ingegni per difendere le terre assediate. Nè agl' Italiani mancarono le occasioni da mostrare l' acutezza della mente loro in una parte così importante delle cose guerresche. Imperocchè dal tempo, in cui Carlo VIII passò di Francia al conquisto del reame di Na-

poli, non rimase contrada alcuna in Italia che non fosse afflitta da inaudite calamità. Chè per ogni parte si udiva lo strepito delle armi: le città più popolose e più belle venivano messe al fuoco e alle spade, e i barbari occupatori mostravansi rapaci e violenti negli amici non meno che nei nemici. In mezzo a così fieri accidenti gli uomini d'indole generosa, cui non pativa l'animo di starsene muti e inermi a guardare tante rovine, poichè, colpa della fortuna e della malvagia volontà dei principi loro, non potevano armarsi per la difesa della comune patria, si misero a seguitare gli stendardi degli oppressori. Onde, mentre acquistavano fama nella milizia, divenivano strumento e cagione delle italiane miserie. Di questi fu Francesco de' Marchi, all'onore del quale null'altro mancò, che l'avere sortito i natali in tempi meno infelici, sicchè potesse in vantaggio della sua patria adoperare l'ingegno.

Nato egli in Bologna sul finire del secolo XV, mostrò sino da giovinetto virtù d'animo e di corpo grandissima: onde nell'armeggiare tutti gli altri della sua età superava. E volendo per alcuno effetto manifestare il desiderio di gloria, che dentro il petto gli ardeva, andò all'impresa di Parma sotto Prospero Colonna, a cui Cesare ed il Pontefice aveano affidato il governo di tutto

l' esercito. Ma per le gare sorte tra i Colonna e il marchese di Pescara le cose dei collegati procedettero sì freddamente, che da Parma la guerra fu trasferita di là dal Po. Venne da molti per quella ritirata dato biasimo a Prospero Colonna: ma poichè egli ebbe passato l' Adda con arte degna di peritissimo capitano e costretti i Francesi a uscire da Milano e quasi da tutta la Lombardía, salì il suo nome a grande reputazione. Di molta utilità fu al de' Marchi l' avere militato sotto quest' uomo che conduceva le guerre più col consiglio che con la spada, e meno con l' offendere che con lo stare sulle difese sapeva vincere i suoi nemici. Imperocchè, osservando i modi tenuti dal suo capitano, divenne esperto in ogni maneggio di guerra, e assottigliò la mente a trovare nuovi ingegni per la difesa delle città. Dopo la morte del Colonna si pose agli stipendi di Antonio di Leva, e seguitando le parti degli imperiali fu, siccome scrivono alcuni, alla giornata di Pavia, nella quale, rotto l' esercito francese e fatto prigione il Re Cristianissimo, rimasero nelle mani di Carlo V le sorti di tutta Italia. Grande terrore e sbigottimento n' ebbero i principi nostri, e sovra ad ogni altro il duca di Milano ne fu spaventato. Onde seguitando i consigli di Girolamo Morone, uomo per ingegno e per eloquenza assai più che per bontà e schiet-

tezza d'animo memorabile, entrò in pensiero di sottrarre l'Italia al dominio dei forestieri. Ma tradito dal marchese di Pescara, il quale teneva segrete pratiche con l'Imperatore, vedendo tutte le sue città dalle milizie di questo occupate, si ritirò nel Castello di Milano ed in quello poi si difese con disperato valore. Era il de' Marchi nell'esercito dei collegati, e sebbene pel desiderio di vedere vincitrice la parte ch'egli seguiva gli dovesse parere lieto quel giorno, in cui lo Sforza ridotto agli estremi per mancanza di armati e di vettovaglie fu costretto di calare agli accordi, pure io penso, ch'ei non avrà potuto tollerare senza ira l'insolenza e la rapacità dei soldati che disertavano tutto intorno il paese. E così io credo ch'egli avrà provato fiero dolore, quando trovandosi col Conestabile di Borbone sotto le mura di Roma vide un diluvio di barbari inondare quella città nobilissima, udì i lamenti dei tormentati, e mirò innocenti fanciulle e caste matrone soffrire ingiurie peggiori assai della morte. E per vero qual cuore italiano avrebbe potuto senza lagrime e senza sdegno vedere calpestata la maestà del Pontefice, messe in preda le cose sacre, violata la santità dei tempii dai Luterani, soldati di Cattolico imperatore, e la città ripiena di violenza e di sangue? Come non doveva il de' Marchi maledire la

fortuna, che lo avea spinto a seguitare la parte che fu cagione della rovina d'Italia? Egli non era nè complice nè fautore degli eccessi e delle crudeltà dell'esercito del Borbone: ma poichè non ardì di abbandonare l'insegna che alla battaglia guidava nuovi Vandali e nuovi Goti, poichè rimase tra quelli che recavano offesa alla sua religione e all' onore della sua patria, egli è forza di confessare, che ignominia non cancellabile ne viene al suo nome. Certo è a dolere che uomo di mente così elevata fosse dal caso o dall' affetto condotto a stringersi in amicizia co' violatori d' ogni più santa legge. Nè si può ricordare, senza che l' animo fieramente ne sia commosso, che mentre il gran Buonarroti correva a rinchiudersi dentro Firenze e alla difesa di lei impiegava il suo mirabile e quasi divino ingegno, si stésse il de' Marchi tra le schiere degli assalitori, e italiano contro città italiana volgesse le artiglierie. Ma poichè nè l' ostinata difesa dei cittadini, nè la virtù del Ferruccio fecero forza alla nemica fortuna, venne Firenze nella balìa del duca Alessandro, il quale per essere senza religione, senza pietà, senza fede, cominciò con intollerabile violenza a reggere lo Stato. E perchè sapeva quanto fiero contro di lui fosse l' odio dei Fiorentini, ad assicurarsene si volse a murare fortezze. Comandò adunque al de' Marchi

edificasse ròcche a Livorno e a Pistoia. Recò quegli tosto ad effetto il volere del Principe, il quale poi lo condusse a Napoli, quando l'imperatore Carlo V gli fece intendere che alla presenza sua si recasse a purgarsi delle accuse che date gli avevano gli esuli fiorentini. Uscì il Duca vittorioso da quella prova, avendosi comperata a prezzo di argento la grazia di Cesare, che gli diè in moglie la figliuola sua Margherita. Tornato col de' Marchi il Duca a Firenze, e indi a poco ammazzato da Lorenzino de' Medici, nel quale più che in alcuno altro si confidava, fece a tutti palese con nuovo esempio che i malvagi non hanno amici e che più terribile, quanto da essi è meno aspettata, cade sui tristi la punizione del Cielo.

Dopo la morte del suo signore il de' Marchi recossi a Roma, ove il pontefice Paolo III lo accolse benignamente. Parendo a lui essere di principe antiveggente munire le mura di Roma, onde assicurare la città da improvvisi assalti, ne dètte il carico al Sangallo e al de' Marchi: e tanto ebbe di questo a lodarsi, che lo tenne tra i suoi più cari e seco poi lo condusse a Nizza, ove andò per metter pace tra Carlo V e Francesco I, che per ismisurata cupidigia d' impero da lungo tempo guerreggiavano insieme. Abboccossi il Pontefice con que' due monarchi, ma senza frutto;

poichè gli animi dall' ambizione indurati non si mostrarono arrendevoli nè alle sue preghiere, nè a' suoi consigli: e neppure gli riuscì d' indurli ad accrescere la potenza ed il grado del suo Ottavio e del suo Pier Luigi, pei quali domandava titoli e principati. Solo persuase l' Imperatore di dare in moglie ad Ottavio la figliuola sua Margherita, vedova del duca Alessandro. Molto si rallegrò il de' Marchi di queste nozze, essendo egli nella grazia della Duchessa sino dal tempo, in cui ella faceva dimora in Toscana. Avendo poi i Farnesi ottenuta la signoría del Parmigiano, fu ad essi di grandissima utilità l'ingegno del de' Marchi, dalla sua rea fortuna, o più veramente dalla sua mala elezione condotto con vergogna della sua fama a servire principi iniqui, ed a fornire modi di sicura difesa a sozzi tiranni.

Egli afforzò la cittadella di Piacenza ed altri luoghi del contado, e munì con tanta arte la città di Parma, che il Gonzaga, il quale con esercito poderoso la campeggiava, fu costretto di levare l'assedio. Il duca Ottavio sapendo come la prudenza nei negozi politici fosse grandissima nel de' Marchi, lo inviò con altri suoi confidenti a Filippo II, col quale, rinnegata l' amicizia di Francia, disegnava di stringersi in alleanza. Condotta questa pratica al fine voluto dal Duca,

acquistò il de' Marchi il favore del Re Cattolico, al quale offerse l'opera da lui scritta e n' ebbe in ricambio il grado di capitano.

Tumultuavano a que' tempi le provincie di Fiandra per l'eresia che, vivente Carlo V, cominciato avea a serpeggiarvi, e pel timore non fossero le loro leggi alterate dal nuovo dominatore. Però volendo il re di Spagna darne il reggimento a persona savia e prudente, fece venire d'Italia la duchessa di Parma e a lei commise il governo delle Fiandre. Venne con essa il de' Marchi, e sempre la servi con inalterabile fede e con grande amore. Conciossiachè oltre all'averle educato alle armi il figliuolo Alessandro, che fu poscia uno dei maggiori capitani dell' età sua, non mai mancolle di consiglio e di aiuto in negozii di gran momento. E parendo alla Duchessa che l' edificare fortezze avrebbè fatto i popoli meno pronti alle ribellioni, commise al de' Marchi di afforzare Valenciennes, Malines, Anversa ed altre terre principali di quelle contrade. Quando poi il duca d' Alba, fatti a sè venire sotto colore di amicizia, il conte d' Agamonte e il conte d' Horne li ritenne in prigione, senza averne prima conferito con la Duchessa, questa, siccome donna di schietta e mansueta natura, grandemente se ne sdegnò: onde, pregato il Re che le consentisse di ritornare in Italia e ottenutane

finalmente la permissione, partì di Brusselle con la sua Corte, lasciando di sè desiderio presso i Fiamminghi. Nè la lunghezza del viaggio, nè la sua grave età trattennero il de' Marchi dall' accompagnare la Duchessa. Non è a noi noto il tempo nè il luogo della morte di lui. Questo solo sappiamo che con Madama di Parma andò negli Abruzzi, e pare ch' ivi egli finisse la vita. Non molto amica al de' Marchi fu la fortuna: ch' ei lasciò povera la famiglia, nè ottenne fama corrispondente ai meriti suoi. Imperocchè molti invidiosi gli contrastarono le lodi dovute alle sue invenzioni: e forse l' avere egli sempre servito principi dell' Italia nemici, o pe' vizi loro da tutti i buoni esecrati, impedì che il suo nome fosse, siccome si conveniva all' ingegno di lui, onorato. Ma sebbene tardi, pure la diligenza d' illustri scrittori fece manifesto avere il de' Marchi la scienza militare molto ampliata, niuno meglio di lui insegnare i modi del difendere e dell' assalire le fortezze, niuno con più senno ed acume avere gli antichi ordini militari co' moderni paragonato, traendo da tale comparazione savi ammaestramenti chiunque intenda ad allargare con le armi la fama o l' imperio. Ne' suoi libri intorno all' architettura militare si vede quanto egli fosse perito nello studio dell' antichità, conoscitore sagace del co-

me si possa usare della buona o rea qualità dei siti, e fornito d' ingegno mirabilmente inventivo. Scrisse eziandio sull' architettura civile, e nel dettarne i precetti si bene osservò le leggi dell' utile e del decoro, che a ragione è da porre tra i più lodati maestri di quella nobilissima arte.

Venne adunque per l' ingegno di Francesco de' Marchi nuovo onore all' Italia, alla quale mai non mancarono poeti, artisti e sapienti che meritassero la riverenza dei posteri. Questa è la gloria che ha reso famoso il nome italiano: questo è il vanto, di cui non ci può privare nè il tempo nè la fortuna. Ma poichè l' onore degli avi torna in biasimo dei nipoti, ove questi non seguano i loro esempi, ogni uomo, che intende ad ottener degna lode, deve nei buoni studi riporre tutto il suo amore: e facendo guerra ai vizi e agli errori, ed utili e nuove verità discoprendo, mostrare che le menti italiane conservano sempre l' ingenita gagliardía. Quando io, lontana dal mio diletto paese,[1] vagheggio nella fantasía innamorata il sereno cielo, gli aperti campi e le tante bellezze d' Italia mia, non posso pensare senza sdegno che in essa molti con grande loro ignominia si danno all' ozio, molti corrono dietro a novità forestiere, dimentichi di sè e della patria. O voi che vi-

[1] Queste cose io scriveva in Ginevra.

vete di là da queste Alpi, là dove l'aere è sì puro, sì ricco il suolo, la natura così feconda, perchè vi fate servi degli stranieri? Levate al Cielo lo sguardo, contemplate le felici vostre campagne, volgete l'animo a tante sacre memorie di antiche glorie, e poi ditemi, se voi avete bisogno di mendicare dall'altrui povertà i concetti, le invenzioni e lo stile. Siate italiani nello scrivere e nel pensare, e ne avrete fama eguale a quella dei vostri maggiori. Calcate le loro orme, fate come essi il nome vostro onorato con la bontà de' costumi, con la nobiltà della mente, nè vi stancate di coltivare le arti gentili, che si possono a buon diritto chiamare italiane.

VITA

DI

EUSTACHIO MANFREDI.

Fra tutte le scienze niuna più dell'astronomia solleva ad alti e religiosi pensieri la mente umana. Poichè la vista del sole, onde hanno vita e colore tutte le cose, i pianeti intorno ad esso rotanti quali con tardo, quali con rapido moto, le innumerevoli stelle che rischiarano forse mille altri mondi, c' inducono a sempre nuova grandissima meraviglia. La quale diventa maggiore se l' uomo pensi, niente essere sulla terra durabile e tutto in lei soggiacere a continue mutazioni. Conciossiachè oltre a quelle che in essa con gli occhi nostri accadere vediamo, di altri improvvisi e straordinari rivolgimenti si scorgono impressi i segni nelle rocce delle montagne e nelle qualità dei terreni. Onde se ne inferisce, essersi già il mare disteso dove sorgono ora alberi e biade e avere alcune regioni variato di clima,

perchè vi si discoprono smisurate ossa di non conosciuti animali, o di quelli che vivono ora in contrade sotto altre stelle giacenti. Spesso ancora ci è manifesto, il sotterraneo fuoco avere in antico a sè dischiusa con violenza la via, coperto di lava e di bitume campagne, che a' nostri giorni ricche di vigneti e di mèssi danno sicura stanza a popoli operosi e felici. Chi adunque pon mente al nascere, al trasformarsi ed ai perpetui mutamenti di tutte quante le cose qui nella terra, e poi solleva lo sguardo al cielo, vede in questo tanta costanza e stabilità, quanta è fugacità nelle altre. Pensa egli allora che il sole, che c' illumina e ci riscalda, è quello stesso che Dio con la sua parola creò dal nulla, e che mentre per terremoti, per diluvi, per pestilenze, per guerre, altissimi monti avvallavano, il mare de' suoi flutti copriva fertili campi e popolose città, e gli uomini e gli animali perivano, le stelle, quasi spettatrici tranquille delle terrene calamità, continuavano i moti loro con ordine inalterato. Dai quali pensieri egli s' inalza a contemplare, per quanto ad uomo è concesso, l' infinito e l' eterno; e pigliando in dispregio questa misera terricciuola, le vane ambizioni e le fallaci speranze umane, ferma il suo cuore in Colui, ch' è mente, principio e moderatore dell' universo. Al che non basta la scienza, ma sono

necessari vivo affetto e potente immaginazione: qualità, che congiunte al savio giudizio fanno degno chi le possiede di essere come dotto e come buono onorato. Però noi dobbiamo aver caro il nome di EUSTACHIO MANFREDI e venerare la sua memoria: chè avendo sortito dalla natura ingegno atto ugualmente ai poetici e ai filosofici studi, dalle scienze, cui dètte opera, e massime dall'astronomía, seppe inalzare la sua mente alle verità religiose ed alle morali. Dalle quali in lui nacque sì grande amore del bene, che sempre e in tutto fu buono, in sè ritraendo la immagine del vero sapiente, il quale, siccome gli Stoici affermavano, solo è libero ed in qualunque condizione beato.

Nacque Eustachio in Bologna ai 20 di settembre del 1679. Il padre suo Alfonso Manfredi di Lugo era notaio, la madre Maria Fiorini fu commendevole per bontà e per bellezza. Eustachio ebbe sempre grande amore allo studio; onde imparate le lettere latine, attese alla filosofia sotto la disciplina di Lelio Trionfetti. E ad accrescere in sè e ne' compagni suoi l' ardore di avanzare nel sapere, fece che questi in alcuni giorni a ciò posti convenissero nella sua casa per tenere insieme ragionamenti intorno alla metafisica e alla dialettica. Volendo poi dinotare che il desiderio del vero non lascia i nobili intelletti posare,

chiamò questa ragunanza di buoni e studiosi giovani *Accademia degl' Inquieti*. La quale ebbe poscia più grande onore che da sì umile cominciamento sperare si potesse. Imperocchè, quando il Marsigli fondò l' Instituto, essa ne fece parte, e, preso il titolo di Accademia delle Scienze, pervenne poi a chiara fama per tutta Europa. A diciotto anni compì il Manfredi lo studio della giurisprudenza, nella quale fu addottorato. Quindi si volse alle matematiche sotto l' insegnamento del Guglielmini. Ma le scienze non gl' impedirono di coltivare le lettere latine e italiane: anzi di queste egli fu poscia restauratore.

Era a' suoi tempi l' arte dello scrivere con proprietà ed eleganza perduta quasi affatto tra noi. Chè pe' mali esempi degli Spagnuoli, occupatori di molta parte d' Italia, lasciata i nostri la guida di Virgilio, di Dante e degli altri Classici, speravano lode dall' uso di strane metafore, di contrapposti bizzarri, di falsi concetti e d' immagini tanto lontane dalla natura e dal vero da parere a chi è savio delirii di mente inferma. Anche il Manfredi nella prima sua giovinezza tenne la via seguita dai più: ma fatto accorto dell' error suo si pose a studiare i Classici, e con altri uomini valenti si adoperò a riaccenderne negli altri l' amore. Il che gli avvenne di conseguire non solo con la virtù del discorso, ma col

diletto che in chi le leggeva mettevano le sue rime. Le quali piene di gravi sentenze, di teneri e delicati pensieri, hanno efficacia grande di stile, proprietà e grazia di elocuzione e modi sempre italiani. Bellissima sopra le altre è quella Canzone da lui composta nell'anno 1700, quando si fece monaca Giulia Vandi ch' egli aveva amata.

Mentre Eustachio dettava eleganti versi attendeva agli studi storici ed ai geografici, ed in modo speciale all' astronomía. A lui doleva, che per non essere in Bologna chi la coltivasse, giacesse inutile la meridiana dal Cassini delineata nella chiesa di San Petronio: onde tratto dall' amore di scienza tanto nobile ed importante deliberò di farne lo studio suo principale. E in luogo elevato cominciò ad osservare il cielo in compagnía di Vittorio Stancari, giovine dotto e di grande ingegno. Quindi prima nella Specola dal Marsigli inalzata nella sua casa, poscia in quella dell' Instituto fu dato al Manfredi l'ufficio di fare le osservazioni astronomiche. Ma la fortuna non gli consentì di attendervi quietamente: imperocchè, partito il padre suo da Bologna, su lui ricadde il peso della famiglia; al sostentamento della quale non bastando lo stipendio che aveva, siccome Lettore pubblico di Matematiche, ei trovossi in grandi strettezze e n' ebbe l' animo fieramente turbato. Gli amici

di lui però non soffersero che la povertà e l'afflizione togliessero il naturale vigore all' ingegno suo; e primo d' ogni altro il marchese Gian Gioseffo Orsi con fraterna liberalità lo sovvenne, mostrandosi per ciò degno dell' amicizia di tanto uomo, degnissimo delle sue molte ricchezze. Di questo gli fu affettuosamente grato il Manfredi, e gliene diè aperto segno, non con adulazioni e lusinghe, in chi le fa e in chi le riceve biasimevoli in ugual modo, ma prendendo le sue difese. Aveva l' Orsi pubblicati alcuni dialoghi per provare, siccome il Padre Bohours nella sua opera intitolata *Maniera di ben pensare*, parlando de' poeti italiani, avesse spesso recato offesa alla giustizia e alla verità. I giornalisti di Trevoux impugnarono le opinioni dell' Orsi, e molti dei nostri letterati presero a sostenerle. Di questi fu Eustachio, cui mosse a sdegno vedere da un forestiero vilipeso l'onore della sua patria. Scrisse egli adunque contro ai giornalisti di Trevoux, e chiarito essere l' opinione dell'Orsi conforme alla verità, con esempi e con savie considerazioni prese a mostrare, che i lirici francesi, se togli il numero dalle loro Odi, vanno quasi tutti ad un passo co' prosatori, mancando per lo più ad essi lo splendore delle immagini, la maestà dello stile e tutte le altre doti che abbondano ne' Classici nostri, i quali dirittamente stimarono avere

la poesía indole da quella della prosa diversa, e convenirsi al lirico imitare l'aquila che affissa l'occhio nel sole e vola sicura nei più elevati spazi del cielo.

Viveva Eustachio tutto agli studi e gli era dolce di provvedere col frutto di essi al sostentamento delle sorelle sue e della madre, amata da lui sopra ogni cosa del mondo. Ond'era obbediente ad ogni suo desiderio, ad ogni suo detto, lei consolava nell'afflizione, nelle infermità l'assisteva, e perchè della fama da lui conseguita quella molto si rallegrava, gli erano specialmente care le lodi altrui. Però dall'ingegno e dalla istancabile tenerezza del suo figliuolo la buona donna traeva conforto alle sue sventure, e di ciò dètte ad esso aperta testimonianza, quando già moribonda chiamatolo presso al suo letto, non senza lagrime di quanti la udirono, così gli disse: « Io ti ringrazio, carissimo figlio mio, della tua costante pietà verso di me, la quale mi ha reso comportabili i mali da me patiti Tu sei stato il consolatore delle mie pene, la speranza della mia vita, tu il sostegno mio, la mia gloria. Iddio renda il dovuto premio alla tua bontà; e intanto ti conforti il sapere che tu mi hai fatta la più felice di tutte quante le madri. » Piangeva Eustachio (e chi non avrebbe pianto?) a queste parole: e quante volte gli tornavano alla me-

moria, tante aveva il cuore commosso da vivissimo affetto di tenerezza. Il quale egli espresse in alcuni versi latini, che fece rinchiudere nel sepolcro dell'amatissima madre sua, affinchè se mai col volgere degli anni si avesse a dischiudere quella tomba, chiunque li leggesse, vedendo in quelli con verità ricordate le singolari virtù di lei e il dolore inconsolabile del figliuolo, pietosamente dicesse: « Oh abbiano quieto riposo le ossa di sì virtuosa donna, e Dio nella beata sua pace lo spirito ne riceva! »

L'anno seguente, che fu il 1709, venne il Manfredi eletto all'ufficio di Protettore del Collegio Montalto, gli alunni del quale datisi a vita molle ed oziosa, più che agli studi, ai mondani piaceri attendevano. Seppe Eustachio con amorevoli ammonizioni, con savie norme e più che con altro con la virtù dell'esempio indurli a mutare voglie e pensieri. E tanto essi in breve divennero studiosi e ben costumati, quanto prima non curanti dell'obbligo loro, nè della buona fama si dimostravano. E sebbene il Manfredi dovesse solo curare che l'ordine e la disciplina fossero nel Collegio osservati, pure ad utilità di que'giovani dettò un trattato di Geometría ed uno intorno alla Poetica. Stimando poi che agli Italiani sarebbe di gran profitto l'avere insieme raccolti i migliori componimenti dei nostri poeti,

prese a farne una scelta, che fu pubblicata a nome di Agostino Gobbi, cui volle per bontà di animo dare l'onore di una fatica, che fu in verità tutta sua.

Era egli stato in quell'anno dal Senato bolognese preposto al regolamento dei fiumi, i quali per grosse piene cresciuti allagherebbero le vicine campagne, se l'arte dell'uomo con argini, con chiuse e con altri ingegni nel loro letto non si sforzasse di contenerli. In ciò furono al certo meravigliosi l'avvedimento ed il sapere di Eustachio: onde essendone per altre parti d'Italia, ed anche oltre monti, andata la fama, fu prima chiamato a Lucca per tenervi lo stesso ufficio che aveva in Bologna, e poscia a Vienna, matematico dell'Imperatore. Quantunque decorose e larghissime condizioni gli fossero offerte, pure ei non volle accettarle. Chè in lui nulla poteva l'amore delle ricchezze, e desiderando di meritare gli onori assai più che di conseguirli, deliberò di non allontanarsi dal luogo dove era nato. Nel che fu savio il consiglio suo: chè forse non avrebbe più avuto in terra straniera ricca la vena del poetare, privo del sole, degli ameni prospetti, delle dolci memorie della sua patria, e non avendo più la speranza di avere un giorno riposo accanto alla madre, sarebbe rimasa priva l'anima sua di mesta, ma

dolce consolazione. Avendo egli adunque deliberato di non partirsi dalla sua terra natale, assai gli fu caro che il Senato lo nominasse Astronomo dell'Instituto, dal Marsigli novellamente fondato. Fu questo aperto il 13 di marzo del 1716 e in quel giorno il Manfredi vi lesse un discorso sulla maniera da lui tenuta nel calcolare l'*Effemeridi,* e divulgò per le stampe un libro, nel quale era raccolto ciò che intorno alle matematiche e all'astronomía aveva scritto Vittorio Stancari, che morto cinque anni innanzi aveva di sè lasciato in Eustachio inestinguibile desiderio. Ed a fare a tutti palesi le virtù dell'amico suo scrisse un commentarietto latino intorno agli studi ed ai costumi di lui. Quindi con cura indefessa applicossi all'astronomía; nè tanto di alcuna cosa godeva, quanto del produrre la notte nell'osservare le stelle, contemplando nella solitudine e nel silenzio le meraviglie del cielo. Le quali notturne meditazioni, mentre facevano sempre maggiore la sua dottrina, rendevano, siccome di già notai, più gentile il suo cuore e più nobile la sua mente, empiendo quello e questa di Dio. Molto egli scrisse intorno alla scienza astronomica, e il suo nome ne venne in reputazione in Francia e in Germania, sicchè i più dotti astronomi di ogni paese a lui ricorrevano nei dubbi loro, comunicavano a lui le loro scoperte e sti-

mavano di gran peso le sue opinioni. Pubblicò l'*Effemeridi* dal 1715 sino al 1750, e notò in esse l'ecclissi dei satelliti di Giove, il passaggio della Luna pel circolo del Meridiano, le congiunzioni di questa con i pianeti e molte altre cose, non mai notate prima dagli altri. Trattò eziandio dell'aberrazione delle stelle, della congiunzione di Mercurio e del Sole, da lui osservata il 9 di novembre del 1732; e per tacere di altre sue dissertazioni, scrisse dell'utilità che può recare all'astronomia il Gnomone Bolognese, delle macchie solari e come per mezzo della paralassi della Luna si possa conoscere la vera forma della terra. In questi studi gli erano compagne le sue sorelle Maddalena e Teresa, che avendo ingegno virile sapevano tanto di matematiche da potere con grande esattezza fare lunghi e difficili calcoli: donne degne di rimanere nella memoria dei posteri. Chè buone, cortesi, perite delle latine lettere e delle volgari badavano con amore alla casa, cercando ne' libri conforto all' animo e documento ai costumi. Nè si davano ad aiutare il fratello per la speranza di averne lode, ma solo per l'amore che gli portavano e per alleviare in alcuna guisa le sue fatiche.

Era surto in que' tempi grave litigio tra i Bolognesi ed i Ferraresi: chè avendo i primi ordinato, si conducesse il Reno a sboccare nel Po,

gli altri, favoriti dai Modanesi, dai Veneziani e da quasi tutti i Lombardi, a ciò si opponevano fortemente. Difendeva il Manfredi le ragioni della sua patria; onde fu costretto di andare due volte a Roma, e tanto scrisse e addusse tanti argomenti a provare la giustizia della sua causa, che certo avrebbero i Bolognesi conseguito l'intento loro, se ostacoli insuperabili per la potenza degli avversari non l'avessero allora impedito. Ma la dottrina, con cui il Manfredi espose le ragioni dei Bolognesi, mise sempre più in chiaro quanto ei valesse nella idraulica e nella idrostatica: onde ne venne a tanta rinomanza, che dovendosi in alcun luogo aprire canali, porre argini ai fiumi o fare altre cose di somigliante natura, tosto si ricorreva a lui per consiglio. Egli restaurò il porto di Fano, assicurò i Lucchesi dalle inondazioni del Serchio e molto si affaticò per cessare le controversie di quelli con la vicina Toscana. Le annotazioni poi e le aggiunte che fece al libro del Guglielmini *Sul corso dei fiumi*, dettero nuove testimonianze del suo sapere.

Tanti studi, tante fatiche gli alterarono a poco a poco la sanità. Onde, cresciuto il dolore che da vari anni aveva alle reni, cagionato da una grossa pietra nella vescica, non potè più moversi, se non era a braccia portato. Con tran-

quillità di filosofo e di cristiano sostenne tanto grande sventura, nè per questa mai trascorse ai lamenti, nè mai perdè la dolcezza de' modi e del favellare. Come il dolore per breve tempo alquanto diminuiva, tosto ei tornava agli amati studi, onde si può affermare con verità, che prima gli mancò la vita che la volontà di acquistare cognizioni nuove, o di adoperare in altrui beneficio le già acquistate. Dirò cosa che parrebbe incredibile, se autorevoli testimoni non ne facessero certa la verità. Già le forze del corpo gli erano venute meno: sentiva già vicina la morte, quando ricordandosi di non avere risposto a una lettera del cardinale Alberoni, Legato di Ravenna, il quale desiderava sapere da lui con quali ingegni fosse possibile di raffrenare l'impeto delle acque del Montone e del Ronco, cominciò a dettare la sua opinione ad una delle sorelle; ma non potendo per debolezza la lettera cominciata continuare, e sperando che nel giorno seguente ciò gli sarebbe concesso, raccolto quel piccoletto vigore, che ancora gli rimaneva, volle a piè di quel foglio scrivere il nome suo, quantunque forte gli tremasse la mano e a gran fatica potesse tenere aperti gli occhi già quasi spenti. Così anche nell' ultimo della vita mostrò il Manfredi, quanto a lui stésse a cuore il compiere ogni dovere di ufficio e di cortesía.

Stavano i parenti e gli amici piangendo intorno al suo letto: ed egli con voce per la soprastante morte debole e fioca cercava amorosamente di consolarli. E come sempre aveva nutrito devoti e santi pensieri, così in quell'estremo a Dio con più vivo affetto rivolse il cuore e, ogni fiducia riposta in Lui, placidamente spirò il giorno 15 di febbraio del 1739, che fu il sessantesimo quarto della età sua. I Senatori deputati alla cura dell'Instituto, i Professori e gli Studenti ne accompagnarono il cadavere alla chiesa della Maddalena, ove fu deposto con molte lagrime e con pompa solenne ed inusitata.

A ricordare la bontà e la dottrina di Eustachio molti versi latini e italiani furono pubblicati: nè mai in Bologna alcun cittadino lasciò maggiore desiderio di sè, nè dall'universale fu più sinceramente compianto e di amorose lodi onorato. E bene fu giusto sì gran dolore; avendo in sè raccolto il Manfredi i più rari doni della natura e le più belle virtù. Ch'egli ebbe ricca e gagliarda immaginazione, pronto intelletto, savio giudizio e salda memoria. Fu di corpo proporzionato: aveva gli occhi vivaci, lieta e dignitosa la faccia. Per integrità di costumi, per lealtà, per moderazione in ogni fortuna si poteva agli ottimi de'tempi antichi e de'nostri senza timore d'ingannarsi paragonare. Dilettossi nella sua gio-

vinezza dei geniali conviti e del festevole conversare con gli amici, co'quali fu sempre tutto sincerità, tutto fede. Quantunque non abbondasse mai di ricchezze, e alcune volte sentisse la povertà, pure fu sopra la condizione sua liberale, e mentre pensava che l'avarizia fosse peste dell'animo e dell'ingegno, si tenne sempre lontano dall'ambizione e dalla superbia. Nè perchè fosse dell'Accademia delle Scienze di Parigi e di quella di Londra, si stimava da più degli altri, nè mai per le lodi avute da uomini lodatissimi mutò il modesto contegno. Aveva in odio le cerimonie, non mai però con alcuno mancando alle dovute osservanze, ed era con tutti cortese, perchè aveva il cuore pieno di amore. Il che in modo speciale lo rese caro a chi lo conobbe, e a tutti i buoni fece poi venerata la sua memoria. Imperocchè la nobiltà dell'ingegno e la eccellenza della dottrina non bastano a conciliarci la grazia altrui: ma quando esse sono congiunte ai modi gentili, ai miti ed incorrotti costumi, alla dolcezza del favellare e a una costante benevolenza verso di tutti, allora diventano amabili veramente, e schietta è la lode data al sapiente e il nome di lui è con affetto di riverenza dai posteri ricordato.

LETTURE MORALI INEDITE.

(1856.)

LA MENDICANTE.

Nel mezzo di luglio, sull' ora, nella quale è più vivo il caldo, io vidi una mendicante traversare con lento passo una larga strada, tutta polvere e sassi, senza alcuna ombra. Aveva abbronzate dal sole le mani e il viso, laceri i panni, e pareva così rifinita e stanca, che detto avresti mancarle la forza a reggersi in piedi. Un bambinello di pochi giorni dormiva tra le sue braccia; ed essa lo guardava di tempo in tempo con atto di accorata mestizia e di tenerezza.

— D' onde vieni, povera donna? Ove vai? Perchè in questa ora, in cui perfino gli uccelli si riparano sotto i rami degli alberi a cercarvi l' ombra, non rimani al coperto nella tua casa?

— D' onde vengo? Ove io vado? Non lo so, nè potrei saperlo. La scorsa notte ho dormito su poca paglia in una casipola abbandonata là su quel monte: in questa ch' è per venire dormirò forse ai piedi di qualche quercia, o dentro una grotta, se non trovo chi per carità mi rac-

colga. Io non ho casa, non ho amici, non ho parenti e vado qua e là vagando per mendicare di porta in porta un poco di pane. —

Mentre la donna mi diceva queste parole, il suo figliuoletto incominciò a vagire con fioca voce, e la madre a que' gridi piangendo anch' ella, — che posso io fare, — sclamava, — povero mio bambino, per acchetarti? Pel troppo lungo digiuno e pe' tanti stenti patiti non ho più latte. Fatemi, — a me rivolta continuava, — fatemi qualche limosina: ve ne prego in nome d' Iddio, per questa infelicissima creaturina, che forse qui sul mio seno morrà di fame. —

Poichè l' ebbi condotta nella mia casa, e datole di che ristorare le stanche forze, le dimandai per quale cagione tenesse sì strano modo di vita, nè procurasse di sostentare sè ed il figliuolo col suo lavoro. Ed ella: — Oh che mi chiedete? Se io volessi spiegarvi come è avvenuto, che io non abbia ferma dimora, veramente nol potrei fare. I miei genitori andavano qua e là pel contado limosinando, ed io ho sempre fatto come essi. Niuno mi ha insegnato di lavorare, nè alcuno vorrebbe avermi per serva, così lacera e rozza, siccome io sono. Mio marito era figliuolo di un legnaiuolo, ch' era faticante e da bene: ma datosi al bere e al giuoco, fuggì dal padre, menando poi sempre vita di vaga-

bondo. Egli è morto da quattro mesi, ed io, senza alcuno aiuto, salvo quello che dall' altrui carità ricevo, patisco spesso la fame, la sete, il freddo, la nudità, la stanchezza.

— Ma perchè non vi date a qualche mestiere, sicchè possiate campare voi e il vostro bimbo?

— È troppo tardi, — rispose. — Non sono avvezza nè alla fatica nè alla obbedienza. Per ciò non potrei tollerare di fare la volontà di un padrone, nè di essere costretta al lavoro, quando mi piace di stare in ozio e di riposarmi. Questo mio figliuoletto vivrà come io, se già prima di stento non muore in fasce. —

Così dicendo di nuovo continuò il suo cammino, ed io con l' occhio la seguitai, finchè disparve tra gli alberi di una selva vicina. Rimasi afflitta da dolorosi pensieri: ed ecco a un tratto ne fui riscossa udendo le voci di alcuni bellissimi fanciulletti, che in compagnía della madre loro venivano a visitarmi. Erano tutti lieti e nei loro volti fiorivano la sanità e l' innocenza. E poichè quelli si furono dopo alcun tempo da me partiti, ripensando alla povera mendicante ed al suo bambino, perchè, dicevo fra me, perchè nelle condizioni umane è sì gran divario? Questi fanciulli hanno egualità di natura coll'infelicissimo pargoletto, che dalla culla comincia a penare sì duramente. Ad essi nulla manca di

quanto fa lieto l'animo e sano il corpo: quegli ha scarso perfino il latte materno e tra poco non avrà forse il pane di che sfamarsi. Gli uni saviamente educati potranno aprire la mente al vero, attingere a pure fonti l'amore del bello, imparare quali sieno le norme della giustizia, e come l'uomo acquisti al suo nome onorata fama, ove tutti egli compia i doveri suoi. L'altro condannato a languire nella ignoranza e tratto forse a vituperevoli azioni da mali esempi, povero e dispregiato condurrà vita da quella degli animali bruti poco diversa. O Signore, che fai risplendere la luce del sole a tutte le parti del nostro mondo ed a nessuna pianta ricusi il proprio alimento, perchè consenti che sia tra gli uomini tanta disuguaglianza di fortuna e di grado? Perchè non fai che a tutti gli esseri ragionevoli siano con giusta e proporzionata misura distribuiti i beni dell'intelletto, affinchè più non si vegga in molti, come si vede, la tua sacra immagine deturpata, non tanto per corruttela di volontà, quanto per dura necessità di fortuna? Ma io mal mi appongo, pensando che sia l'effetto de' tuoi consigli la dolorosa disparità che io lamento. Tu hai per certo, o Signore, voluto diminuire le naturali e le civili disuguaglianze, quando ponesti nel cuore dell'uomo dolcissimo affetto di compassione verso i poveri e gli sven-

turati d' ogni maniera, e con le dottrine e con l'esempio insegnasti, unire insieme stretto legame di amore tutte le umane creature. Ma la superbia in alcuni, in altri la cupidità e l' avarizia contrastano al tuo volere: sì che gran parte dell'umana famiglia, mentre patisce nel corpo in diversi modi, ha dall' errore oscurato il lume dell' intelletto e da non dome passioni viziato il cuore.

Deh! perchè quelli, cui abonda il tempo, siccome abondano le ricchezze, non sentono pietà alcuna dei mali altrui, non hanno in orrore la corruttela che tra i popolani va serpeggiando? E perchè non impiegano a bene educarli alquanto dell' oro, che gittano a piene mani per procacciarsi piaceri, cui segue spesso il rimorso, sempre la noia o la sazietà? Non pensano adunque che, mentre cibi squisiti sono recati ogni giorno alle loro mense, ed essi variano a loro talento di nuove e di ornate vesti, tanti non hanno pane, non hanno letto, non hanno di che ricoprire le scarne membra, nè di che riscaldarsi nel cuore del verno? E quasi ciò fosse poco, è loro negato il modo di uscire dall' ignoranza e di conoscere quanto è bene a fare o a non fare: onde poi danno coi vizi loro infamia alla povertà, la quale fu in altri tempi onorata compagna della virtù.

La più bella per certo di ogni regione del mondo è la nostra Italia. E quale altra in vero la supera in fertilezza? Dove il sole è più puro e più lieto il cielo? Montagne e fiumi la corrono e l'attraversano in varie parti, il mare da tre lati la bagna, e l'aria vi è sempre così benigna, che nei corpi mantiene la sanità, agl'ingegni dà gagliardía, presta vigore alle piante e vivezza ai fiori. Qual cosa avremmo noi da invidiare alle altre nazioni, se per ingratitudine al Donatore di tanti beni e per l'uso non buono che ne facciamo non li rendessimo senza effetto per molti, volgendoli a benefizio di pochi? Fate che l'Italia abbia un popolo saviamente educato, atto a conoscere e ad adempiere gli obblighi del cristiano e del cittadino, e non avremo più a lamentarci della fortuna, la quale agli animi nostri ed ai nostri costumi sarà conforme. Ma non è sperabile che ciò avvenga, finchè la plebe patisce i danni della ignoranza, perfida instigatrice a malvage azioni, e finchè non è tra i poveri e i ricchi, tra i forti e i deboli, giusto ricambio di affetti e di beneficii. Il popolo è la parte gagliarda e viva d'ogni nazione, e dove non sia in esso retto il giudicio e buono il volere, l'Italia non potrà avere nè pace nè libertà.

O giovanetti, che avrete un giorno la facoltà di dare, dove il vogliate, una forma migliore al

tempo avvenire, amate il popolo, compatite alla sua misera condizione, e promettete sino da ora a Dio e alla patria nostra di fare quanto sarà da voi per dargli segno del vostro amore. Però come prima potrete fare di voi a vostro senno, cercate di conoscere le cagioni, per cui la plebe aggrava con l'ozio i mali della indigenza, o da invidioso rancore sospinta all'odio ha verso i ricchi contegno ed animo di nemica. Poi ponetevi ad insegnarle la mansuetudine e la pazienza, conducetela al bene col vostro esempio, persuadetela ad avere in ossequio le sante dottrine dell'Evangelo, ed a ritrarle ne'suoi costumi, dandole il senso della sua dignità. E quando poi vi abbattete in que'fanciulletti, i quali crescono al vizio e forse al delitto, se non avranno il soccorso di buoni ammaestramenti, deh! non siate paghi a dar loro danaro e pane; ma con pietose parole a voi traendo l'animo loro fate con essi l'ufficio di padre e di educatore. Poi, procacciando a ciascuno di quelli il modo da guadagnarsi con le loro fatiche la vita onoratamente, inspirate ne'loro cuori l'abborrimento dell'ozio. Se molto possono fare i Governi in sollievo dei popolani, la carità de'privati ha più largo effetto. Perocchè in luogo del comando severo ha l'amorevole persuasione, e ottiene mercè di essa quello che molte volte all'autorità della legge vien ricusato.

Bella è la gloria che l'uomo ottiene col valor militare, con la sapienza e con la virtù: ma questa non è perfetta, se non distende negli altri i suoi beneficii. Però non solo vi studierete, o giovani, di essere buoni; ma sì di fare simili a voi quanti hanno con noi comunanza di patria, di lingua e di religione. Ricordatevi che la carità vera non ha nè limiti nè misura. Essa tanto è più ricca, quanto più dona: chè gli effetti di lei non tanto sono nelle cose che si veggono e si maneggiano, quanto nel cuore, il quale ha potenza di affetto quasi infinita. Di sè contenta nulla dagli altri desidera, e ad alimentare il suo ardore non ha bisogno dell' altrui gratitudine: chè dove le ricompense terrene le siano negate, altre assai più belle ne trova in sè stessa e in Dio.

L' ESULE.

Era il sole già sul tramonto e a poco a poco sottili vapori si levavano dalle valli, i quali leggermente velando l'aspetto della campagna, senza però nasconderlo agli occhi altrui, facevano parere mesta la terra e il cielo. Vedevi alle loro case tornarsene i contadini, a sè dinanzi menando gli stanchi buoi, mentre il pastore riconduceva all' ovile il pasciuto armento, o radunava su per i greppi del monte l'erranti capre. Qua una fanciulla arrestavasi alla fontana, per darvi bere alla sua giovenca: là le donne raccoglievano i panni distesi al sole, e poi ciascuna si avviava alla sua dimora. Ogni cosa pertanto facea palese, che il tempo dell' aspettato riposo già succedeva a quello della fatica. Un freschissimo venticello, che appena appena piegava lo stelo ai fiori, rinvigoriva i corpi spossati dal lungo lavoro e dal troppo caldo. Il rumore delle opere giornaliere era già cessato, e tutto nei campi sarebbe stato in silenzio, se il tintinnio

dei sonagli pendenti al collo de'buoi e l'allegra canzone del pecoraio non avessero a quando a quando interrotta quell'alta quiete.

Presso a una casa circondata da folte piante sopra un poggetto stava un uomo seduto sotto a una quercia; era egli melanconico in atto e fiso guardava alcuni fanciulli, che vispi e lieti correvano incontro al padre, il quale, deposta la marra e gli altri strumenti del suo lavoro, ad uno ad uno li baciò con grandissima tenerezza. Quindi tenendo per mano il più piccoletto e seguito dagli altri che gli facevano tutti a un tratto varie dimande, entrò nella casa, ove la moglie avea già imbandito il povero desco delle frutta e dell'erbe del suo orticello. Poi nella stanza terrena, ch'era ad un tempo cucina e sala, si posero tutti a mensa, assai più allegri che i re nei palagi loro.

Intanto l'uomo che aveva, senza esser visto, osservato la festa dei figli al tornare del padre, continuava a tenere a quella casa rivolti gli occhi, e tra sè tacito sospirava, mentre le lagrime in abbondanza gli cadevano per le guance, e alle voci giulive dei fanciulletti parea che la sua mestizia si raddoppiasse.

Infelice! Egli è tanto mesto, perchè da tirannica forza esiliato dalla sua patria sospira indarno la vista del suo bel cielo e le dolcezze

di marito e di padre assai più di quella. Sconosciuto si aggira fra sconosciuti; ond' è solo in mezzo alla folla delle popolose città, e desidera indarno ne'nuovi amici la fede e l'animo degli antichi. Fino nel luogo, che è patria comune a tutti i Cristiani, sente di essere forestiero: perchè la chiesa, ove egli entra, per chiedere a Dio conforto e rassegnazione, non è quella, in cui andava fanciullo con la sua madre. Non sono quelli gli altari, dinanzi ai quali più volte già pregò e pianse, nè là vede le sepolture a lui tanto care, poichè in pace vi dormono i suoi parenti. Che importa ad esso, se nel paese, in cui vive straniero a tutti, sono montagne coperte da folti boschi, fertili piani ed ombrose valli? O se sorgono in quello palagi e tempii adorni di quanto l' arte e l'ingegno umano inventarono mai di grande e di maestoso? Imperocchè l'amenità dei prospetti o la bellezza degli edifici non bastano a farne piacente il luogo, in cui dimoriamo, ove manchi al nostro cuore la mesta soavità delle tenere rimembranze. Perciò l' esule in qualunque parte si volga, dovunque guardi, ha sempre nuove cagioni di contristarsi. E come l' allegrezza degli altri, mentre alla loro va la condizione sua comparando, accresce la sua afflizione, così questa si fa più viva alle altrui sventure.

Vede egli piangere una famiglia intorno al

letto del padre già sul morire? Incontra a tarda sera una bara, che gli amici e i congiunti del trapassato accompagnano uniti in un sol pensiero di desiderio amoroso e di riverenza? Tosto egli dice fra sè: Ohimè! Non sarà alcuno che su di me moribondo pianga e mi chiuda gli occhi! E quando il mio corpo sarà reso alla terra, chi mi darà con affetto fraterno l'ultimo addío, o verrà poscia di tempo in tempo sulla mia fossa ad implorare per me dal Cielo la pace eterna? Condannato a vivere e a morire solo, sospiro indarno i conforti che nel paese natale neppure ai più poveri sono negati.

T' inganni: no, non sei solo, poichè ti è vicino Iddio; nè sei privo d'ogni consolazione, se puoi riposare l'animo stanco nelle memorie di una vita impiegata sempre nel bene. Non è poi vero, essere soltanto dove nascemmo la patria nostra, avendo i buoni tutti gli uomini per fratelli e per patria tutta la terra. E che? Può forse l'altrui violenza impedirti di amare il bello, di venerare la giustizia, di contemplare la verità? E quel sole che ti rischiara in mezzo a gente straniera, non è forse lo stesso sole che illumina i campi e il cielo del tuo paese? Nè dovresti credere di essere abbandonato da tutti, perchè ti manca la compagnía de' tuoi cari. Chi ti vieta di evocare con la fantasía l'immagine loro e di rin-

novare nel tuo pensiero i dolci colloquii, gli scherzi e il riso del domestico focolare? Finchè tu puoi moderare col freno della ragione gli affetti tuoi, e le passioni eccessive non ti hanno tolta la signoría di te stesso, tu non sei esule veramente, siccome stimi; avendo ogni uomo dentro di sè, per virtù della immaginazione, dell'affetto e della memoria, un mondo molto più bello di quello che noi vediamo, il quale è in tal modo nostro, che nè la forza, nè il tempo, nè la fortuna possono vietare a noi di abitarvi.

Sai tu chi passa i suoi giorni in amaro esiglio? Colui che mai non vive in sè stesso, nè sa quanto sia dilettevole udire la voce della coscienza e conversare liberamente co' suoi pensieri. L'uomo, ch'è dalla patria cacciato in bando, cerca altre terre ed ivi egli sta sicuro, se non contento. Ma qual rifugio rimane a colui, che, non essendo assuefatto a vivere col suo cuore e con la sua mente, da intollerabile tedio viene assalito, quando non abbia ad ogni ora compagníe nuove e nuovi piaceri? A che ne giova di avere in proprio la casa, se più l'anima nostra non ci appartiene, avendola con violenza occupata, quasi nemici armati, gl'improvvidi desiderii e i malvagi affetti? Certo la fortuna è benigna all'uomo, che vede crescere a sè d'intorno i cari figliuoli, e muore in mezzo ai parenti,

poichè fu consolato in tutta la vita dal loro amore: ma stimo più rara e grande felicità avere libero l'esercizio della ragione, nei più fatta serva dei naturali appetiti, libero insieme il governo dei nostri affetti, e potere dentro di noi ritirarci senza temere che dal rimorso o da non effettuabili desiderii siamo assaliti.

Quando io veggo la maggior parte dei giovani e delle donne cercare avidamente i piaceri ingannevoli che dà il mondo, e per questi trascurare l'adempimento dei loro doveri, sento per essi la compassione, che in ogni uomo di cuore gentile suole risvegliare la vista di un esiliato. E fra me dico: poveri illusi, che mai andate cercando con tanto ardore? Forse la contentezza e la pace? Ma da queste vi allontanate, mentre stimate di averle di già vicine. Non vi accorgete che da voi stessi esiliate dalla sua patria l'anima vostra sospingendola, come fate, fuori di voi, in mezzo al turbine ed al tumulto delle passioni? Voi compiangete a chi fu costretto di abbandonare la terra nativa e la sua famiglia: ma più di lui io vi reputo degni di compassione, perchè vivendo con gli altri più che con voi, siete a voi stessi stranieri e ignoti, non avendo mai preso a considerare la qualità dell'ingegno vostro e dei vostri affetti. Il bando dell'esule può finire per volontà mutata di principe o per decreto di

popolo, che spezzato l'antico giogo recupera la perduta sua libertà: ma qual termine è per avere l'affannoso vagare, che tutti fate, se raccogliendo in voi stessi i vostri pensieri non cominciate a vivere e a conversare con l'anima vostra e co' vostri affetti?

Ciascuno è a sè, purchè il voglia, il più schietto e fedele amico, che l'uomo mai possa avere. E mentre ci lamentiamo, che gli anni e il variare della fortuna ci tolgano quasi tutte le cose che ci son care, non ricordiamo che i nostri maggiori beni non soggiacciono a forza alcuna, non sono in altrui balía, nè ricevono offesa dal tempo. Quindi se noi li perdiamo, la colpa è nostra, nè di altri che di noi stessi avremo a dolerci.

Conserviamo pertanto buona, libera e salda la volontà: non consentiamo che l'ozio privi l'ingegno nostro del suo vigore, o che per manco di nutrimento adattato all'indole sua si spossi e s' insterilisca la fantasía. E quando le nostre speranze tornano vane o gli effetti non corrispondono ai desiderii, ritiriamoci col pensiero dentro di noi, e nella pace sicura della coscienza godiamoci quietamente i piaceri che sono puri, siccome l'anima, onde hanno il loro principio, inalterabili ed immortali al pari di lei. Perciò il savio non ha bisogno dell' altrui compagnía ad

essere lieto: ma sente in sè avverarsi quel detto del vecchio Catone, il quale affermava: « L'uomo che si è per tempo avvezzato a vivere con sè stesso, non è mai meno solo, che quando è solo. »

IL VECCHIO SOLITARIO.[1]

Alberto era stato dotato dalla natura di buono ingegno, di nobiltà e di ricchezza dalla fortuna. Ma non per questo era lieto: chè ovunque andasse, la noia lo accompagnava, benchè non gli mancassero nè i piaceri della età sua, nè quei sollazzi con che sogliono i ricchi oziosi ingannare il tempo. Fu da giovinetto educato ai gentili studi: come però potè vivere a voglia sua, ebbe in fastidio ogni libro instruttivo e grave: sicchè da' giornali pigliava le sue opinioni intorno alle lettere ed allo Stato, e leggeva soltanto drammi e romanzi, i quali, falsando il giudicio suo, gli faceano tenere l'immaginato per vero. Viaggiò in lontani paesi, ma senza frutto, essen-

[1] Il concetto finale di questa narrazione è simile in molte parti a quello, che nella precedente è racchiuso. Perchè ho voluto più ampiamente trattare di cosa, che molto importa al bene pubblico ed al privato. Imperocchè, dove ogni uomo si avvezzasse a vivere con sè stesso, e ad impiegare utilmente la vita sua, tutti sarebbero paghi del loro stato, e la comunanza civile sarebbe ordinata e quieta.

dochè non vi attese a notare le leggi, l'indole ed i costumi, onde i popoli sono tra sè diversi, nè ricercò la conversazione di uomini dotti: ma dilettandosi solo di danze, di teatri, di cavalli, di mode, in compagnía di altri giovani, in tutti i luoghi condusse sempre la stessa vita inutile e spensierata. E perchè nello stringere le amicizie non tenne conto della bontà de' costumi, fu spesso costretto di disprezzare chi prima amava. Dal che poi inferiva essere tutti gli uomini in ugual modo malvagi e simulatori, nè più sapeva in chi dovesse credere o in che sperare. Era per questo caduto in grande melanconía: nè gli riusciva di trovar cosa che dalla noia, almeno per breve tempo, lo liberasse. Un giorno, essendo ancora più mesto del consueto, deliberò di uscire a diporto fuori della città. Si mise adunque per un sentiero che tortuoso correva tra ben coltivati campi, in mezzo a colline di vigneti, di castagni e di olivi qua e là coperte. Sebbene egli passasse l'autunno in villa, standovi solamente però con la persona, non con l'affetto, e trasportandovi tutti gli usi cittadineschi, poteva affermare di essere affatto nuovo ai piaceri della campagna. Quel giorno a diminuire la sua mestizia si diede a guardare i luoghi per cui passava: e a poco a poco sentì un piacere non mai provato, mentre poneva mente

alla varietà e alla bellezza dei fiori, onde erano sparse le balze e i prati, e alle gradazioni del verde negli alberi e nei cespugli. L'aria assai viva, perchè spirava dai monti, gli dilatava il respiro e dava al suo corpo insolita gagliardía. E come più s'inoltrava nelle boscaglie, lasciate in dietro le coltivate pianure, gli parea di rinascere a nuova vita. I mille confusi suoni, che si odono a quando a quando nelle foreste, gli davano tal piacere che vi porgeva attento l'orecchio, di sè e degli affetti, onde era allora compreso, meravigliando. Nè potea vedere la cagione, per cui i pastori ed i contadini, co' quali si abbatteva tra via, avessero tutti un'aria di volto lieta e serena.

Che mi giova, andava pensando Alberto, l'essere nato in tale condizione che niuna cosa ad alcuno dovrei invidiare, dove la noia non turbasse ad ogni ora ogni mio piacere? Costoro, quantunque privi di tutte le comodità e le agiatezze che a noi educati nelle città sembrano necessarie ad esser felici, sono paghi della loro misera condizione, ed io, che di quelle abbondo, ho l'animo continuamente irrequieto. Da che nasce la contentezza di queste genti e la mia mestizia? Forse dalla loro ignoranza e dalla poca esperienza che hanno degli uomini e delle cose. Perchè se provato avessero i disinganni, che

tante volte ho provato, se avessero al pari di noi squisito il senso del bello e delicati e vivi gli affetti, la loro immaginazione sarebbe turbata, come è la mia, e l'animo loro sarebbe anch'esso riarso da cocentissimi desiderii.

Così tra sè discorrendo Alberto ricadde nella mestizia, dalla quale era uscito per pochi istanti, e tenne per certo che lo sconforto e la noia sono inevitabili effetti del vivere agiato e civile; e perciò chiunque meglio conosce ed intende le cose umane, non deve mai sperare nel mondo soltanto un'ora di vera felicità. Ma s'egli era savio, dovea stimare, essere molti di noi privati della letizia che avere potremmo reggendo con senno gli affetti nostri, perchè sono falsi i nostri giudicii, e più alle passioni dell'animo che alle leggi della coscienza siamo obbedienti: avere poi gli uomini del contado la interna pace, perchè stando del continuo occupati in utili cose non hanno tempo a sentire la noia, e per virtù della temperanza conservano sano il corpo e tranquillo il cuore.

Intanto era giunto, quasi senza avvedersene, sulla cima di un alto colle, dal quale l'occhio spaziava per largo tratto di ameni campi. Solitario era il luogo, perocchè intorno altro tu non vedevi che boschi e rupi, nè suono alcuno di umane voci lassù giungeva. Liberamente la non

domata natura vi dispiegava le sue ricchezze. Gli alberi, a cui la scure non avea mai troncato i fronzuti rami, spandevano sul terreno densissima ombra: e l'erba minuta e fresca aggiugneva col suo bel verde vaghezza ai fiori. Alberto, in sè raccolto, ammirava la varietà dei prospetti e la cara pace di quella solitudine boschereccia: ed ecco egli vide un uomo di grande età che stava seduto sotto una quercia, leggendo assai attentamente non so che libro. Dal quale un poco levati gli occhi, li volse al giovine sconosciuto e con atto cortese lo salutò, invitandolo a riposarsi sull'erba vicino a lui. L'aspetto del vecchio era nobile e grave, e nella fronte serena l'anima schietta e buona gli traspariva. Alberto essendo con esso entrato in vari ragionamenti prendeva diletto dall'ascoltarlo. E da lui saputo, fare esso da molti anni dimora in una villetta di là non lontana, gli chiese come potesse vivere affatto solo in luogo tanto romito e non annoiarsi. E quegli: — Già in altri tempi tenni altra vita: percorsi straniere terre e conobbi a prova le passioni degli uomini e i loro inganni, e godendo di quasi tutti i piaceri; di che i giovani sono desiderosi, accolsi in me la speranza di trovare nel mondo felicità. Ma mentre io la ricercava fuori di me, da una illusione cadendo tosto in un'altra, sentiva sempre turbato l'animo mio. E poi-

chè tutti i piaceri mi avevano dopo di sè lasciato sazietà e tedio, io più non sperava gustarne alcuno, che non avesse a mutare in amaro la sua dolcezza. Nè perchè fossi giunto all' età matura quietava il tumulto de' miei pensieri. Il quale pur mi sarebbe sembrato comportabile in alcun modo, se non era che ad esso la noia continuamente si accompagnava. Questa mi faceva parere la vita sì grave peso, che quasi mi mancava la forza per sopportarlo. Allora cominciai a ripensare i diversi casi della mia vita, desideroso di conoscere la cagione del tedio che mi faceva ogni persona, ogni cosa avere in fastidio. E pigliata in esame la qualità de' miei affetti e delle mie azioni, mi accorsi di ogni mio male essere la colpa in me solo. Perocchè in luogo d'indirizzare le facoltà della mente tutte ad un punto, io le aveva lasciate qua e là vagare senza regola e senza guida: e non avendo fede in me stesso l'ebbi negli altri, e mi promisi allegrezza e consolazione da quelle cose che sono in arbitrio della fortuna; onde feci del piacere la stima che avrei dovuto fare della virtù. Allora mi venne in pensiero di domandare alla solitudine ed allo studio i conforti che indarno dal mondo aveva sperato, e qua venni, già sono venticinque anni, e tra questi boschi dopo tanti vaneggiamenti ho trovato pace.

— Ma come passate il tempo? — domandò Alberto: — come non vi è molesto di vedere sempre gli stessi luoghi e di attendere tutti i giorni alle stesse cose? Io pure ho sentito e sento quanto la noia sia grave peso: ma ho per fermo, che dove all' esempio vostro mi ritirassi dall' umano consorzio, ne sarei oppresso. — E l' altro, dolcemente ridendo: — Se tu recassi fra queste selve i pensieri e gli affetti che hai avuto correndo in traccia di menzognera felicità, se prima di allontanarti dalle città non cercassi d' indirizzare la mente al vero, di fuggir l'ozio e domare le tue passioni, ti avverrebbe per certo ciò di che temi, poichè il vivere solitario non è da tutti. Ma quando l'uomo disingannato delle mondane speranze, sazio dei falsi piaceri, desideroso di trarre alcun frutto dalla sua vita si raccoglie in sè stesso e con Dio conversa, vagheggia e ammira le innocenti bellezze della campagna, ed ora si rivolge al passato, ora sta meditando sull' avvenire, la solitudine lo consola di tal diletto, che non potrebbe mai averne un altro più libero e più sincero. I fiori, gli alberi, i sassi gli favellano d' Iddio in un linguaggio che udito è solo dal cuore. Io poi posso affermarti con verità che l' aspetto di questi luoghi mi è sempre nuovo. E guardi alla terra o contempli il cielo, vi scorgo ogni giorno di che accrescere in me l'amore e la

meraviglia verso l'Artefice eterno dell'universo. Inoltre la quiete di queste selve si comunica ai miei pensieri: la maestà e la vereconda bellezza della natura m'impressionano in guisa la fantasía, che sempre da caste e graziose immagini essa è rallegrata. Ora me ne vado a diporto per valli e monti, e quasi ad ogni mutare di passo mi trovo dinanzi agli occhi prospetti sempre variati. Da me stesso coltivo il mio giardinetto; nè posso a parole significarti quanto mi piaccia di veder crescere gli alberi che io piantai, e sorgere e sbocciare odorosi i miei cari fiori. I frutti che vi raccolgo mi sembrano più saporiti di quanti gustassi mai, e parmi che la terra con essi mi renda il cambio delle fatiche durate nel dissodarla. Molto mi è caro udir ronzare le api d'intorno ai cesti della persia, del timo, del ramerino che io ho posto accanto ai loro alveari; e quando spargo l'inverno grani di miglio sopra la neve, perchè gli uccelli non rimangano al tutto privi di cibo, e veggo questi scendere giù a beccarli e senza avere di me sospetto e paura volarmi d'intorno, mi sembra di essere in mezzo a diletti amici. Grande è il piacere che mi dà il canto del mio usignolo ed il mormorío di quel ruscelletto che già condussi per la china del monte nel mio orticello; nel quale dopo aver fatto alquanti serpeggiamenti poi si distende a

formare un piccolo lago, cinto da siepi di rose e di biancospino, ombreggiato da salci, che incurvano sopra le acque sue i lunghi rami. Nè col giorno finiscono i miei piaceri; chè sino alla tarda notte in estate soglio sedere all'aperto guardando il cielo. Oh! quante serene ed amabili fantasie mi si affollano allora dentro la mente! Oh! da quanti soavi e pietosi affetti è allora compreso l'animo mio! E divenuto curioso investigatore de'secreti della natura, quale, vado fra me pensando, sarà la forma degl'innumerevoli mondi sospesi nel firmamento? Saranno in quelli il dolore e la morte come nel nostro? Vi si vedranno, siccome avviene tra noi, i malvagi esaltati e depressi i buoni? Da quali forze e con quali leggi vi è mantenuta la vita e il moto? E questa anima, che in noi pensa, giudica e vuole, avrà negli abitatori degli altri mondi perfezione maggiore che non ha in noi?

In tali speculazioni assai lietamente mi passa il tempo: e quando poi prendo a considerare le cose umane, mi sembrano tutte di picciol conto, e sento che il nostro cuore non è fatto per esse, ma sì per l'amore dell' onesto e del vero, incorruttibili ed immortali, siccome Dio. Durante il verno mi sembrano molto brevi le lunghe sere; perchè racchiuso nella mia cameretta, quando medito, quando scrivo, o leggo i libri de'filosofi,

degli storici, dei poeti del nostro e del tempo antico. E benchè non abbia meco amici e parenti, che mi tengano compagnia, pure non sono mai solo: poichè leggendo le storie converso con gli uomini più famosi d'ogni età e d'ogni luogo; ovvero ripensando agli anni trascorsi veggo ed ascolto, quasi presenti, coloro che più ebbi cari, e spesso a queste melanconiche rimembranze piango di tenerezza: ma dolci sono a me quelle lagrime, avendo io fede nella immortalità delle anime nostre e tenendo per certo, che dove io viva, siccome deve un cristiano, sarò tra breve riunito in Cielo a quelli che tanto amai. A questo modo in pace e con libertà conduco le mie giornate, nè mai la noia mi assale, nè mai prendo a tedio lo stato mio, occupando quello degli altri col desiderio. —

Qui tacque il vecchio: e Alberto, che aveva con attenzione udito le sue parole, — molto vi lodo, — gli disse, — perchè avete posto in voi stesso solido fondamento alla vostra pace. Ma ditemi, non vi pare, che, dimorando così appartato da tutti, non vi priviate del frutto che il savio coglie dal libero esercitarsi nelle virtù, che alla vita civile son pertinenti? Se in cambio di vivere per voi solo partecipaste con gli altri quanto avete imparato dalla esperienza del mondo e dai vostri studi, meglio non compireste voi forse l'ob-

bligo vostro? Chè l'uomo dalla cognizione del vero dee trarre argomento ad opere buone in sè ed utili agli altri.

— È come tu dici, — rispose il vecchio, — ed io non godrei della soavissima pace di che qui godo, se ponendomi fuori del mondo dimenticassi i doveri di giustizia e di carità. E per certo io che veggo in questi luoghi più chiaramente che voi nelle città vostre non fate, come ogni cosa sia stata da Dio creata ad un fine prestabilito, non potrei certo senza essere stolto o malvagio stimare di vivere rettamente, vivendo soltanto al mio comodo e al mio piacere. Il che sarebbe in opposizione con le tendenze ingenite in ciascuno uomo: per le quali ognuno che pensa e sente, è portato ad amare e ad essere amato: onde non solo per loro propria elezione, ma per istinto cambiano gli uomini tutti gli uni con gli altri affetti ed uffici. Ed io pure nella mia solitudine mi sforzo di non violare la santissima legge di carità ch' è posta dalla natura, anzi mi studio di essere a lei obbediente il meglio che io possa. E veramente non sarei lieto, siccome sono, se non potessi recare agli altri alcun bene. Vuoi tu da te stesso accertarti quanto sia dolce impiegare in altrui vantaggio l' ingegno e il tempo? Vieni, se non ti è grave, con me, e vedrai, siccome il poco che io faccio pe' miei fratelli riceva larghissima ricompensa. —

Così dicendo si mosse e Alberto gli tenne dietro. Il sentiero che presero serpeggiava su per i fianchi della collina, e i cespugli che vi fiorivano intorno, esalavano mille soavi odori, e il romorío delle cascatelle che biancheggiavano in varie parti giù per le balze del monte, gradevolmente interrompeva il silenzio di quel solitario luogo. Il vecchio disse ad Alberto: — Non ti dispiaccia, se mi allontano per poco da questa via che mena là alla mia casa. — E volti i passi a sinistra, si mise a salire un'erta, sopra la quale era un rustico casolare. Tosto una fanciulla gli corse incontro, mostrandosi consolata della sua vista. Entrò il buon vecchio con essa nella capanna, ove la madre di lei da molti giorni giaceva inferma. Questa appena udì la sua voce si rallegrò, ed egli fattosi a lei vicino incominciò a favellare siccome padre a figliuola. Quindi la confortò alla pazienza ed a confidare nella bontà del Signore. E promettendole di visitarla tra breve le diede alquanto denaro, affinchè si fornisse del necessario. E quando da lei si partì, fu accompagnato da molte benedizioni della povera donna e della fanciulla.

Alberto e il vecchio, ripreso il loro cammino, s'incontrarono con un uomo che spingeva dinanzi a sè un asinello con due grandi ceste piene di frutti. Ei s'inchinò riverente al buon solita-

rio, il quale lo domandò del suo stato. E quegli, — vostra mercè, — rispose, — la mia condizione è tanto mutata, che dove prima io avevo appena di che campare, ora ho in abbondanza quanto è necessario alla mia famiglia. Da che mi aiutaste a pagare i miei creditori, sicchè potei conservare i campi che ereditai da mio padre, noi tutti ce ne viviamo assai agiatamente, benedicendo la carità vostra e voi ringraziando, siccome nostro benefattore. — Sorrise il vecchio a queste parole: e — nulla, — disse, — nulla a me devi. Io feci con te soltanto l'obbligo mio. Chè sarei ingrato alla Provvidenza, se non dividessi con chi ne manca i beni che Essa mi diede. Tu fa di essere sempre attento al lavoro e bada al risparmio. Dove poi in qualche modo io potessi o soccorrerti o consigliarti, vieni a me, siccome ad amico. —

E dettogli addio continuò il suo cammino. Nè andò gran tempo che giunse sull'alto di una collina, nella quale era in mezzo ad un bel giardino la casa ch'egli abitava. Innanzi ad essa stavano ad aspettarlo alcuni fanciulli, i quali, appena lo videro, si mossero a salutarlo; e quale gli baciava le mani, quale ad esso faceva carezze e festa. Aveva egli per tutti dolci parole ed entrato con essi in una sala terrena, poichè si furono assisi, cominciò a fare l'ufficio di institutore. Pendevano que' fanciulli dalle sue

labbra, mentre loro spiegava i vari doveri che a vivere con dignità e da cristiani tutti in diverso modo compire dobbiamo. Imperocchè non credeva il buon vecchio, siccome ora molti credono, che all'educazione del popolo sia bastante insegnargli a leggere, a scrivere, a calcolare: ma reputava manchevole l'instruzione che non è vòlta alla mente e al cuore. Perciò mentre metteva in grado que' fanciulletti di leggere e intendere buoni libri, mirava a far sano e retto il loro giudicio, ed a prepararli a tutti i diversi casi e a tutti gli obblighi della vita. E ingegnatosi d'inspirare nell'animo loro un sincero amore d'Iddio e del prossimo, li esortava a non recarsi a vergogna la povertà ed a stimare la fatica come gran bene, poichè in noi conserva la sanità della mente e quella del corpo. Anche li ammoniva a fuggire i cattivi compagni e i cattivi esempi, a mostrarsi amorevoli e grati co'genitori, ad avere compassione de'poverelli, ai quali chi non può col denaro reca sollievo con le pietose parole e con altri segni di amore e di carità.

Alberto con meraviglia udiva il buon vecchio e incominciò seco stesso a considerare, in qual maniera avesse egli impiegato il tempo e quanto male fosse vissuto, poichè non mai aveva pensato al bene degli altri. Quest'uomo, tra sè di-

ceva, unisce a sè tutti i cuori, consola, aiuta, conforta ogni miseria, ogni età e stando solo si è circondato di una famiglia cara al suo cuore, adottando per figliuoli e congiunti i poveri, gli ignoranti, i malati. In quante case è venerato il suo nome! Quante madri lo benedicono! Come deve essere lieto, pensando che questi fanciulli saranno un giorno per lui uomini da bene e secondo lo stato loro felici! Ed io che ho fatto? In che ho speso le mie ricchezze? A che furono sempre intesi i pensieri miei? Comprai con l'oro fuggitivi piaceri, rimorsi e noïa. E se niuno mi ama, è ben giusta cosa, niuno avendo io mai amato sinceramente.

Poichè que'fanciulli mossero per diversi sentieri verso le loro case, Alberto aprì al solitario l'animo suo, pregandolo gl'insegnasse il modo per liberarsi dal tedio, che amareggiava ogni sua dolcezza. E quegli: — Non sei tu solo, o figliuolo, a patire la noia. Questa, che è grave infermità dell'animo umano, si è distesa nella comunanza civile, onde quasi ciascuno n'è tormentato. Il che dee imputarsi parte all'orgoglio, parte all' ozio ed al poco senno; chè dove foste voi persuasi della universale uguaglianza, voi non vivreste solo all' utile vostro particolare: ma reputando essere gli uomini tutti tra sè fratelli, usereste in altrui beneficio i doni della fortuna

e le forze del vostro ingegno: e se non speraste di avere dal mondo e da' suoi piaceri la pace e la contentezza dell'animo vostro, non sentireste mai il tedio nè il disinganno. Santa cosa, o figliuolo, è la umana vita. Ma quanti l' hanno per tale? I più, passata nell'ozio l'adolescenza, nella servitù vergognosa delle passioni la giovinezza, nell'età matura soggiogati dall'ambizione, pieni d'inutili desiderii nella vecchiaia, consumano gli anni senza alcun frutto e muoiono prima di avere imparato a vivere con giustizia e con dignità. Se vuoi pertanto recuperare la pace che tu hai perduto, intendi a ben conoscere il vero fine del viver nostro, e guarda che nè il tuo ingegno nell'ozio s' indebolisca, nè si corrompa il tuo cuore. Ama se vuoi essere amato, e cerca la compagnía di te stesso con quell'ardore con che cercasti gli svagamenti mondani. — Ma dovrò dunque, — domandò Alberto, — starmene solitario, come voi fate in mezzo alle selve? — No, ciò non è necessario, — soggiunse il vecchio. — L'uomo può vivere con sè stesso e godersi la solitudine e i suoi piaceri, quantunque dimori nelle città popolose, o debba reggere una famiglia, compire i doveri di magistrato e attendere ad altri uffici, purchè egli sappia dalla folla dividersi col pensiero, e ad alto segno inalzare la fantasía. In te raccolto, medita sulle cose che da sè sono impor-

tanti e buone: usa con temperanza e in utile altrui i doni che Iddio ti ha dato, nè porre in essi il tuo cuore per non farti poi schiavo della fortuna. Ordina in guisa la tua giornata, che parte tu possa darne alla solitaria contemplazione ed al conversare co' tuoi pensieri, parte alla savia coltura della tua mente, ed a soccorrere, a consolare, a instruire chiunque ha bisogno di conforto, di aiuto, di buona guida. Scaccia da te la speranza di avere nel mondo compiuta felicità: ma stima di possedere di lei quel tanto che nella terra possiamo averne, se hai libera dal rimorso la tua coscienza e ti mantieni obbediente a Dio e alla sua legge. E quante volte sarai assalito dal tedio, tante risveglia dentro al tuo cuore gli affetti di carità, nulla potendo la noia in chi vive per fare il bene e si adopera ad alleviare le altrui sventure. —

Alberto tenne ricordo delle parole che avea dal buon vecchio udite, e ad esse poi conformando la vita sua, n'ebbe in premio la stima de' buoni e la interna pace.

COME SENZA LA BONTÀ DELL'ANIMO
E DEI COSTUMI
NON ABBIANO PREGIO NÈ L'INGEGNO NÈ LA DOTTRINA.

Sono in Italia alcune regioni, nelle quali è la terra di tanta fecondità, da rendere sempre oltre a quello che l'avido agricoltore ne avea sperato. Non vedi altrove più rigogliose le biade, nè più piene le spiche, nè più granite: ivi abbondanti pascoli, amene valli, boschi e vigneti: ivi copia grandissima di animali domestici e di selvaggi: onde in non largo spazio vi sta raccolto quanto diletta l'occhio con quanto accresce i piaceri ed i comodi della vita. Ma poco monta che vi sia il suolo fecondo e pescoso il mare: poichè per molti mesi dell'anno vi è l'aria così maligna, che spesso il respirarla è morire. Onde in quelle contrade, da porsi tra le più belle del mondo, si aggirano uomini deboli e macilenti, donne pallide e fanciulletti senza vigore; sicchè la fertilezza delle campagne, l'amenità delle selve, il verde dei prati più non ti alletta; ma fuggi con ribrezzo da un luogo che è micidiale ai suoi abitatori.

Quante volte io vado tra me comparando la forza meravigliosa della natura nelle maremme toscane e nelle romane con la debilità e la magrezza delle scarse popolazioni che vi menano breve e stentata vita, tante penso agli effetti che suole portare l'ingegno umano, dove non sia congiunto con la bontà dell'animo e dei costumi. Ed in vero, che giova all'uomo di avere pronto intelletto, memoria salda, ricca e mobile fantasía, quando ei non abbia sincero amore del vero e in ogni sua operazione non osservi le norme della giustizia? Sarà egli degno di essere riverito e lodato per la dottrina acquistata con lunghi studi, se attende a questi per cupidità o per superbia? Certo a lui ne verrà vergogna ed agli altri danno, al quale, il più delle volte, non è rimedio. E perciò i savi preferiscono l'ignoranza a quella sapienza falsa e boriosa, che dando all'errore apparenza di verità confonde insieme l'utile e il buono, e insegna da cieca e fatale necessità essere trascinato il volere umano. Che dirò poi di coloro, i quali con arti sofistiche vanno negli animi giovanili insinuando il dubbio, ed a poco a poco li conducono a non avere più fede alcuna negli assoluti principii e nelle dottrine che da sè bastano a farne buoni e felici? Costoro e quanti abusando del loro ingegno seducono e ingannano gl'inesperti, non solo si mostrano

ingrati a Dio, ma pongono prima gli animi, poi le città in turbamento e in discordia gli Stati. Imperocchè siccome ogni albero nasce da picciol seme, o da sottilissimo palloncello, così da torti giudizi e da idee non sane hanno il loro principio i malvagi affetti, onde poi sorgono le gare e le nimicizie tra i cittadini, le nazioni non hanno più in pregio la libertà, nè i potenti osservano la giustizia. Quindi al modo, con che gli antichi Romani avevano per legge ordinato, che niuno si accostasse agli altari de' loro Iddii, se non aveva la mente pura e libero il cuore da ogni sfrenata passione, dovremo noi innanzi di pòrci allo studio e specialmente prima d'imprendere a scrivere qualche libro, assicurarci che niuno errore ci toglie la cognizione del vero, che niuno affetto eccessivo ha pervertito il nostro giudizio e che casta essendo la nostra immaginativa, son buoni e retti i nostri pensieri. L'imparare e il comporre adunque non sia per noi un' opera di guadagno, nè di ambizione, ma sia un mezzo a discernere e ad insegnare poi agli altri quanto è onesto a fare o a non fare; essendochè la dottrina è di scarso effetto, se non dà forma migliore alla nostra vita. Poniamo, che a te siano note le lingue di popoli forestieri e di antiche genti, e che tu sia felice investigatore degli arcani del tempo e della natura, ti sarà dato a ragione il

nome e l'autorità di sapiente, finchè tu servi alla invidia, alla cupidigia, alla vanità, e ardisci a Dio negare l'ossequio che gli è dovuto? Vuoi tu sapere, se dagli studi hai raccolto il frutto aspettato? Guarda alla qualità de' tuoi affetti: osserva l'indole e la misura de' tuoi desiderii: e dove quelli siano temperati, pietosi, caritativi, e questi obbediscano alla ragione, abbi per certo che non indarno ti affaticasti su i libri, e che la sapienza rischiara e vivifica la tua mente. Conciossiachè il buono e il bello sono insieme congiunti con saldo nodo, e l'uno genera l'altro nel modo stesso, con cui dal sole vengono la luce e il calore. Dove essi sono riuniti, è bellezza nelle arti, è moderazione negli animi, è pace ed ordine nella vita. Per essi è l'eloquenza ascoltata consigliatrice di opere virtuose, la poesía è persuasiva maestra di gentilezza, e la civiltà e la giustizia fanno buoni i costumi e felice il mondo.

Ma d'onde avviene, che solo in pochi si scorge l'amore della bontà e del sapere? Perchè tanti, avendo a lungo studiato, mancano di probità e di prudenza? Perchè gli uomini sono più vaghi di ottenere lode, che di ben temperare gli affetti loro, e perchè molti abbagliati alla falsa luce, onde copre l'errore la sua bruttezza, diventano inetti a vedere il vero. Aggiungi a questo, che gli studi pazienti sono ora solo di pochi.

I più fuggono la fatica dell'imparare, siccome schivano quella che l'uomo deve per necessità sostenere nel correggere e nel domare le sue passioni. Gente noi siamo per invecchiata mollezza sfibrata e guasta: boriosi e pigri ad un tempo noi pretendiamo di saper tutto, prima di avere lungamente atteso agli studi, e dispregiata l'autorità dei sapienti ci arroghiamo il diritto di giudicare su cose, delle quali non ci è ben chiara l'essenza o il fine. Dal che non pure ci avviene di mal disporre e di collegare contro ragione le nostre idee, ma nei costumi e nei sentimenti non osserviamo le leggi della morale.

Perchè la dottrina ci aiuti a rendere buona la nostra vita, fa d'uopo che usiamo gran cura nello scegliere i libri da noi studiati. E buoni diremo quelli, in cui la bellezza delle fantasie corrisponde alla gravità ed alla rettitudine dei concetti; onde non vi è immagine, nè sentenza che non risvegli, in chi legge, l'odio del vizio e l'amore della virtù. Oseremo noi di affermare che tali effetti siano prodotti dai poeti e dai romanzieri che or sono in grido? E sarà sperabile che innocenti si conservino i nostri figli, e dritto e sano si muova il loro giudicio, se ad essi non sia vietata, siccome peste dell'animo e della mente, la lettura dei libri degli scrittori, cui mancando la fede nel vero eterno e la riverenza dovuta sem-

pre al pudore, mancò l'arte e l'ingegno a rappresentare con venustà e con decoro generosi pensieri, virili o soavi affetti? Siccome vorrebbe indarno che i fiori del suo giardino crescano belli e odorosi colui che a tempo non li ripara dal sole e non versa d'intorno ad essi freschissima acqua; così nelle sue speranze sarà ingannato l'institutore che nei giovani non mantenga illibato il senso del bello, mostrandone ad essi esempi perfetti e preservandoli dal veleno dei libri di scrittori corrotti e corrompitori. Pertanto io credo che lo studio dei classici ne conduca a toccare il punto, nel quale insieme risplendono il bello, il buono ed il vero, che ritrassero quelli ne' loro scritti, perchè di uguale amore li amarono. E conoscendo essere l'uomo nato all'intendere e all'operare, mentre alla verità s'innalzavano speculando, cercavano di comporre le loro azioni secondo le norme della giustizia. Perciò quando tu leggi i classici e poni mente al decoro e alla nobiltà dei concetti loro, ti sembra di essere trasportato in un mondo dal nostro molto diverso: chè non vi scorgi nè viltà temeraria, nè basso orgoglio, non dappocaggine travestita da benignità o da prudenza, nè invidioso dispregio della virtù. I vizi sono da essi vituperati, non mai blanditi nè ricoperti con denso velo d'ipocrisia. Senti ne' libri loro l'ardire di anime

forti: vi odi il linguaggio di liberi cittadini e vedi in ogni loro sentenza e quasi in ogni parola la nobiltà della mente dello scrittore. Onde poi ne conchiudi, che l'uomo, tanto a ben fare, quanto a ben dire, deve nutrire l'animo suo di alti pensieri e di forti affetti ed avere alla bontà dell'ingegno simili i suoi costumi.

Quando [illegible] poeta antico affermava che la sapienza è il principio, e come la fonte dello scrivere proprio e dell'elegante, per certo accennava alla unione della dottrina con la virtù. Poichè gli antichi davano per fondamento al sapere la cognizione che l'uomo di sè medesimo deve avere e del fine assegnato alla vita sua, egli è chiaro che quegli, il quale bene conosce sè stesso, sarà in sè buono e pietoso e amorevole verso gli altri. Poichè niuno per deliberato consiglio si volge al male, ma per ignoranza del bene o per effetto di troppo ardenti passioni. Ed io credo che quegli, il quale ha preso in esame il modo onde l'anima sua intende, giudica e vuole e scorge quali siano le cagioni, per le quali è tranquilla o turbata la sua coscienza, sarà sollecito a bene ordinare i suoi desiderii, e a fare che i suoi affetti e le azioni sue siano conformi al buono ed al vero. Anche, s'egli immagina e scrive, cercherà di rappresentare ne'concetti e nelle parole la bellezza della natura, questa però con l'arte per-

fezionando, senza toglierle alcuna parte della sua schietta semplicità. E sarà giusto nell'operare e mite di cuore: perchè dal suo misurando l'animo altrui perdona agli altri que'falli, ne' quali egli stesso incorse e reputa cosa inumana negare agli altri l'aiuto, la riverenza, l'onore che pur vogliamo per noi.

La cognizione di sè pertanto, mentre fa che l'uomo rispetti le leggi della equità, lo rende atto a dipingere le passioni con evidenza e a dare sembianza di vero al finto. Perciò lo scrittore che attentamente ha sopra di sè medesimo meditato, ritrae affetti e pensieri in modo conforme alla universale natura umana. E perchè ha visto che le passioni eccessive tolgono alla ragione le forze sue, egli cerca la pace dell'animo nella moderazione degli affetti e dei desiderii. Onde è buono, come è sapiente: non porta invidia ad alcuno, di nulla si meraviglia; facile alla indulgenza e alla compassione, gode con temperanza dei beni che Iddio gli diede, nè per mutare di fortuna muta di animo e di contegno. Rispetta in sè stesso e negli altri la dignità umana. Quando egli scrive, non tanto mira a conseguire lode di filosofo o di poeta, quanto a diffondere tra la gente buone dottrine e savi ammaestramenti. In tutto attende a fare il bene che può; e poichè visse da giusto, muore tranquillo: chè la

buona coscienza lo rassicura, e lo sostiene la religione con le sue divine speranze. Di là dalla tomba dura il suo nome, con riverenza ripetuto dagli studiosi, con memore affetto di gratitudine dai poveri benedetto e da tutti i buoni tenuto in pregio.

Tale è l'uomo, nel quale sono insieme congiunte bontà e dottrina. Chi non vorrebbe ad esso rassomigliare? Chi sarà così stolto da preferire le dolcezze fuggevoli del piacere alle immortali consolazioni della sapienza e della virtù?

SANTA CROCE DI FIRENZE

O

I GRANDI UOMINI.

Quando l'uomo comincia ad avere a noia il tumulto e la folla delle città, ricorre alla libera quiete della campagna: e mentre qua e là discorre in mezzo ai prati o alle selve, si sente rinvigorire nell'animo e nelle membra. Al modo stesso, se nobile indignazione o grave fastidio nasca in noi dalla vista di azioni stolte o malvage, ci è di conforto pensare agli antichi tempi e alla bontà dei costumi antichi. Chè noi dovremmo avere in dispregio il genere umano, dove a tanti vili o perversi, di cui vediamo la insolenza o la codardía, non potessimo contrapporre molti e molti altri che tennero al giusto e al vero fissa la mente e solo amarono e vollero cose buone. Quindi la lettura delle Storie c'è di gran frutto, non tanto perchè ne fa manifesto l'ordine successivo de' tempi e degli accidenti, ond' ebbero le nazioni varia fortuna; ma perchè ne possiamo

trarre documenti utilissimi a ben condurre la nostra vita. Essendo però provato dalla esperienza che le cose narrate o lette c'impressionano meno gagliardamente delle vedute, io reputo che sia buono condurre i giovani a meditare sopra le tombe, nelle quali le ossa di uomini grandi per virtù o per sapienza sono racchiuse.

Allorchè penso ai pericoli d'ogni specie, cui sono esposti gl'inconsapevoli adolescenti, ho di essi molta pietà. Ingannati da lusinghiere speranze, si mettono senza guida sicura per un sentiero che piano e diritto corre sul cominciare: ma si apre e si torce poi in tanti rami, che miracolo è non ismarrirvi la buona via. Mille incomposte e confuse grida s'innalzano intorno ad essi. Chè odono alcuni chiamare cagione d'ogni nostra felicità la ricchezza, altri dare lode alla forza e riporre in lei la salute delle città e degli Stati. Vedono questi non d'altro desiderosi che del piacere: quelli dall'utile misurare la bontà delle azioni umane, e tutti in diversi modi sedurre la ragione e fare violenza alla volontà. Ov'è chi favelli ai giovani di giustizia, di temperanza, di annegazione? Quanti non danno loro l'esempio di vita spensierata, di cupida, di superba? E dalla sete non facilmente estinguibile del guadagno non sono forse i cuori degli uomini sì riarsi, che più non sanno i beni della dottrina e la vera

gloria desiderare? Poichè quasi in tutti è offuscato o spento il senso del retto, e i giovani nelle azioni e negli esempi dei più hanno lusinghevole invito al male, a preservare gli animi loro dalla corruttela sempre crescente domandiamo alla morte gl'insegnamenti che ci ricusa la vita.

Entrate pertanto meco nel Tempio, in cui la santità delle religione fa più venerabile la sapienza, e a Dio, suo vero principio, la riavvicina. Consacrato alla Croce, non ha ricchezza di marmoree colonne; ma non per questo è in esso meno di maestà. L'ampio suo tetto, che sostenuto da nude travi s'incurva al modo di quello di una capanna, ne fa ricordare che il Redentore volle nascendo esaltare la povertà, poichè scelse un presepio per la sua cuna e chiamò a sè d'intorno rozzi pastori. Quindi il pensiero, che nell'animo del cristiano sorge ai suoi primi passi dentro la chiesa, è pensiero di umiltà e di pazienza, dal quale viene ammonito, non convenirsi a chiunque segue il Vangelo la cupidità e l'ambizione: dovere noi amare il povero e sovvenirlo non altrimenti, che s'egli fosse per sangue nostro fratello, ed essere indegno di creatura dotata di ragione e di sentimento dare all'oro e alle pompe mondane il pregio dovuto alla bontà dei costumi e alla nobiltà dell'ingegno.

Bianche lastre di marmo qua e là ricoprono il pavimento, e sopra di esse vedi scolpite figure di corpi umani: ma nei contorni di quelle poco taglienti, nelle pieghe de' panni e nelle fattezze de' volti che più quasi non hanno rilievo alcuno, tu scorgi palesi gl' indizi dell' opera distruggitrice del tempo, il quale, mentre tutto altera e guasta qui nella terra, non ha potenza in coloro che con la virtù e col sapere conseguirono eterna fama.

Fissa poi l' occhio su que' sepolcri, dinanzi ai quali chiunque è di nobil cuore s' inchina e tace, se vuoi sapere di quale onore sia all' uomo cercare il vero, amare il bello, con le linee, con i colori, con la parola dandogli viva rappresentanza, e co' faticosi studi recare durevoli beneficii a tutta la comunanza civile. Vi è forse al mondo tomba di Re che più di quella dell' Alighieri o del Buonarroti sia degna di riverenza? E chi non darebbe ogni cosa più cara assai volentieri, perchè la sua fama uguagliasse quella di Galileo? Misera Italia che mai sarebbe di te, contro la quale da sì gran tempo congiurano gli uomini e la fortuna, se non avesti da opporre il senno dei morti alla stoltezza e alla vanità dei viventi? Per quelli tu vai ancora gloriosa tra le nazioni, che, già vinte un giorno dalle armi tue, d' intollerabile giogo poi t' hanno oppressa, le ingiurie degli avi loro in te vendicando.

Imperocchè da qualunque abbia mente e cuore per fare degna stima della virtù e del sapere, sarà tenuto per caro al Cielo e avventurato il paese, in cui nacque Dante, in cui vissero tanti eccellenti scrittori e poeti e artisti e guerrieri, quanti forse non ebbe alcun popolo della terra.

Se l' uomo reputi sommo bene il soprastare agli altri di grado o di autorità, e se stimi misero chi non può soddisfare i suoi desiderii con le ricchezze, certo sarà spesso ingannato nei suoi giudizi e a vuoto vedrà cadere le sue speranze: chè niuno fu mai felice per quelle cose, delle quali il possedimento è conteso da molti, ed è incerto o breve nella durata. Ma quando egli creda che la felicità di ciascuno con la felicità universale sia collegata e derivi dalla moderazione dei desiderii e dalla buona cultura dello intelletto, io non dubito ch' ei non possa in ogni stato di vita dirsi contento, o che in premio del suo retto operare non sia lodato, allorchè la pubblica estimativa è libera dall' invidia e dalla paura. Poichè dove dalla fortuna si avesse a misurare l'umana felicità, quasi tutti coloro, i corpi dei quali dormono nei sepolcri di Santa Croce, infelicissimi dovrebbonsi reputare, perchè tutti in diversi modi ebbero nemici gli uomini e i tempi. Non parlo dell'Alighieri esiliato da quella terra, cui dètte la gloria più bella che mai città

avesse al mondo col farsi creatore di nuova lingua e di nuova maniera di poesía. Nulla dirò delle tante fatiche e contrarietà patite dal Buonarroti per dare effetto ai sovrumani trovati della sua mente. Ma chi ricorderà senza sdegno la tortura, cui il Machiavelli fu posto dalla sospettosa tirannide di coloro che tolsero a Firenze libertà e gloria? Potremo noi contenerci dal maledire alla tenacità dell' errore e alla fanatica presunzione dell' ignoranza, se ricordiamo che Galileo fu chiuso in prigione, perchè solo fra molti ciechi vedeva il vero? Ma crederemo che questi e quegli nel carcere e nei tormenti invidiassero cosa alcuna ai loro persecutori, comecchè tenessero grande stato e avessero in abbondanza gli onori e i doni della fortuna?

I mali del corpo hanno poca efficacia in quelli, di cui la mente non serve al senso, ma sì lo modera a posta della ragione: e l' uomo che della bellezza ideale con affetto vivissimo s' innamora, o speculando s' innalza alla verità, è consolato da tale interna letizia, che quasi d' altro non ha bisogno ad esser felice. E sarà chi dubiti di acquistare molta dottrina, di affaticarsi a conseguire le virtù del cristiano e del cittadino, quando per prove certissime ci è palese che solo il savio è felice, poichè solo possiede il sommo de' beni, la signoría di sè stesso e la pace della

coscienza? Nè perchè i nostri tempi siano nemici del vero, e l'uomo di rado possa far manifesta la grandezza dell'animo e della mente in pubblico beneficio, ci è impedito d'imitare in alcuna guisa i sapienti e i forti, dei quali il mondo con meraviglia ricorda il nome. Se non possiamo essere grandi con le opere, chi ci vieta di essere tali con l'affetto e con il pensiero? Chi può obbligarci a tenere l'ingegno in ozio o a dormire vegliando, siccome fanno coloro, di cui la vita è lungo ed inquieto sonno? Noi accagioniamo della nostra infingardía la qualità de' politici ordinamenti, quando la dovremmo imputare alla debole volontà, cui ogni fatica è molesta e sembra grave ogni cura, che all' utile ed al piacere non sia rivolta.

Meditate, o giovani, sopra le tombe dei sommi, i quali sono la vera gloria d'Italia. Ricordate quanto essi fecero e scrissero per dare conforto di buoni esempi e di savie norme all'animo vostro. E abbiate per fermo che ad onorare la memoria dei nostri antichi dobbiamo imitare le virtù loro, cercando con sommo studio di dare nobile e retto fine alla nostra vita: la quale indarno e forse con ignominia sarà trascorsa, ove da noi non s'impieghi in utile altrui e nel venerare l'onesto ed il vero.

LIBERTÀ E RELIGIONE.

Sogliono alcuni le italiane Repubbliche tanto esaltare da far credere a chi non molto sa della storia, esservi stato ogni ordine buono ed avere l'Italia in esse goduto di vera prosperità. Per mostrare siccome al vero non sia in tutto conforme tale opinione, non è necessario lungo discorso: chè ricordando le sètte dalle quali l'Italia fu in sè divisa, le tirannidi astute o fiere nate da quelle, e il predominio che i forestieri presero negli Stati dalle intestine discordie già indeboliti, vediamo non essere sempre giuste le lodi date ai Governi ed agli uomini di que' tempi. Imperocchè se gli uni fossero stati ordinati con equità, e gli altri per ingrandire la loro parte non avessero dubitato di opprimere in vari modi la patria, certo noi non avremmo perduto il grado di libera e indipendente nazione. In una cosa però io credo, che i nostri antichi siano in modo speciale da commendare. Imperocchè riunirono insieme due grandi affetti e due grandi

idee, quando la libertà con la religione santificarono. E certamente in mezzo agli odii delle fazioni ogni umano e nobile sentimento sarebbe venuto meno negli animi inferociti, se l'amore e il timore di Dio non avessero in essi ammorzato il pazzo furore, e inspirato pensieri di carità e di perdono. Quindi allora spesso fu visto un umile fraticello spingersi tra le schiere dei discordevoli cittadini e loro parlando in nome di Gesù Cristo costringerli a deporre le armi. Quando le milizie italiane uscivano a campo, i più valenti di esse stavano intorno al Carroccio pronti a dare la vita alla sua difesa, non solo perchè vedevano in esso la immagine della patria, ma perchè vi sorgeva la Croce sopra un altare; onde in quanto erano cittadini e in quanto cristiani, lo tenevano in conto di santa cosa. Nell'allegrezza della vittoria si rivolgeva in que' tempi ogni mente a Dio, rendendogli lodi e ringraziamenti: e quando il giudicio degli uomini posti a regger lo Stato fra contrari partiti pendeva incerto, essi domandavano al Cielo consiglio e lume per provvedere al pubblico bene. Così la religione faceva i popoli più animosi, più riverenti, più rispettivi, e mescolandosi a tutti i loro pensieri e alle azioni loro era forza operosa e viva. E benchè le gare delle fazioni le togliessero parte di sua efficacia, e per esse si comportassero i nostri

antichi in modo non bene conforme alla loro fede, pure niuno oserà negare, che molti felici effetti siano venuti all' Italia dall' essere state congiunte insieme la religione e la libertà. Per dare riputazione al luogo natale e segno di ossequio a Dio innalzarono i padri nostri que' monumenti, che sono ancora la meraviglia del mondo. La fantasía degli artisti e degli scrittori allora si spinse a voli non mai tentati: ed essendo schiettamente italiana, seppe riunire la grazia alla maestà. Nelle famiglie faceva la religione osservare giusta misura nel comandare e nell' obbedire: per lei vereconde furono le fanciulle, le donne caste ed attente agli uffici loro, nè mancarono i buoni esempi alla giovinezza, nè alla vecchiaia il dovuto onore, mentre l' amore di libertà rendeva gli uomini atti a volere e ad operare grandi cose.

Io non approvo il Savonarola per avere in superstiziosa e fanatica intolleranza mutata la vera fede; onde poi mosse guerra alle lettere e alle arti belle: ma però m' inchino alla sua memoria, allorchè ricordo che si servì della religione per mettere nei Fiorentini lo sdegno della tirannide. E quando io leggo, che questi alcuni anni dopo vergognando di sottostare a ingiusti padroni elessero Gesù Cristo per loro re, popolo grande e infelice, dico in me stessa, tu dalle

umane violenze appellasti a Dio, e se non era il vilissimo inganno di un traditore, tu avresti con nuovo esempio insegnato al mondo che tutto può chi combatte per la giustizia.

Siccome le varie forze della natura sono insieme congiunte sì strettamente, che l'una dipende dall'altra nell'operare, così nell'animo umano i principii e le facoltà che formano la sua essenza, sono tra loro concatenate: e se nelle potenze dell'intelletto il necessario accordo viene a mancare, tosto si altera l'ordine nella vita: onde per prevalenza di fantasía, o per eccesso o difetto di sentimento niuna cosa è poi fatta al suo tempo e alla sua misura. E dove il dubbio offuschi e turbi la mente di molti in una nazione, la comunanza civile va fuori della sua via. Del che la storia ci somministra non pochi esempi, vedendosi da molti fatti provato, che appena furono in alcun modo disgiunti tra loro i pensieri e gli affetti, che per natura dovrebbero essere uniti, l'uomo rimase in preda alle sue passioni, e la libertà, cui più non frenava la religione, venne da eccessi crudeli contaminata: sicchè trascorsa in licenza, fu cagione che i costumi si corrompessero e l'autorità del dovere fosse violata. Quindi a mantenere, almeno nell'apparenza, ordinato il consorzio umano, fu di mestieri darne la guardia alla forza. Ma perchè gli

uomini, se alla legge sono obbedienti per la paura dei minacciati castighi, non per effetto del persuaso volere, non cesseranno dal macchinare novità, a ciò insieme accordandosi occultamente, la quiete non è durevole negli Stati, in cui l'autorità de' regnanti non è fondata sulla giustizia. Del che noi abbiamo evidenti prove:[1] chè le ire e gli odii di parte dalla paura mal contenuti prorompono qua e là in vari modi: e poichè la forza non può impedire che il desiderio dell'uomo non corra al male, e che nella vita domestica l'onesto non sia violato, in ogni cuore ed in ogni casa serpeggia tale corruttela, che nulla quasi di sincero e di sano rimane in noi. Però le arti dall'antica grandezza loro sono scadute, le lettere diventate serve o venali, e quasi tutti gli animi sì variati, che, spenta in essi la carità e la modestia, vi domina l'avarizia e l'orgoglio: l'autorità dei maggiori non è più rispettata nelle famiglie, la gioventù e la bellezza più non si adornano con le grazie dell'innocente pudore. E poi si spera che nuovi ordini di Governo, nuove divisioni di Stati possano al mondo l'antica pace restituire! E v'ha chi crede potersi quietare il tumulto delle

[1] Queste cose io scriveva nel 1856: allora erano vere, e in parte anche oggi son vere, quantunque la condizione d'Italia nella sua forma politica sia mutata.

passioni con certe ardite dottrine fondate sopra ipotesi e sostenute con argomenti sofistici? No, il mondo non può essere sempre, com'è al presente, nella balía del più forte, nè i cannoni potranno a lungo tenere il luogo dei buoni costumi e dei buoni affetti. No, non basta di dare agli Stati novella forma: ma è necessario di riaccendere in tutti l'amore d'Iddio, e di ridurre la morale ai principii suoi, cioè all'osservanza dei precetti dell'Evangelo. Fate che ognuno adempia i doveri, che abbiamo tutti con Dio, con gli altri uomini, con noi stessi, e tosto i popoli avranno quiete e nelle famiglie si vedranno fiorire le virtù antiche.

Dio essendo verità eterna, perfetta giustizia, bellezza compiuta, chiunque lo venera ed ama sinceramente, ama in esso e per esso l'onesto, il bello ed il vero. E chiunque è per fede e per affetto cristiano, non potrà mai comportare che in lui il sentimento, l'ingegno, la fantasía si avviliscano e perdano a poco a poco il loro vigore seguendo il falso, e facendosi schiavi delle passioni voluttuose e superbe. Si appartiene ai giovani di por fine al disordine e alle vergogne dei nostri tempi. Il che faranno assai facilmente, se avendo in uguale onore la religione e la libertà, fondino questa su quella e con la fede sappiano ne' giusti limiti contenere l'audacia della ra-

gione. Si ricordino che la religione di Gesù Cristo rispetta in tutti la dignità d' uomo e di cittadino, favorisce gli studi, onora il sapere, e mentre aborre dalla licenza, ama e difende la libertà. Nè perchè alcuni vantandosi ipocritamente di essere religiosi facciano guerra alla ragione e all' ingegno e offendano apertamente la carità, mutando lo zelo di Dio in fanatica intolleranza, dobbiamo noi meno amare ed osservare l' Evangelo, nè stare col cuore meno uniti alla Chiesa, che fondata da Gesù Cristo ebbe splendore dalla fortezza dei Martiri e dalla sapienza dei Padri greci e latini. La religione cattolica in san Vincenzo de' Paoli, in san Carlo Borromeo, in san Filippo Neri ed in san Francesco di Sales ha fatto palese la sua efficacia a rendere gli uomini più felici, più giusti e più mansueti. Per essa i popoli occidentali tennero fronte alla barbarie dispotica dell' Oriente: essa fece risorgere a nuova vita gli studi quasi morti nella ruina del vecchio Impero Romano per la bestiale ignoranza de' suoi occupatori: dètte conforto ad ogni sventura e con la Croce portò la civiltà nei paesi che di essa e delle arti sue non conoscevano neppure il nome. Questa è la religione che professata dal Fénelon, insegnata e difesa dal Bossuet, innalzata da san Tommaso al grado di scienza filosofica e universale, rese le famiglie

concordi, buoni i costumi, fece libere le nazioni, i diritti e i doveri ordinando in guisa, che gli uni siano dagli altri contrappesati.

Ora venuti siamo a tale, che ci è mestieri di scegliere tra la forza, che in suo sostegno ha sofismi, cannoni e spade, e l'autorità che si appoggia in Dio, e per esso si fonda sul vero e sulla giustizia. Scegliete, o giovani, e siate certi, che alla qualità della vostra elezione sarà conforme la qualità della vostra vita e la fortuna d'Italia nell'avvenire.

ELOGI.

ELOGIO

DI

ELISABETTA PALAMIDESSI NATA DEAKIN.

Beati quelli, che hanno il cuor puro,
perchè vedranno Iddio.
S. MATTEO, v. 8.

Verità prima, bellezza compiuta, bontà perfetta, Dio illumina l'universo della sua luce, e con essa rischiara l'anima umana. Molti però non vedono la sapienza di Lui nell'ordinamento delle forze della natura, tra sè congiunte ed armonizzate, nè l' opera della onnipotente sua mano nel governo dei popoli e nelle vicende delle nazioni: e nel loro intelletto, nel loro cuore non vogliono ammirare il riflesso della sua mente infinita, e se non giungono al punto estremo, a cui giunger possa la cieca umana superbia, mentre confessano Iddio con l'ossequio della ragione, a Lui ricusano quello dell' amorosa e docile volontà. Pure il mare, la terra, il cielo, le innumerevoli stelle ed i mille soli rotanti, sospesi nel firmamento, gli alberi, i fiori e le

tante diverse famiglie degli animali fanno a noi manifesto, siccome a ragione Iddio di sè parlando dicesse: Io sono quegli che è, ed ogni vita, ogni cosa ha l'essere da me solo. Il nostro pensiero e le facoltà, onde l'uomo è la più mirabile e bella delle opere del Creatore, non sono forse quasi uno specchio, in cui riverbera il suo splendore? Or come avviene, che molti non vedono quello, che sempre la nostra mente vedrebbe, ove nei limiti ad essa posti da Dio usasse la originaria sua libertà? Ciò è da imputare alle sfrenate passioni, che in vari modi turbando l'animo nostro ne impediscono di contemplare dentro di noi e fuori di noi la luce di Dio. Onde poi la vita dell'uomo corre affannosa, melanconica, solitaria, perchè non è indirizzata al suo vero fine, e non ha per compagne le idee divine, generatrici di santi affetti e di speranze immortali! Ma se l'anima illibata mantiene la sua purezza, se la morale e la religione la fanno con amore obbediente all'autorità del dovere, essa vede Dio nel suo interno, come lo vede nell'universo e in ogni creatura. E chi potrà enumerare gli effetti di questa consolatrice visione? Per lei ci è dato gustare in terra le primizie della felicità eterna; essa, frenando l'ardire dell'intelletto, ne accresce e ne invigorisce le forze: tutte le virtù hanno in essa il principio e la perfe-

zione: onde in lei si accende la carità: per lei la pazienza diventa dignitosa e sicura: perde per lei la natura gran parte di sua amarezza, e la morte stessa desiderabile e cara giunge al cristiano, che la saluta foriera di nuova vita.

Oh beato chi fra le tenebre, le miserie, gli errori di questo mondo vide la luce tranquilla, di che risplende un'anima pura! Beatissimo chi fu amato da lei e la riamò santamente! Il Cielo però invidia alla terra queste immacolate creature, che sembrano Angioli in forma umana: sicchè presto fanno ritorno alla loro verace patria, lasciando, in quanti furono ad esse congiunti da volontario affetto o da naturale, un desiderio quasi infinito, e un dolore che non è alleviato dal tempo, nè dalle umane consolazioni. Ma non per questo dovranno essi stimarsi privi d'ogni conforto.

Non vedono forse sempre col cuore quelli, cui più non vedono gli occhi loro? Non sono certi, che ora essi godono in seno a Dio la beatissima pace, a cui tennero sempre vòlto il pensiero nel breve loro pellegrinaggio terreno? Per ciò, siccome non sono senza un'arcana dolcezza le lagrime, che io spargo sulla mia Rosa, rarissimo esempio di purità e d'innocenza, così non può essere senza efficace consolazione il dolore, che la morte di Elisabetta Palamidessi ha recato al

marito, alla madre, a tutta la sua famiglia, anzi a tutti coloro che ne ammirarono la verecondа bellezza, i soavi costumi, le domestiche e le cristiane virtù: delle quali molto dire si potrebbe; ma io ne dirò questo solo: avere esse avuto il loro principio in Dio, nel quale il cuore della pudica e pia donna cercò sempre il fine della sua vita ed il riposo dell'anima sua: e con ciò credo di dare alla schietta bontà di lei la più vera e la più invidiabile d'ogni lode.

Nacque Elisabetta in Pisa il 23 di agosto del 1835 da Samuele e da Giuseppa Deakin, e fino dai suoi primi anni in lei si videro i segni di quella secreta unione, che è tra Dio e le anime pure. Perciò i religiosi affetti sursero nel suo cuore, e vi crebbero e vi fiorirono non solo per la qualità della educazione che le fu data, ma perchè ella con l'occhio della mente scorgeva Iddio nelle cose e nelle persone, da cui le veniva allegrezza o pena, o a cui doveva amore ed ossequio. Quindi fanciulletta e adolescente prestò pronta obbedienza a' suoi genitori: amò con grandissima tenerezza la sorella e i fratelli: ebbe lagrime e pietà vera per ogni sventura; e negli atti e nelle parole mostrossi umile, mansueta, indulgente. La fede la fece docile ai precetti dell'Evangelo: l'amore di Dio ne rese facile ad essa l'adempimento; e la purità del suo

cuore mantenne moderazione in tutti i suoi desiderii, dignità ed innocenza ne' suoi pensieri. Bellissima di persona e di volto facea di sè riverente chiunque in lei affissasse lo sguardo. Chè la corporale bellezza era in lei chiara manifestazione di quella dell' anima. Onde ne' suoi occhi sereni scorgevi la pace e l'ordine degli affetti; nel suo sorriso la carità e la dolcezza del cuore; vedevi nel suo contegno bontà e modestia.

Visse Elisabetta felice nella casa paterna. Chè mai non conobbe l'indomita forza delle passioni, nè mai sentì la interna calma turbata dai lusinghieri fantasmi d'irrequieta o di ardente immaginazione. E di ciò fu in parte cagione il modo di vita da lei tenuto. Imperocchè nella lettura di buoni libri, nel lavoro, nella preghiera gradevolmente e utilmente impiegava la sua giornata. Onde a lei non avvenne quello, che spesso a molte fanciulle avviene, le quali perchè si danno a leggere romanzi, pèrdono la pace del cuore con la innocenza. Ove Elisabetta avesse amato i mondani piaceri, o dato ascolto agl'inviti della vanità femminile, certo avrebbe desiderato d'intervenire ai balli e ai teatri, sicura che la voce di tutti ivi l'avrebbe chiamata bellissima fra le belle. Ma quale diletto potevano le pompe e le danze recare a lei, che tacita e riverente dentro di sè contemplava la santa

luce d'Iddio? E crederemo che avessero dolce suono le lodi umane a un orecchio avvezzo a udire con amore i consigli e i conforti della coscienza? Quindi Elisabetta passò in tranquilla, ma operosa solitudine gli anni della sua giovinezza, preparandosi a degnamente compiere nel futuro i doveri di moglie e quelli di madre.

Io vorrei che le fanciulle italiane prendessero a loro norma l'esempio suo. Perchè stimo inutile lo sperare che la patria nostra risorga a vera grandezza, a quella cioè, che danno ai popoli i buoni affetti e i buoni costumi, ove in ciascuno non sia vivo l'amore delle virtù religiose e delle civili. E chi ne accende le prime scintille nel cuore dei fanciulletti? Chi feconda nelle anime loro i germi del bene? Certo noi donne, e sole noi donne, facendo la madre dell'ingegno e della volontà del figliuolo ciò che della duttile creta fa lo scultore. Ma come donzelle cresciute in mezzo ai piaceri, imbevute d'ozio e di vanità, potranno poi essere educatrici d'integri, di forti, di liberi cittadini? Sarà maestra di giustizia, di temperanza, di carità, chi fino dalla sua puerizia non ebbe cosa più cara di sè e della sua bellezza, nè mai pose freno o limite ai desiderii? Potrà infondere ne' suoi figli lo spirito del Vangelo colei, che alla scuola del mondo venne educata? O giovinette, amate la vostra casa, il lavoro

e i libri che c'insegnano a ricercare stabile e pura felicità nella quiete della coscienza. Ricordatevi che solo i buoni costumi fanno potenti e veramente libere le nazioni, e che l'umana virtù è debole e difettiva, se non ha il suo principio in Dio, e se da Lui non riceve conforto e lume.

Aveva Elisabetta diciassette anni, quando fu chiesta in moglie dall'avvocato Augusto Palamidessi. A lui con la sua fede dètte il suo cuore, e nella casa maritale recò, nobilissima d'ogni dote, le stesse virtù, con le quali aveva già rallegrato la casa paterna. Con riverenza di figlia amò ed osservò i genitori del suo marito; ebbe animo di sorella verso le sue cognate, e vedendo crescere per lei, e farsi più gravi i doveri domestici ed i morali, pose ogni studio a bene adempirli. Volle ella sempre quanto voleva il marito: a lui mostrò senza velo ogni suo pensiero, e il rispetto, che per lui aveva, fu in tutto eguale all'amore. Chi potrà poi a pieno significare quale fosse la sua tenerezza verso i figliuoli? Ne ebbe cinque in otto anni di matrimonio, e visse per loro. Molto le dolse di non avere potuto da sè nutrirli; ma se non ebbe il conforto di compiere in ciò verso quelli il materno ufficio, sempre tutti li tenne vicini a sè: cominciò sino dai primi anni loro a formarne il cuore: sparse

in esso i fecondi semi delle virtù cristiane, e posto il mondo in dimenticanza, passò con essi e per essi giorni felici.

Nell'estate del 1861 doveva divenire madre per la sesta volta. Aspettava con desiderio la nascita del suo bambinetto, e sperava di allevarlo da sè. Ma una improvvisa mestizia velò ad un tratto il sereno della sua faccia. Spesso guardava i figliuoli con occhi pensosi, e una lagrima tremolava nelle sue brune palpebre. Perchè quella mestizia? Perchè quel pianto? Elisabetta temeva di morire tra breve, quantunque ella fosse un fiore di sanità. E di questo suo arcano presentimento parlò più volte al marito, pregandolo gli piacesse dopo la morte di lei distribuire ai poveri certo danaro, che ella avea messo insieme co'suoi risparmi.

Siccome in tutti e in tutte le cose vedeva Iddio, così nella persona dei poverelli vedeva la divina persona di Gesù Cristo; onde caramente li amava e delle loro miserie aveva pietà sincera. Perciò se incontrava per via fanciulli in laceri panni, chiamatili alla sua casa dava loro le vesti dei suoi bambini. Avendo saputo che una povera donna si era affogata cadendo nell'Arno, e che aveva lasciato senza pane, senza sostegno, tre creaturine, prese a fare con esse le parti di madre, e largamente sovvenne

ai bisogni loro. Era tale la carità del suo cuore, che avrebbe voluto dare sollievo e consolazione a quanti soffrono sulla terra; anzi per virtù della fede trasportandosi col pensiero oltre i confini di questa, aveva grandissima compassione per le anime, che debbono espiare le loro colpe prima di essere unite a Dio. Onde per esse ogni giorno pregava amorosamente, e spesso faceva in loro suffragio celebrare i Santi Misteri. Più viva si fece la sua pietà per i trapassati dopo la morte della sorella. Oh come la pianse! Come ne tenne poi cara, dolcissima la memoria! Ma essendo vera cristiana, non dètte solo sterili lagrime alla compagna della sua giovinezza; pregò e fece pregare per essa, poichè a lei pareva che l'affrettarle l'entrata in Cielo fosse il più certo segno di amore che dare le potesse.

Nel giorno undici di luglio Elisabetta partorì un bambino, e tosto provossi a nutrirlo del suo latte. Ma tre giorni dopo fu presa da febbre, che, lieve in principio, subito poi parve grave. Onde il medico comandò che cessasse dallo allattare: del che ella sentì gran dolore. Nella notte seguente fece destare il marito, e presolo per la mano gli disse: [1] « Augusto mio, mi viene la miliare. » Cresceva intanto la intensità della

[1] Questo e tutti i discorsi da Elisabetta fatti in appresso sono qui riferiti con le stesse parole usate da lei.

febbre e insieme con essa l'amoroso sgomento della famiglia. Ma rimettendo poi quella un poco della sua forza, cominciò in tutti a risorgere la speranza. La durata di essa però fu breve.

Nella mattina del diciassette il male mostrossi più di prima gagliardo. Tutto era desolazione e lagrime nella casa. Piangeva la madre che, perduta l'altra figliuola, aveva posto in Elisabetta tutto il suo cuore: era come fuori di sè il marito, che lei amò sempre più di sè stesso: e in tutti il dolore era pari all'affetto da ognuno portato alla dolce e graziosa bontà di lei. Vennero i medici, e usciti dalla sua stanza affermarono, essere mestieri che l'inferma pensasse all'anima sua. — Chi oserà dirlo a lei? — domandavano l'uno all'altro amici e parenti. Chi avrà cuore di annunziare a donna tanto giovane, tanto amata e amante de' suoi, che forse tra breve ci dovrà tutti lasciare? — Ma se gli uomini non ardivano di parlare ad Elisabetta della vicina sua morte, all'anima sua già ne aveva parlato Iddio. Onde, chiamata a sè la sua cognata Maria, in questo modo le favellò: « Se è necessario che io riceva i Sacra-
» menti, dirai alla mia famiglia che io sono
» pronta. Anzi, quando anche di essi non vi sia
» ora bisogno, li riceverò volentieri. Manda subito
» pel mio Confessore. Va da mio marito: diglielo.
» Povero Augusto! si commuoverà. È bene che

» ora egli sia fuori della mia camera; potrà al-
» meno sfogarsi liberamente. »

Vedete tenerezza di moglie e carità di cristiana! Elisabetta non pensa a sè: non lamenta il fiore della sua giovinezza presso a languire, non i cari figliuoli, non le dolcezze della tranquilla sua vita; pensa al marito, ed è sollecita di alleviarne il dolore.

Notando poscia che quegli nascondeva a fatica la interna ambascia: « Tu soffri, Augusto » (gli disse), va in altra stanza; contentami. » E come questi singhiozzando esclamava: — Non ti lascerò mai: voglio stare sempre con te; — ella con voce amorosa, ma in tuono di autorità: « No,
» caro Augusto, tu non devi qui rimanere. A
» me sarai unito con la preghiera. Ora bisogna
» che io mi distacchi da tutti gli umani affetti:
» non sono più tua: sono di Gesù. »

Quindi ella volle apparecchiarsi a riceverlo nel suo cuore. Chiese una immagine della Santissima Vergine ed il Crocifisso. Dinanzi a questo ella fece a Dio offerta magnanima di sè stessa, rivolse a quella calde preghiere. Come poi il Sacerdote entrò nella sua camera recandole il Santo Viatico, ella affisse riverente lo sguardo nell'Ostia di redenzione, giunse le mani, e raggiante in viso di celestiale allegrezza: « O mio
» Dio (prese a dire), o sospiro dell'anima mia!

» Vieni a saziare questo cuore assetato di Te.
» Io ti amo! Io ti adoro! Grazie, grazie, o mio
» Dio, perchè ti degni di visitare la tua crea-
» tura prima di giudicarla. Fa che io sia de-
» gna di Te. Oh vieni, Sposo divino! Monda
» l'anima mia dal peccato; distaccala affatto
» dal mondo; apri ad essa le porte del Para-
» diso. »

Ripetè poscia col Sacerdote le parole dell'umile Centurione e, ricevuto il Pane celeste, rimase assorta in santi pensieri. Quanti stavano inginocchiati intorno al suo letto guardavano con meraviglia l'accresciuta bellezza della sua faccia, e dicevano tra sè sospirando: — Questa non è più umana creatura, ma è un Angiolo che pregusta già nella terra le gioie del Cielo. —

Poichè l'Elisabetta fu stata in devoto silenzio per qualche tempo, volle si recitassero le *Litanie* della Vergine. Alle pie invocazioni di Lei, ch'è madre amorosa ad ogni cristiano, rispose con ferma voce: quindi recitò la *Salve Regina* in volgare ampliandone i concetti, e aggiungendovi affettuose preghiere, che niuno udì senza esserne intenerito. A un tratto esclamò: « Infelici coloro, che non intendono le consola-
» zioni della religione! » — E volgendosi al marito soggiunse: « Fatti cuore: non credere che io
» soffra: sono tranquilla, sono contenta. Si teme

» tanto il morire, e poi non si soffre nulla, nulla, » nulla. Credilo a me: sono questi i momenti » più belli di tutta la vita. »

Mentre però l'ardente amore di Dio e la pace della sua retta coscienza la facevano tanto sicura contro la morte, non poteva ella dividere il suo pensiero dai cari figli. E perciò disse, rivolta ad essi col cuore: « Poveri bambini, voi » non sapete che moribonda è la vostra mamma. » Forse ora ridete e vi divertite. Poverini! tre » di voi non si ricorderanno di avermi veduta. » — E dopo breve silenzio traendo un lungo sospiro, così ripigliava: « La gente vedrà fuori sei » bambini, tutti abbrunati, e dirà: poverini! » hanno perduto la madre loro! » — Più tardi guardando con fede un'immagine della Madonna: « O Maria (disse), fatemi la grazia che i miei » figliuoli crescano buoni e siano veri cristiani: » fate che un giorno io possa averli tutti con » me nel Cielo, e se dovessero essere cattivi, fate » che muoiano finchè sono innocenti. » — Indi così parlò al suo marito: « Rassegnati alla vo» lontà del Signore. Se io fossi vissuta, forse non » sarei stata capace di bene educare i nostri » figliuoli. Ma ora pregherò sempre Gesù per » te, affinchè ti dia lume e forza. Io non ho » goduto dei figli nostri: fa di educarli nel » santo timore di Dio, onde me li possa godere

» in Paradiso. Quando sarò morta, fammi tagliare » i capelli. Ciascuno dei miei bambini ne porti » una ciocca al collo. Desidero che ogni sera » essi dicano teco il *Santo Rosario* per l'anima » mia. Vieni spesso a pregare con essi sulla » mia tomba, e fa che accanto ad essa sia luogo » pel tuo sepolcro. Così le nostre ossa saranno » un giorno riunite. »

Alcune ore dopo restituì l'anello nuziale al marito, e trattosi un altro anello dal dito lo lasciò per suo ricordo alla maggiore delle sue figliuole, Elisina.

Tutti i parenti di Elisabetta l'avevano avuta sempre oltre modo cara: ma l'amore si era in essi congiunto a grande venerazione per la maravigliosa fortezza da lei mostrata in questi ultimi instanti della sua vita. Ella li chiamò ad uno ad uno presso al suo letto, da tutti prese commiato, volle a ciascuno di essi chiedere perdono, a ciò sospinta da umiltà mansueta, non perchè la coscienza le ricordasse di averli offesi. Era grande pietà vedere la madre di lei abbracciare e baciare la figlia sua moribonda: grandissima udire questa parlarle con melanconica tenerezza e confortarla di sante speranze. Povera madre! Io, che ho provato dolore simile al tuo, io con tutta l'anima ti compiango; Dio solo nel nostro dolore può sostenerci, e le nostre

figliuole, che certo per noi pregano su nel Cielo, ne otterranno da lui la forza per vivere e per soffrire rassegnate.

Nella stanza di Elisabetta si udiva un confuso suono di singhiozzi, di gemiti, di sospiri. Ella tranquilla diede a ciascuno de' suoi parenti consigli di cristiana saviezza, regole e norme per tutta la vita loro. Sempre era stata timida e parca assai di parole: ma in quegli estremi momenti mostrò coraggiosa schiettezza e senno, che solo potría sperarsi in donna di età matura, ammaestrata alla scuola della esperienza. Sciolta col cuore dal mondo ed unita a Dio, da Lui ebbe lume a scorgere il vero, da Lui la forza a manifestarlo liberamente. Parlava sempre della vicina sua morte, ma nel modo, col quale soltanto ne può parlare chi è consolato da una celeste speranza. « Pregherò per voi tutti » (disse una volta). Un pochino di Purgatorio » mi toccherà; ma voi pregherete tanto per me, » che io spero di starvi poco; e oh! potessi » tornare dal Paradiso a ridirvi le belle cose di » colassù. » — Indi ella disse alla sua cognata Maria: « Quando io sarò morta, mi farai mettere la » mia veste nera, e la berretta, che mi ero fatta » da me, pel tempo del puerperio. Chi mi avrebbe » mai detto, che dovessi portarla sulla bara! » — Quindi rivolta ad un amico, a lui raccomandò il

suo marito. « Lo visiti spesso: nei primi giorni » moltissimi cercheranno di consolarlo. Poi ri- » marrà solo! »

Intanto un desiderio amoroso e mesto la conturbava; avrebbe voluto per l'ultima volta vedere i suoi figli, fissare sulle loro dilette facce gli occhi morenti e benedirli e baciarli, pregandoli a ricordarsi sempre di lei. Aperse al Confessore il suo desiderio; ma questi la esortò a farne un sacrificio al Signore: « Glielo farò, » rispose ella con fioca voce e baciò il Crocifisso, offerendo a Gesù i cari figliuoli ed il suo dolore. Ricevè poscia la estrema unzione, e recitò le preghiere per gli agonizzanti. Ora volgeva lo sguardo alla immagine del Redentore, ora a quella della Vergine Immacolata, ripetendo spesso con tenerezza i nomi di Gesù e di Maria. Ma sebbene avesse l'anima assorta in Dio, pure la ricordanza dei dolci affetti, che l'avevano resa tanto felice, in lei a quando a quando si ridestava. Perciò fu più volte udita contare fino a sette; e sette erano le persone più care, dalle quali tra breve dovea separarsi.

La morte era già vicina. Se ne avvide la Elisabetta, e disse alla sua cognata: « Non ci vedo » più: morrò tra poco. » Allora la mente di lei cominciò a turbarsi, onde, se parlava, era senza ordine il suo discorso. Ad un tratto parve che

riacquistasse qualche vigore e con soavissima voce cantò questi versi:

Maria, che dolce nome
Tu sei per chi t'intende!
Beato chi ti rende
Amore per amor.

È questa la prima strofa di una canzone, che si suole cantare nella Chiesa di Lugnano, villaggio non lungi da Pisa, ove Elisabetta passava l'autunno in una sua villa. Chi dirà quali rimembranze, quali pensieri le facessero allora tornare in mente quelle semplici, amorose parole? Forse ella ricordava in quell'ora il puro diletto, che aveva sentito ammirando le bellezze della natura in quel luogo ameno per verdi colline e per prospetti sempre svariati: forse allora credeva di avere vicini a sè i suoi figliuoli, che era solita di condurre seco alla Chiesa, per avvezzarli sino dai loro teneri anni a venerare ed amare Iddio. Poi Elisabetta ricadde nel suo letargo, e tacque per sempre. Giaceva languidamente sul letto; avea però serena la fronte, sorridente la bocca, gli occhi raggianti di luce quasi celeste. I lunghi capelli le discendevano sulle bianchissime spalle, e tutto nella sua bella persona spirava pace ed amore. Al cadere del sole del giorno 18 di luglio l'anima sua benedetta lasciò la terra. Appena ella spirò, il suo Confes-

sore proruppe in queste parole: — Chi semina raccoglie: questa era una pianta da trapiantarsi nel giardino celeste. —

Ebbe il compianto della intera città di Pisa, le lagrime e le preghiere dei poveri, la riverenza di quanti, anche solo per vista, o per fama, l'avevano conosciuta. Persone d'ogni età, d'ogni grado ne accompagnarono poi la bara. Tutte lamentavano che tanta bellezza e tanta bontà fossero a noi sì presto rapite, e ognuno tacitamente a sè proponeva l'esempio di lei. Ecco i degni frutti della virtù: ecco gli effetti di vita sinceramente cristiana.

Nella memoria di questa vita umile e nascosta agli occhi del mondo, nobilissima e grande a quelli di Dio, voi, desolato marito, voi, derelitti orfanelli, dovete cercare il vostro conforto. Non è più con voi quella che tanto amaste e che tanto vi amò: ma niuno, purchè sappia pregiare la virtù vera, potrà mai porla in dimenticanza, ma divisa da voi nel tempo, ella vi protegge e vi guarda dal Paradiso. Gesù Cristo ha vinto la morte per tutti i seguaci suoi: onde l'anima del cristiano, che osservò la sua legge, comincia a vivere veramente nel punto, in cui uscita dalla prigione del corpo vede Iddio e in Lui contempla la verità eterna, la bellezza perfetta e la luce della sapienza infinita.

Quando, cari orfanelli, più duramente vi stringerà il desiderio della madre perduta: quando fra le battaglie, i disinganni e le ansietà della vita vorreste gettarvi tra le sue braccia per acquetare qualche segreto dolore, o per chiedere a lei consiglio, non vi lasciate vincere dall'angoscia. In quelle ore affannose guardate al Cielo, e dalle verità della fede traete efficaci consolazioni. È viva, in eterno è viva la madre vostra. Nè il Signore, che ad essa con così saldi legami vi aveva uniti, ha voluto che questi siano dalla morte disciolti. Essa vi ama non solo quanto vi amava in terra, ma per voi sente un affetto di carità ignoto a noi, che non possiamo nè intendere, nè immaginare i misteri dell'infinito. Manifestate ad essa i vostri pensieri, parlatele come se fosse con voi, e udirete nel segreto dell'anima la sua voce che vi darà pietosi conforti, e ne'vostri cuori farà discendere la dolce pace di Dio. I morti sono veramente morti solo per quelli, che accecati dalla superbia nell'intelletto, o corrotti nel cuore dalle passioni, non credono alle verità rivelate e alla dignità dell'anima umana. Ma per noi, che abbiamo fede sicura nelle promesse del Redentore; per noi, che nel nostro interno sentiamo vivere ed agitarsi uno spirito incorruttibile, che da sè tende all'infinito e all'eterno; per noi, che sappiamo essere la

terra luogo di esilio e la nostra patria nel Cielo, essi sono amici diletti da noi separati per breve tempo, che ci aspettano con desiderio, a sè ne invitano, a sè ne chiamano con amore e pregano ardentemente per noi, affinchè siano puri i nostri costumi, sia intemerata la nostra vita. Anche per noi avranno fine le tempeste del mondo, le lagrime della terra: sorgerà per noi pure il giorno felice, nel quale saremo per sempre riuniti al nostro Padre Celeste, e alle anime elette, che da noi dipartendosi ci hanno lasciato in tanto dolore. Confortiamoci, cari orfanelli, in questa speranza: e a fare che abbia il suo pieno effetto, vediamo Dio in tutto e in tutti: in ogni evento adoriamo la sua volontà: siamo forti nel patire, fortissimi nell'amare, e viviamo sempre come dee vivere il vero cristiano.

ELOGIO

DI

ROSA BRIGHENTI.

Chi si pone a considerare le cagioni, onde una donna ha la riverenza dell'universale, durante la vita sua, ed è da tutti desiderata dopo la morte, vede essere amata e pregiata sopra le altre colei, che modestamente e sinceramente fu buona. Chè se la bellezza della persona, il colto e vivace ingegno, la cortesía dei modi, la grazia del favellare destano in molti ammirazione, o diletto, da sè non bastano a procacciarne l'ossequio altrui: anzi spesso d'invidia, e non rade volte di biasimo sono cagione, ove diano in alcuna alimento alla vanità, o si trovino in essa scompagnate dalle virtù, che sono lo speciale decoro di ben costumata donna. E non è per noi facile l'essere buone: imperocchè la bontà avendo il principio suo nella cognizione del bene, nell'amore che ad esso porta la volontà, nell'abito di adempire i nostri doveri, tutte le virtù in sè contiene e di un decoro suo proprio

tutte le adorna, simile alla luce del sole, che di sè in diversi modi colora le cose dell'universo. Quindi colei, che degnamente è chiamata buona, sarà umile, paziente, modesta; e sè stessa e i suoi comodi e i suoi piaceri dimenticando, sollecita solo di quello che ad altri giova, saprà moderare i suoi desiderii, usare saviamente del tempo, e in ogni atto, in ogni parola farà palese la qualità dell'animo suo schietto, mansueto, pietoso.

Pertanto più d'ogni cosa dovremo noi donne desiderare di conseguire la lode, che alla bontà si compete. Ma come questa si ottiene? Forse per indole da natura inclinata al bene, per virtù d'imitabili esempi, per norme tratte dai libri de'filosofi moralisti, o da savi ammaestramenti? Certo queste cose hanno grande efficacia negli animi nostri: ma fa mestieri d'altra autorità e d'altra forza, che imperando prima sullo intelletto, e poi sulla volontà, regga con saldo freno gli affetti del cuore. Or chi non vede questa autorità e questa forza essere nella religione di Gesù Cristo, cioè nella obbedienza ai precetti suoi, nella purità della fede e nel sincero amore di Dio? E per fermo tra gli antichi noi abbiamo esempi di virtù grandi e meravigliose: ma dove, quando, in chi ne'tempi che precedettero la venuta del Redentore, si vide ger-

mogliare ed aprirsi questo delicatissimo fiore della bontà? Che se gli antichi si esercitarono spesse volte nella pazienza, nella temperanza, nella fortezza, nella giustizia, se amarono tanto la patria e la libertà da porre per esse la vita, erano loro ignote la castità, la mansuetudine, la carità, che tutto soffre, a tutti soccorre, tutto perdona: onde spesso mostrandosi virtuosi, mai non furono buoni compiutamente.

Per dire poi solo di quello che a noi donne si riferisce, niuno ardirà negare esserci stato il Vangelo maestro di virtù nuove. E perchè queste ora non si veggano in molte, non ne dobbiamo dare colpa alla religione, come se in lei fosse diminuita la sua efficacia; ma sì alla vanità, all'immoderato amore dei piaceri, all'ozio, alla trascuranza dei casalinghi doveri, onde alcune di noi, cristiane di nome, sono in effetto quasi pagane. Ma chiunque adorando Dio in ispirito e verità sta sottomesso all'autorità della Cattolica Chiesa, segue a norma delle opere sue i precetti del Redentore e alla preghiera ha ricorso per vincere le passioni, per tollerare le sventure con pazienza e con dignità, io non dubito che non pervenga a ottenere la cara e invidiabile lode della bonta perfetta. E perchè certe cose meglio che dal discorso sono dagli esempi provate, ne voglio allegare uno solo, da cui si vede

come abbia efficacia la religione a bene governare l'animo umano e a fare buona tutta la vita.

Già in altro tempo mostrai, avere quella abbellito e santificato l'ingegno, la dottrina, i costumi nella mia dilettissima figlia Rosa, inconsolabile amore, desiderio perpetuo dell' anima mia. Ora qui prendo a parlare della virtù, della religione in donna alla vecchiezza già declinante, non educata agli studi, vissuta solo a Dio e alla sua casa. E come allora m'erano spesso, scrivendo, dalle materne lagrime velati gli occhi, così ora non potrò senza pianto ricordare la bontà di una donna, alla quale dai vincoli di affinità e di amicizia fui per molti anni congiunta.

Rosa di Francesco Torcolini nacque alla Scheggia, piccola terra dell'Umbria, nel giorno 24 decembre del 1804. Buoni e di condizione civile furono i suoi genitori. Appena uscita di puerizia, perduta la madre, andò a dimorare in Pesaro presso il fratello di lei, che amandola con affetto paterno le dètte educazione semplice, casalinga, cristiana. Nè vane tornarono le sue cure: chè la buona fanciulla era specchio d'ogni virtù alle altre della età sua. Quindi la sua giovinezza non fu turbata da immoderate passioni, ma corse lieta e tranquilla nelle dolcezze di solitaria e operosa vita. E quando, venuto a morte

lo zio, che dei suoi averi la fece erede, ella rimase signora di sè, non mutò in parte alcuna il vivere consueto: chè sempre più innamorata delle verità religiose, sempre più aliena dal mondo e da'suoi piaceri, intenta sempre a lavorare, o ad orare, quantunque fosse nel fiore degli anni, di bello e gentile aspetto, visse con virginale modestia e cristiana ritiratezza.

Allorchè poi nel 1830 diventò moglie di Maurizio Brighenti, si vide quante fossero le virtù, di cui nella sua giovinezza fece tesoro. Ella obbediente figliuola verso la suocera; ella concorde sorella per le cognate: ella sì amorevole e riverente col suo marito, che suo facendo ogni volere di lui e precorrendo ad ogni suo desiderio, non mai ad altro intese che a fargli dolce e riposata la vita. E siccome sapeva, che dove non è ordinato governo della famiglia, dove le spese di lusso uguagliano ed anche superano le rendite ed i guadagni, e la moglie in luogo di badare alla casa ama l'ozio, le mode, i vani piaceri, non può trovarsi nè onesta agiatezza, nè felicità, nè concordia, studiossi di essere e fu veramente buona massaia. Avendo in uso di levarsi molto per tempo, dopo di avere adempito gli obblighi di cristiana, curava che tutto fosse in assetto nella sua casa, dava esempio di diligenza ai domestici, e senza stancarsi mai atten-

deva poi a lavorare d' ago o di maglia, volendo da sè cucire la biancheria pel marito e per la famiglia. Modesta nel suo vestire, fuggendo le spese inutili e le soverchie, amante della fatica, avara del tempo non mai fu veduta oziosa: onde conservò intero, anzi accrebbe il frutto degli onorati guadagni del suo marito, il quale perciò è solito a dire, tenersi a lei debitore dell'agiatezza in cui vive, e dell'essere stato in grado di dare educazione civile e onesto collocamento alle sue figliuole.

Delle quali la Rosa fu tenerissima madre: e se non potè, essendone da infermità gravi impedita, nutrirle del suo proprio latte, le guardò sempre con attenta e amorosa cura. N'ebbe due, Silvia ed Anna, cui fece educare nel Monastero degli Angiolini in Firenze, ove spesso con sua grande consolazione recavasi a visitarle. E molto le dolse di separarsene; ma desiderando di coltivarne la mente, e non essendo ne' luoghi, ov' ella abitava, buone scuole e buoni maestri, più che a sè stessa pensò al bene delle sue figlie. Le quali, come tornarono alla casa paterna, ebbero nella madre esempio d' ogni virtù. Per non lasciarle senza custodia la Rosa in quegli anni meno del consueto usava alla chiesa, concedendo alle giovanette solo i piaceri che fossero senza offesa della innocenza loro. Appena poi ebbe

maritata nel 1852 la Silvia con mio figlio Antonio, e l'Anna con Gaetano Pederzini, di nobile ed egregia famiglia di Modena, ella tutta si dètte al devoto affetto, che le faceva sopra ad ogni altra avere cara la compagnía del suo Dio. Quindi ogni mattina passava in chiesa non poche ore, sempre in ginocchio, assorta nella orazione, scegliendo il luogo ove da pochi fosse veduta, e là se ne stava in atto di amore e di adorazione. Anche soleva accostarsi spesso alla Eucaristica Mensa, e impiegare la parte della giornata, che non dava al lavoro, nel leggere libri devoti. Da questo modo di vita, e dall' uso preso fino dalla prima sua giovinezza di avere sempre nel suo pensiero presente Iddio, nacquero le singolari virtù di lei. Essendo oltre modo delicata la sua coscienza, anche l'ombra del male le dispiaceva. Nulla era in essa di artificioso e di simulato: ma tutta schiettezza e semplicità aperto mostrava il cuore in ogni parola. Non offese mai, neppure in cose leggiere, la fama altrui: anzi dal favellare degli altri era solita di astenersi: e dove udisse parlare di qualche non buona azione, o cercava di volgere ad altro soggetto il discorso, o solo diceva: — Grande è l' umana miseria: in queste cose io scorgo l' effetto della nostra fragilità. —

Era poi tale la bontà del suo cuore, che dei mali altrui si doleva come de' suoi, ingegnan-

dosi di alleviarli dove potesse: onde consolava gli amici nelle afflizioni, nella infermità li assisteva, e compassionevole ai poverelli faceva molte elemosine, ma in segreto, affinchè quelle fossero note soltanto a Dio. Di rara prudenza e rettitudine di giudizio, non curiosa, non querula, non loquace, della compagnía di persone amiche si dilettava, usando un modo di favellare ingenuo, vivo, sempre assennato, spesso festoso. Aveva l'amabile cortesía che nasce dalla vera bontà del cuore, e in lei trovavi congiunta la dignità di matrona al candore di vergine vereconda, non essendosi mai guasta o alterata la purezza nativa dell'indole sua. Che dirò poi di quella mirabile moderazione di affetti e di desiderii, per la quale non fu mai vista variare contegno e modi, quando il marito di lei ebbe fortuna pari alla virtù e alla sapienza, onde ha splendida fama per tutta Italia? Egli dottissimo nelle Matematiche e nella Idraulica, giunto al sommo de'gradi tra gl'ingegneri a Roma e a Bologna, ove fu eziandío presidente dell'Accademia di Belle Arti, e socio di quella delle Scienze, da Principi e da Pontefici venne singolarmente onorato. Ma non per questo pensieri di vanità o di superbia entrarono mai nell'animo della Rosa: chè fu sempre umile verso tutti, sempre contenta a semplici vesti ed a parco modo di vita.

Era suo gran piacere starsene molti mesi in una sua villa vicina a Rimini, e più ne godeva, se avesse seco le sue figliuole, e i tre nipotini Filippo, Paolo, Vittoria nati dalla Silvia Ferrucci. Sventurati bambini, che perdettero così presto la loro amorosa nonna! Essi ripenseranno certo con lagrime ai tanti segni di tenerezza quasi materna avuti da lei: e ricordandone i savi consigli, le affettuose carezze e la parte che spesso ella prendeva ai loro innocenti giuochi, ne serberanno perpetuo il desiderio.

Quantunque la Rosa avesse oltre modo cara la quiete della campagna, nè potesse viaggiare senza patirne nella salute, pure da sei anni soleva passare l'inverno a Pisa, perchè la mitezza del nostro clima giovava al suo Maurizio. E venne anche in questo anno: e già si disponeva a partirne, quando fu presa da febbre tanto maligna, che in meno di una settimana la trasse a morte. Durante la sua infermità non le uscì di bocca un lamento. Sino dai primi giorni di essa presentì la sua fine, rassegnandosi prontamente alla volontà del Signore. Più volte, mentre era sana, della morte meco parlando, ella mostrava un sacro terrore dei divini giudizi, e quasi tremava solo in pensarvi: ma come fu vicina al morire, un'angelica pace le si diffuse nel cuore, una celestiale serenità apparve nella

sua faccia. E poi dubiteremo di vivere da cristiani? E negheremo l'ossequio nostro a una fede, che fa santa la vita e dolce la morte?

Chiese da sè il Confessore, volendo riconciliarsi con Dio nel giorno, in cui la Chiesa celebra la memoria di Maria Vergine Addolorata, per la quale ebbe specialissima devozione; desiderò di avere presso di sè le figliuole, e quando la Silvia accorsa da Firenze in gran fretta entrò nella sua camera: — Signore, vi ringrazio, — esclamò, — posso rivederne almeno una. — Aspettava con materna impazienza la sua buona Anna; ma questa partita da Modena appena le fu annunziata la grave malattia della madre, giunse qui a Pisa quando ella rendeva l'anima a Dio.

Non mai la buona Rosa soleva comunicarsi, se prima non avesse fatto lunga preparazione. Perciò a chi nell'ultima sera della sua vita la consigliava di ricevere l'Eucaristico Sacramento diceva di non potere, avere la mente confusa, non sentire fervore alcuno di devozione: sperare di stare meglio il giorno seguente e allora riceverebbe il suo Dio. Ma quando, aggravandosi il male, fu mestieri di palesarle essere opinione del medico che in quella sera le si dovesse recare il Santo Viatico, *subito*, senza turbarsi rispose, e in sè per alcun tempo raccolta, indi a poco lo ricevè in atto così umile ed amoroso,

che a quanti la videro in quel momento parve una santa.

Poco parlò durante la notte: solo recitava sommessamente brevi preghiere, e spesso chiedeva quante ore mancassero all'arrivo del primo treno da Modena. Poveretta! Pensava, siccome avvenne, che con quello sarebbe giunta la sua cara Anna: sperava di rivederla, desiderava morire tra le braccia delle due sue figliuole, e forse ad esse raccomandare il marito. Ma Iddio non le concesse la mesta consolazione, volendo intero il sacrifizio de' suoi più dolci affetti da lei. Sull' alba perdè l' uso della parola, e, ricevuta la estrema unzione, parve che in placido sonno si addormentasse. Pure io credo, che, oppressi e legati i sensi, fosse desta l' anima sua. Perchè il suo nipote Filippo da lei tanto amato, essendosi accostato al suo letto, ella aperse gli occhi languidamente e con tenerezza in lui gli affissò. Forse in quello sguardo era una tacita benedizione, era un melanconico addío, erano dolci ricordi e santi conforti. Oh mio Filippo! deh, in te non venga mai meno la memoria della buona tua nonna Rosa! E quando nella tempesta delle giovanili passioni comincerà forse a turbarsi la calma di questa innocente tua adolescenza, ricorda la rara bontà di lei, i suoi materni consigli e i tanti esempi di perfezione

cristiana che da lei avesti: ricorda l'ultimo sguardo che moribonda ti diede, e tosto ti sentirai confermare nell'amore della virtù, affinchè la ben cominciata via animosamente continuando, tu possa essere di onore alla patria, di consolazione alla tua famiglia.

Verso le nove antimeridiane del dì 14 di aprile la Rosa placidamente spirò. La figliuola Silvia e il genero Antonio con infinite lagrime assistettero alla sua morte: degni di essere in questo invidiati dalla sorella Anna, da Paolo, dalla Vittoria, cui non fu dato di rivederla.

Qui nella nostra città la Rosa Brighenti fu pianta da tutti: e il popolo, che nel giudicare della bontà di alcuno raro s'inganna, diceva in que' giorni: *è morta una santa donna.* Gran desiderio ella ha pure di sè lasciato ne' suoi, negli amici ed in quanti l'avevano in diverse città conosciuta. Ma sopra ogni altro e a ragione sarà inconsolabile sempre il marito suo. Infelicissimo Maurizio! Come nella età verde ebbe in lei un'amorosissima e savia moglie, così nella sua vecchiezza aveva in essa una madre provvida e vigilante. Sollecita di lui solo ella indagava ogni desiderio di lui, ponendo gran cura a quanto giovare potesse a tenerlo sano, cercando, se fosse mesto, di rallegrarlo, avendo con lui comuni affetti e pensieri. Siccome ella

sapeva avere Dio comandato che la donna sia sottoposta al marito, riunì sempre dentro al suo cuore la tenerezza di moglie a docile sommissione. Infelicissimo Maurizio, ancora io ripeto, chi lo potrà consolare? chi ristorarlo del bene per sempre da lui perduto? Certo non gli umani conforti, non la pietà delle sue figliuole, non l'amore dei generi, dei nipoti, delle sorelle, non la riverenza e la compassione de' molti amici. Dovunque egli ora volga lo sguardo, vede mille dolci ricordi della passata felicità, scorge mille taciti testimoni della solerzia e amorevolezza di lei: e affievolito dagli anni, quasi vinto dalla mestizia, si trova solo. Ah! non è mai solo il cristiano. Chè Dio è il suo compagno, e ne' giorni dell'afflizione è il suo pietoso consolatore. Pianga, ma presso alla Croce di Gesù Cristo: pensi che la sua Rosa d' immortalità rivestita ora è per sempre beata: e sollevando al Cielo gli occhi e l'affetto, abbia ferma speranza di rivedervi tra non molti anni colei, che tanto amò ed ama tanto. La quale è degna di questo lungo, inconsolabile amore, perchè fu veramente buona: perchè la vita di lei, umile e oscura secondo l' estimazione mondana, fu nobilissima e bella per tutti i savi, risplendente di santa luce agli occhi di Dio.

ELOGIO

DI

MAURIZIO BRIGHENTI.

« .... Ii vivunt, qui ex corporum vinculis, tamquam ex carcere evolaverunt; vestra vero, quæ dicitur vita, mors est. »
(Cic., *De Repub.*, lib. VI, cap. 14.)

Quando nei mesti giorni di autunno gli alberi vanno perdendo le loro foglie, e indarno cerco ne' prati e per le balze dei monti i fiori che già rallegravano gli occhi miei, un grave pensiero sorge ad occuparmi la mente. Come, io dico fra me, questi prati e queste colline hanno le bellezze loro perduto, così la nostra vita a poco a poco vien meno, e la vecchiezza, che ad ogni giorno c' incalza, toglie all' ingegno ed al corpo il consueto vigore. Nè passerà molto tempo che avendo la morte troncato il corso del viver nostro, noi pure andremo là d' onde mai più non si torna. Ma perchè la durata degli anni umani ha termine fisso, ed è per sè breve, dovremo noi di ciò contristarci? No: perchè l' uomo

non muore, quando a lui si schiude il sepolcro: e dove egli abbia rivolta la volontà al bene e la mente al vero, mentre il suo nome rimane onorato qui nella terra, comincia per lui nel Cielo una vita d'intelligenza e di amore, piena di beatissima pace; onde in comparazione di essa questa che noi meniamo nel mondo, agitata dalle passioni, afflitta da mali quasi infiniti, turbata alla vista della ingratitudine umana, della violata giustizia, della libertà da molti spesso abusata per zelo di parti, o per ambizione, rettamente, siccome Cicerone scriveva, può dirsi morte. Vivono adunque ed in eterno vivranno i buoni e i sapienti, i quali intesero a rendere sempre migliore l'animo loro, ad allargare i termini delle scienze e ad inspirare negli uomini con l'esempio e con le parole l'amore delle verità religiose e delle civili.

Pertanto io tengo per fermo, la fede nella immortalità dell' anima nostra professata dagli antichi filosofi, avuta in onore da tutti i popoli della terra, posta dal Redentore per fondamento alle sue dottrine, essere a ogni uomo efficace conforto nelle sventure, freno ai malvagi affetti, stimolo ai buoni, e per tutta la comunanza civile principio d'ordine, di giustizia e di quiete. Onde nemici degli uomini e degli Stati sono da reputarsi coloro, i quali vanno insegnando, l'ani-

ma perire insieme col corpo ed essere nel corto giro degli anni passati su questa terra racchiusa ogni nostra felicità. E quali sono gli effetti di queste insane dottrine? Non è bisogno di adoperare il discorso per dimostrarli. Conciossiachè li vediamo nelle uccisioni e negl'incendii di Parigi, nello infuriare della plebe ebbra di sangue ed avida dell'altrui, nella corruttela quasi incredibile dei costumi, nel dispregio di tutte le umane leggi e delle divine. Chi desidera adunque mostrarsi degno della qualità d'uomo, cioè di essere perfettibile e ragionevole, fugga questi nuovi maestri, i quali vecchi errori mettendo in corso e volendo dei loro seguaci fare strumento a cupide e superbe passioni, perturbano gli ordini stabiliti, accendono odii mortali nel volgo e con promesse di una eguaglianza impossibile a conseguirsi, finchè la natura umana non muta, lo spingono accecato e sedotto a guerre fraterne.

A preservare i giovani dagli errori dei sofisti moderni sarà di grande efficacia mostrare ad essi, che gli uomini pervenuti a gloriosa fama in tutte le diverse nazioni ed in tutti i secoli ebbero salda fede nella immortale natura dell'anima umana. E notato, siccome i più di essi furono buoni, e dalla certezza di avere dopo la morte vita non limitata dal tempo trassero forza

per vincere le passioni e per conservare la dignitosa calma del savio nelle infermità e nelle sventure, porremo nei giovani il desiderio di pigliarli a norma del pensare e dell' operare. Di questi uomini illustri potrei qui a mille citare i nomi; ma di uno solo io dirò: il quale vissuto nell' età stessa, in cui noi viviamo, e avendo udito, siccome noi, mettere in dubbio le verità da tutti già fermamente credute, serbò sempre intera la fede dei padri nostri. Anzi egli, che per indole naturale e per lunga esperienza degli uomini e delle cose del mondo era facile alla tolleranza e al perdono, sfavillava di subita indignazione verso coloro, i quali altro non vedono in noi che un aggregato di atomi insieme congiunti da interne forze, e per non ammettere l' esistenza di Dio Creatore dell' universo sono costretti di attribuire l' eternità alla materia.

Quegli, di cui prendo a parlare, è Maurizio Brighenti, che a me congiunto da vera, antica amicizia, fu buono e dotto. Egli matematico e idraulico di gran fama lasciò testimonio di peregrino sapere in molti suoi scritti e nei lavori da lui condotti nella sua qualità d' ingegnere. Di questi non intendo tenere discorso, perchè essendo io affatto ignara delle matematiche discipline, non potrei portarne degno giudizio. E neppure narrerò i casi della sua vita, avendo di

essi, siccome dei meriti scientifici del Brighenti, degnamente scritto un suo illustre discepolo.[1] Dirò soltanto come il Brighenti unisse l'amore delle lettere a quello delle scienze da lui professate, e come l'animo suo fosse quale deve essere in filosofo ed in cristiano.

Ebbe egli nei genitori esempio di semplici ed incorrotti costumi: e perciò insino dalla sua puerizia si avvezzò a fuggire l'ozio, ad aver cara la parsimonia e a dispregiare i piaceri che tolgono all'animo e al corpo il loro vigore. Della buona educazione avuta da quelli conservò sempre riconoscente memoria. Onde nella loro vecchiezza ad essi ne rese il cambio, facendoli godere col frutto de' suoi guadagni di agiata e tranquilla vita. E quante volte, già vecchio, di essi parlava, tante col suono della sua voce, e con l'affetto delle parole faceva palese, non essere in lui per lunghezza di tempo l'amore verso i suoi genitori diminuito.

Sapientemente scrisse Virgilio: *Adeo a te-*

[1] L'elogio del Brighenti fu pubblicato dall'ispettore del Genio civile comm. Pacifico Barilari. Chi avrebbe mai preveduto che non appena egli aveva reso il pietoso ufficio al caro maestro, dovesse perdere per la morte immatura della sua moglie, contessa Luisa Belluzzi, ogni consolazione della sua vita? Buona, savia, amorosa del marito e de' figli fu questa donna: resse con senno la casa, e per le virtù dell'animo e della mente è degna d'essere dalle italiane donne avuta ad esempio di moglie eccellente e di ottima madre.

neris assuescere multum est! Imperocchè l'esperienza ci mostra, siccome alla qualità della giovinezza risponda quasi sempre il tenore di tutta quanta la vita. Certo il Brighenti aggiunse autorità nuova a questa sentenza. Chè fuori della casa paterna fu quale in essa era stato: e perciò se nel Liceo di Ferrara e nella Università di Bologna ottenne le prime lodi in tutte le discipline, cui diede opera, fu pure universalmente stimato per la bontà sincera de' suoi costumi. Era poi così grande in lui l'amore allo studio, che non bastandogli il giorno vi stava occupato eziandío la notte, non sollecito d'altro che d'imparare. Delle quali assidue fatiche in breve raccolse frutto abbondante. Imperocchè onorato da' suoi compagni, pregiato da' suoi maestri, venne in tanta riputazione, che avendo soli venticinque anni fu assunto all'ufficio di Professore nella Scuola degl' Ingegneri di Roma, dove insegnò la Geometria descrittiva.

Io vorrei che i giovani de' nostri tempi, i quali per vedere prive di effetto le loro speranze degli uomini e della fortuna sogliono lamentarsi, ponessero a confronto il modo del viver loro con quello dal Brighenti tenuto. Credono essi che l'uomo possa salire in fama senza studi perseveranti e lunghe fatiche? E mentre consumano la maggior parte della giornata nel leggere ri-

viste e giornali, sperano forse di meritare gli onori dovuti a quelli che accrebbero la bontà naturale del loro ingegno con lo studiare nei volumi, in cui l'antico ed il moderno sapere si sta racchiuso? Presuntuosa e vana speranza! Nè mi s'opponga, non rare volte vedersi a sublimi gradi innalzati alcuni dei molti, che pongonsi a scrivere prima di avere acquistata vera dottrina, pigliando quasi tutta la loro scienza dai libri altrui; troppo anche in questo diversi dai nostri antichi, i quali, lette le opere dei poeti, dei filosofi, degli storici di altri tempi e di altre nazioni, volevano da sè creare fantasíe nuove e nuovi concetti: nè accettavano una opinione per buona, ove con lunghe meditazioni non ne avessero a sè stessi provata la verità. Chi adunque desidera il nome e l'autorità di sapiente faccia come essi, e come fanno anche ora i pochi, i quali, avendo in fastidio lo sminuzzato sapere dei nostri giorni, vogliono andare al fondo d'ogni dottrina e con la mente abbracciarne tutto l'intero.

Se il Brighenti deve essere preso ad esempio per la diligenza continua e faticosa nello studiare, parmi sia degno d'imitazione nella cura grandissima che poneva a farsi un modo di scrivere chiaro, semplice ed elegante. Imperocchè niuno potrà mai con lucidezza e con grazia

i suoi concetti significare, se non conosce la proprietà dei vocaboli, e non sa dare al discorso l'ordine che dee avere, perchè le idee siano sempre tra loro ben collegate, e la lingua nostra mantenga l'indole sua nativa. Nè basta guardare alla chiarezza soltanto, affinchè lo scrittore diletti, persuada e commuova: fa d'uopo eziandío avere l'arte di quello stile, che colorisce le passioni dell'animo, pone in evidenza i concetti astratti, e dà vita e moto alle fantasíe della mente. Arte difficile, che tu indarno confiderai di acquistare per sola bontà d'ingegno, se non cerchi nello accurato studio dei Classici le norme del bello, e da essi non impari a disporre le idee nell'ordine conveniente, derivando spesso la deformità dello stile dal modo confuso, onde quelle sono insieme congiunte.

Il Brighenti, che per la natura speciale della sua mente e per effetto dei matematici studi ebbe la facoltà di bene ordinare le sue idee, avendo a lungo studiato nei libri dei classici italiani e latini, acquistò sino da giovinetto e poi a mano a mano andò sempre perfezionando una forma di scrivere schietta, lucida e ornata con sobrietà. Nel tempo, in cui nei pubblici uffici doveva impiegare tutta la sua giornata, aveva in costume di ricreare l'animo stanco con la lettura di qualche poeta o di qualche storico, e

specialmente con quella di Dante. Al venire poi dell'estate nella sua cara villa di Caristoro quasi non d'altro che di lettere si occupava. E perchè egli era di quelli, i quali nella solitudine non sono mai soli, come di sè diceva il vecchio Catone, avendo la compagnía di dolci o di meste memorie, di nobili o di pietosi pensieri, nella quiete della sua villa delle passate fatiche si riposava. A lui piaceva vedere dall'alto qua il mare, là le colline di vigneti e di alberi rivestite, e il continuo rinnovellarsi della natura, il melanconico o lieto aspetto della campagna innalzavano la sua mente alla causa prima d' ogni creata bellezza. Anche gli fu grato di attendere a migliorare la coltivazione delle sue terre: e della loro fertilità, in gran parte alle sue cure dovuta, non poco si rallegrava.

Egli era savio risparmiatore del suo, non per cupidità di arricchire, ma per effetto di animo libero e previdente. Imperocchè, sapendo come siano subiti ed improvvisi i mutamenti della fortuna, nei nostri forse assai più che nei tempi andati, poneva modo alle spese, per non essere mai in condizione da dovere, stretto da dura necessità, inchinarsi innanzi ai potenti, e per non rimanere privo nella vecchiezza delle commodità consuete. Nella pace della sua villa, in mezzo alle occupazioni campestri e ai di-

letti studi gli pareva che rapido troppo corresse il tempo. E quando per ripigliare i suoi uffici, o per avere sotto il benigno cielo di Pisa una temperie di clima più confacente alla sua salute, dovea partirne, spesso a quella tornava col desiderio. Allorchè poi cari amici, o le figliuole e i nipoti si recavano al suo Caristoro a farvi dimora per qualche tempo, della desiderata venuta loro prendeva grande allegrezza, e con ogni dimostrazione di affetto faceva palese l'animo suo. Il quale fu sempre inclinato alla benevolenza, alla gratitudine, alla pietà. Per ciò tenne fede costante agli amici: e molti n'ebbe, e de'più illustri fra noi, de'quali mi basterà ricordare il Monti, il Perticari, il Canova, il Giordani, il Borghesi, il Mossotti, il Paleocapa, il Lombardini, il Novi, il Lavagna, il Gherardi, per tacere di molti altri, che amarono in lui la nobiltà dell'animo e la dottrina.

Essendo stato nella sua giovinezza assalito da gravissima infermità, fu dal suo illustre cugino Maurizio Bufalini curato con tale fraterno amore, che da lui riconobbe la recuparata salute; nè il tempo nè le vicende della fortuna gli fecero mai porre in dimenticanza l'obbligo che a lui aveva. Onde sovente di esso con affettuosa riconoscenza solea parlare: e negli ultimi suoi anni, quando la debolezza del corpo gli

rendeva il viaggiare molto penoso, si dolse, a me scrivendo, di non potere recarsi a Firenze, per rivederlo almeno una volta prima di uscire dal mondo. Allo stesso modo ebbe sempre in venerazione e in amore la memoria del Venturoli, a lui più padre assai che maestro: e perciò con riverenza filiale ne ricordava le singolari virtù e la modestia, meravigliosa in tanta altezza di fama e in tanta sapienza.

Che il Brighenti fosse compassionevole agli altrui mali, si scorgeva dalla prontezza con che ingegnavasi di alleviarli, e dal subito suo turbarsi all' udire la narrazione di miserabili casi.

Poichè sinceramente desiderava la gloria del suo paese, era de' primi a rendere onore a chiunque per virtù e per dottrina crescesse decoro all'Italia. Perciò fu sollecito a ricercare l'amicizia dei sapienti e dei buoni. E quando, già vecchio, al cominciare dell'inverno veniva a Pisa, molto della conversazione dei Professori della nostra Università solea dilettarsi; fra i quali amò sopra gli altri Paolo Savi e Ferdinando Ranalli, ammirando in quello la vasta dottrina congiunta a cara semplicità di costumi, in questo l'animo integro e l'arte quasi tra noi perduta di scrivere con lingua sempre italiana, e con uno stile, che si può a ragione paragonare a quello del Machiavelli e del Guicciardini. Nè

si teneva pago il Brighenti a leggere le opere del Ranalli: ma, quasi discepolo, sedeva spesso nei banchi della sua scuola, con ciò mostrando, durare in lui vecchio e sapiente vivissimo il desiderio di acquistare cognizioni nuove, e dando anche ai giovani esempio di troppo rara modestia.

Sogliono gli uomini studiosi e meditativi trarre dalla loro propria esperienza e dalla lezione degli storici e de'filosofi sicure norme a ben giudicare i casi presenti, e a prevedere gli effetti, che da certe cagioni usciranno nell'avvenire. Al Brighenti, che fu di quelli, non mancò mai la prudenza a saviamente condurre i pubblici ed i privati negozi, nè quella speciale divinazione, per cui l'uomo antivede i futuri eventi. Perciò se, avendo sempre desiderato che dagli eserciti forestieri l'Italia più non fosse occupata, della conseguíta sua indipendenza si rallegrò, fu tosto afflitto da molti e grandi timori. Conciossiachè scorgendo nel volgo a poco a poco diminuire la riverenza verso la religione; avere tra i giovani autorità di maestri filosofi atei, o razionalisti; tenersi da molti in dispregio la santità delle leggi e della famiglia; i costumi volgere a corruttela, e l'orgoglio e la cupidigia di subiti e non sudati guadagni usurpare il luogo, che la modestia e la temperanza debbono

avere nelle nazioni libere e buone, temè gli eccessi della popolare licenza: sicchè gl'Italiani non sapessero degnamente usare e mantenere prudentemente la libertà. La quale a lui parve essere nel ben temperato accordo così dei diritti, come dei doveri a tutti comuni: e per ciò stimava, che nelle cose politiche l'ordine fosse principio di quieta stabilità, siccome è il fondamento del bello nelle lettere e nelle arti.

Di queste egli era eccellente conoscitore: onde meritò di essere eletto a presiedere l'Accademia di Belle Arti in Bologna: e allorchè parlava di pittura, di scultura, di architettura, mostrava come in lui fosse squisito il senso del bello. Del che fanno fede molti suoi scritti: fra i quali ricorderò solamente quello, con cui illustrò l'Arco di Augusto in Rimini patria sua. I periti delle cose archeologiche lodano in esso la rara dottrina; i letterati, la bontà della elocuzione; gli artisti, la purità del disegno. Onde molto lo tenne in pregio Bartolommeo Borghesi; il quale a significazione di amicizia e di onore verso il Brighenti vi aggiunse alcune dichiarazioni, degne di quella sapienza, che ci pose dinanzi agli occhi, quasi presenti, famiglie, riti, leggi, costumi di Roma antica.

A chi prende a considerare la qualità della vita, dello ingegno e dell'animo di Maurizio Bri-

ghenti parmi sia manifesto, essere egli stato dei pochi che ebbero fortuna pari alla virtù loro. E certamente per lungo corso di anni potè chiamarsi felice. Chè amato dagli eguali, onorato e premiato da Principi e da illustri Accademie, trasse dalla contemplazione del vero e del bello quelle dolcezze, che da sè bastano a fare lieta, o almeno tranquilla, la umana vita. Confortato dalla religiosa sua fede, sapendo porre limite ai desiderii, non mai, o rare volte aveva sentito il colpo d'inaspettata sventura. Avendo posto amorosa sollecitudine a bene educare le sue figliuole Silvia ed Anna, le vide riuscire quali il cuore paterno desiderava: dai mariti di esse, Antonio mio figlio, e Gaetano Cavazzoni Pederzini, ebbe la riverenza e l'affetto dovuti a padre: e i suoi nipoti Filippo, Paolo e Vittoria Ferrucci, se nella puerizia con le loro innocenti grazie lo rallegrarono, crescendo negli anni gli dettero la speranza, che per bontà e per ingegno sarebbero alla famiglia loro di onore, a lui d'invidiata consolazione. Ma specialmente cagione di essere e di reputarsi felice furono le rare virtù della moglie sua. Con la quale visse in concordia non mai alterata, trovando in essa la sommissione di figlia, la tenerezza di madre, l'affetto di vera amica. E in pochi giorni il povero Maurizio si vide tolta improvvisamente così amorosa compa-

gna. Oh vanità delle umane cose! Oh fallaci nostre speranze! Per essere più di lei avanzato negli anni si confidava che ella, conforto della sua vita, con le pietose sue cure gli avrebbe reso meno grave il morire. E quando, fuori di ogni sua espettazione, il contrario avvenne, si può affermare con verità che la vita di lui mancasse insieme con quella della sua Rosa. Indarno le sue figliuole cercarono con instancabile tenerezza di ristorarlo, almeno in parte, del bene da lui perduto; indarno gli amici, i generi, le sorelle, i nipoti cercarono tutti i modi per consolarlo. Consumato dalla mestizia, quantunque si rassegnasse al volere di Dio, sentendo a poco a poco le forze del corpo diminuire, con mente serena aspettò la morte. E quando si accorse che questa era già vicina, chiesti da sè i Sacramenti, per morire da cristiano, siccome visse, tra le braccia delle sue figlie placidamente spirò il 30 di maggio di questo anno 1871.

Bella e onoranda è certo la vita di Maurizio Brighenti, il quale seppe accrescere e perfezionare le nobili qualità dell'animo e dell'ingegno in lui poste dalla natura. Chè in esso la rapida percezione si univa alla riflessione paziente, la chiarezza delle idee all' arte di ornatamente significarle, il savio giudicio alla memoria pronta e tenace. Onde soleva spesso ripetere a mente

versi di Orazio, di Virgilio, di Dante. Ed io mi ricordo, che favellando una sera del modo, con cui Virgilio dipinge dolci e melanconici affetti, cominciò a recitare quel passo dell'*Eneide*, dove si narra, come Andromaca nel vedere Ascanio ripensa al suo figliuolo Astianatte, e piangendo esclama:

O mihi sola mei super Astyanactis imago!
Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat,
Et nunc æquali tecum pubesceret ævo.

A queste parole fu preso il buon vecchio da così forte commovimento, che, tronca dalle lagrime la sua voce, non potè la già lunga recitazione continuare. Il che mi fece sempre più manifesto, come egli vivamente sentisse il bello dei Classici: perchè educato alle vecchie scuole aveva studiato in essi, non per notarvi, più che altro, le forme grammaticali e l'etimologia de' vocaboli, ma per addentrarsi nei loro concetti, e ammirarvi l'arte, che sa congiungere insieme il vero poetico e il naturale. Io non ignoro che ora dai più si tiene altro modo: ma però credo che, dove non si ritorni all'antico, avremo noi forse filologi alla tedesca, ma non avremo poeti nè prosatori, che facciano nuovamente glorioso il nome italiano. E questo io dico per solo zelo della verità, e perchè desidero ardentemente che sia mantenuto e ampliato il decoro della

mia patria. Onde allorchè mi avviene di conoscere alcuno di quegli uomini, che per virtù e per sapere le danno onore, questi venero ed amo di vero cuore, serbo di questi affettuosa memoria. Perciò, quantunque inaspettata sventura mi abbia fatto da molti anni mettere in abbandono i miei dolci studi, ho voluto scrivere del Brighenti, e in lui porgere agl' Italiani un imitabile e raro esempio di probità e di dottrina. Nè avrei ceduto alle instanze cortesi delle sue figlie, se al desiderio di compiacerle in me non si fosse unita la persuasione, che lui lodando io rendeva onore alla verità.

E qui per ricondurre il mio discorso là d' onde mosse, dico, avere io certa speranza che lo spirito del Brighenti, uscito dalla corporea prigione, sia volato a quelle beate sedi, ove i giusti, l'occhio immortale affissando in Dio, in lui contemplano senza velo l'eterno vero, il sommo bene e la perfetta bellezza, di cui, quantunque nel mondo travedessero appena un pallido raggio, furono, finchè quaggiù dimorarono, innamorati. E come l'anima del Brighenti è viva nel Cielo, così la memoria di lui dura e durerà sempre nel cuore delle sue figlie e de' suoi congiunti, in quello de' suoi amici, de' suoi concittadini[1] e di

[1] Il Municipio di Rimini a perpetuare nella sua patria la memoria di Maurizio Brighenti, e in segno di riconoscenza ai

quanti hanno in pregio la bontà dei costumi, l'ampiezza della dottrina e la dignità della vita.

Ma specialmente deve essa durare in voi, carissimi giovanetti, Filippo e Paolo Ferrucci, suoi e miei nipoti, non solo per dovere di gratitudine verso il vostro avo materno, che sempre teneramente vi amò; ma perchè, imitando gli esempi che vi ha lasciato, possiate con nuovo ardore i ben cominciati studi continuare, e mantenere sempre nobile ed incorrotto l'animo vo-

meriti suoi, decretò che nelle logge del Palazzo civico fosse posta la seguente iscrizione dettata da Michele Ferrucci:

MAVRITIVS . ALOISII . F . BRIGHENTIVS
MATHEMATICVS
ADLECTVS . INTER . SVMMOS . CVRATORES
AQVARVM . VIARVMQ . PVBLICARVM
SCHOLAE . BONONIENSIS . ALVMNVS
IDEMQ . PROPVGNATOR . STRENVISSIMVS
AB . IPSA . IVVENILI . INSTITVTIONE
INGENII . VI . DOCTRINAEQ . ELEGANTIA
AEQVALES . SVOS . SVPERGRESSVS
MAGNISQ . OPERIBVS . SINGVLARI . ARTIFICIO
EXCOGITATIS . PERFECTIS
MAXIMAM . VBIQVE . AVCTORITATEM
GRATIAMQ . OBTINVIT
MVNERIBVS . AMPLISSIMIS . PERFVNCTVS
PRINCIPVM . QVOQVE . VIRORVM . CONSVLTATIONIBVS
EQVESTRIVMQ . ORDD . INSIGNIBVS . DIGNATVS
IN . PATRIA . CVI . NVMQVAM . CONSILIO . STVDIOQ . DEFVIT
FERE . OCTOGENARIVS . PLACIDE . DECESSIT
III . KAL . IVL . ANN . MDCCCLXXI
SPLENDIDISSIMVS . ORDO . ARIMINENSIVM
MEMORIAM . CIVIS . EGREGII . OPTIME . MERITI
HONORIS . VIRTVTISQ . CAVSSA
LITTERIS . MARMORI . INSCVLPTIS
PERPETVANDAM . CENSVIT

stro. Siate, com' egli fu, religiosi, avendo per fermo, essere solo di apparenza e imperfetta quella virtù, che non ha il suo principio in Dio. Coltivate, com' egli faceva, con instancabile diligenza il vostro intelletto, non per avere dagli studi lucro ed onori; ma perchè la nostra mente è creata al vero, perchè la nostra coscienza ha pace nel bene, perchè l'amore del bello rendendo miti e gentili i nostri costumi ci fa sdegnosi d'ogni viltà. Se voi terrete sempre in onore

Sul sepolcro del Brighenti nella Pievanía di San Lorenzo Monte presso Rimini fu scolpita questa iscrizione:

AL CAV. COMMENDATORE
MAURIZIO DI LUIGI BRIGHENTI
MATEMATICO IDRAULICO
ORNATO DI BUONE LETTERE
ILLUSTRE ALUNNO E PROPUGNATORE
DELL' ANTICA SCUOLA BOLOGNESE
IL QUALE CON L' INSEGNAMENTO E CON GLI SCRITTI
E CON OPERE MAESTREVOLMENTE CONDOTTE
SI PROCACCIÒ RIPUTAZIONE STRAORDINARIA
IN ITALIA E FUORI
DA TUTTI RIVERITO ED AMATO
COME SINGOLARE ESEMPIO DI PUBBLICHE
E DI PRIVATE VIRTÙ
VISSUTO LXXVIII ANNI
E MORTO PLACIDAMENTE IL XXX MAGGIO MDCCCXXI
POSERO QUESTA MEMORIA
CON MESTISSIMO DESIDERIO
LE SUE FIGLIUOLE
SILVIA FERRUCCI
ED ANNA CAVAZZONI PEDERZINI.

M. F.

l'immagine veneranda dell'avo vostro, a me, che vi ho cari come figliuoli, darete grande consolazione: poichè avrò speranza, che come di lui amorosamente vi ricordate, così di me pure terrete lunga memoria, quando la morte mi avrà da voi separata. Nè mi sarà grave il morire, dove mi conforti il pensiero che voi, cari nipoti, spesso tacitamente nell'animo vostro il mio nome e l'affetto mio ricordando, verrete con filiale pietà a piangere ed a pregare sul mio sepolcro.

NECROLOGIA

DEL CAV. AVV.

CAMILLO VANNI

CONSIGLIERE ALLA R. CORTE D' APPELLO DI LUCCA.

Niuna cosa è più rara al mondo, niuna più bella del vedere in uno stesso uomo congiunte la bontà dell' animo e la sapienza. Onde colui, che con la dignità della vita, con gl' integri costumi, co' lunghi studi meritò dai savi estimatori delle umane azioni il nome di buono e quello di dotto, se mentre vive ha la riverenza e l'amore dell' universale, morto è da tutti pianto e desiderato. Il che in questi giorni ci fu provato da nuovo esempio. Imperocchè essendo in Lucca uscito di questa vita il cavalier Camillo Vanni, Consigliere alla R. Corte d' Appello di quella città, quanti o di persona o per fama lo conoscevano, sentirono vivo e sincero il dolore per la sua morte, lamentando che in lui ci fosse tolto un modello di probità antica, di dotto e integerrimo magistrato. Ma noi, che al Vanni erava-

mo uniti da legame dolcissimo di amicizia, noi che a pieno vedemmo nel conversare con lui quanto schietta fosse la sua bontà, salda la sua fede nelle verità religiose, gentile e pietoso il suo cuore, non ci potremo mai consolare di averlo quasi improvvisamente perduto. Perciò a disfogare la nostra afflizione ed anche ad esempio altrui, vogliamo dire con brevità le cagioni, onde la morte di lui è stata a noi e agli altri suoi amici sventura quasi domestica, mentre alla città di Lucca, anzi all' intera Toscana, è pubblico lutto.

Nacque egli in Lucignano di Valdichiana nel 1808 da onesti parenti, e fino dalla puerizia si scorse in lui prontezza d' ingegno e indole da natura disposta al bene. Compiuti nella sua terra natale gli studi letterari, si recò alla Università di Siena per attendervi alle scienze legali. Fece in esse grande profitto sì, che con lode vi ottenne la laurea dottorale. Doveva poi fare in Firenze le pratiche di Avvocato; ma essendo per impreviste e non meritate sventure la sua famiglia caduta in povera condizione, egli sarebbe stato costretto di tralasciare i ben cominciati studi, se con la costanza e con la gagliardia del volere non avesse vinto la malignità della sua fortuna. Spesso narrava siccome negli anni, ne' quali i giovani, anche i buoni e studiosi, sogliono ricrearsi con

qualche onesto sollazzo, vivesse tacito e solitario, col cuore afflitto dagl'infortunii domestici, dando opera senza riposo agli studi, pel desiderio di provvedere al sostentamento della sua famiglia. E ciò che il buon Vanni pietosamente desiderava gli avvenne. Imperocchè riuscito con molto suo onore nell'esame, ebbe il titolo di Avvocato, e tosto in Arezzo prese ad esercitare l'ufficio di Procuratore nello studio del dottor Leonardo Romanelli. Ma non bastando i suoi guadagni ai bisogni del padre, de'fratelli ancora adolescenti e delle sorelle, deliberò di entrare nella giudicatura per raccogliere dalle sue fatiche più largo frutto. Quindi potè dare ai fratelli il modo di essere bene educati, dotò le sorelle e fornì al suo vecchio padre quanto era necessario ad assicurargli riposata agiatezza. Dapprima andò il Vanni Giudice civile a Pistoia, quindi a Grosseto Auditore nel Tribunale di prima istanza, del quale fu poscia nominato Presidente: col grado stesso fu trasferito a Siena e di là a Lucca Consigliere alla Corte Regia: quindi a Livorno Presidente del Tribunale col grado di Consigliere, poi Consigliere alla Corte Regia di Firenze: e pel nuovo ordinamento giudiziario del 1866 di nuovo a Lucca nell'ufficio di Consigliere di Appello. Quivi egli menava operosa e tranquilla vita: alieno dal parteggiare mostravasi in tutto

degno di difendere le ragioni della giustizia, perchè di questa ritraeva la santità nelle sue parole e ne' suoi costumi. Quantunque fosse di debole complessione, niuno temeva che presto ci fosse tolto: ma fu preso improvvisamente da febbre gagliarda, la quale in pochi giorni lo trasse a morte. Egli non si spaventò all'avvicinarsi di lei, sebbene desiderasse di vivere per pietà della moglie e per compiere l'educazione del suo caro figliuolo, del suo diletto Scipione, al quale sempre rivolse ogni suo pensiero. Ma essendo vero cristiano, fece sua propria la volontà del Signore, e ricevuti con devozione grandissima i Sacramenti, in mezzo ai congiunti e ad alcuni amici, nella notte del 22 di questo mese di aprile spirò tranquillo in età di 64 anni.

Altri dirà degnamente, noi lo speriamo, quanto egli fosse dotto nelle scienze giuridiche, massime nel Diritto civile e nel Commerciale. Noi che non abbiamo le cognizioni necessarie a lodare, secondo il vero, un eccellente giureconsulto, quale era il Vanni, favelleremo soltanto delle virtù sue. Aveva egli l'animo aperto a tutti i buoni e nobili affetti. Unito alla cattolica Chiesa da viva fede, fu religioso, non tanto per sentimento, quanto per persuasione sicura dell' intelletto. Anche amò sempre di vero amore la patria nostra, e perciò ardentemente desiderava

che fiorissero in essa i buoni costumi, e che gli Italiani tenessero per fermo non potere adempire i doveri del cittadino chi non presta obbediente ossequio alle dottrine dell'Evangelo, dal quale ebbe principio la libertà, fondata non sulla forza, siccome già tra gli antichi, ma sulla eguaglianza umana e sulla giustizia.

Visse sempre concorde con la sua buona moglie, dalla quale ebbe tre figliuoli; ma uno solo gliene rimase, nè mai dimenticò i due perduti, e specialmente la sua Erminia, ingegnosa e cara fanciulla, che nell'età di sette anni dava indizio di acuto ingegno e di tenerissimo cuore. Di lei parlava spesso piangendo, e di lei scrisse con eleganza di stile e con un affetto che trae le lagrime a chiunque legge quel piccolo commentario. Solo al guardare il buon Vanni scorgevi ne' suoi occhi e nella sua fronte la schiettezza dell'animo, la pace della coscienza, l'amabile gravità dei pensieri suoi. Poco parlava, ma sempre con grazia e con sapiente moderazione. Quando era nella compagnía degli amici, volentieri passava il tempo in lieti ragionamenti, arguto nel rispondere, e piacevole narratore. Nell'autunno soleva recarsi in villa, ed ivi pareva che l'animo e la sanità rinvigorissero in lui. Ogni giorno insieme col figliuolo e con un giovinetto, che villeggiava co'suoi in luogo poco dalla

sua casa lontano, amato da lui con amore quasi paterno, godeva di andare a diporto su per i poggi vicini, in mezzo alle selve; e della purezza dell'aria, degli ameni prospetti della campagna, quasi a lui fossero sempre nuovi, si rallegrava. Ahimè! gli amici suoi, che visitava ogni giorno, torneranno alla loro villa, ma invano vi aspetteranno il loro diletto amico; e quel giovine, assiduo compagno delle solitarie sue passeggiate, mai più fisserà gli occhi suoi su quel venerando volto, che però sempre vedrà col cuore; non udirà più quelle soavi parole, ond'ebbe tanti savi ammaestramenti, de' quali dovrà tenere affettuosa memoria a norma e a conforto della sua vita.

Che dirò della prudenza, con cui l'ottimo Vanni condusse i negozi pubblici ed i privati? Che della moderazione de' suoi desiderii e della nobile semplicità de' suoi modi? Contento del poco non fu mai nè cupido nè ambizioso, non mutò mai di opinioni per venire in grazia ai potenti, non si avvilì a cercare i gradi e gli onori, procacciando di meritarli. Non solo era dotto nelle scienze legali, ma molto eziandío studiava nei classici latini e nei nostri, da questi avendo imparato a scrivere con elegante semplicità. Per restringere in poco il molto che di lui dire si potrebbe, affermerò, che per ogni rispetto egli

fu degno di essere posto nel numero di coloro, che sono ad un tempo buoni e sapienti. Quindi i congiunti, i colleghi, gli amici e quanti hanno in venerazione la virtù e la dottrina si dolgono amaramente della sua morte. E più che ogni altro se ne duole a ragione, avendo perduto il suo maggior bene, perdendo lui, l'unico suo figliuolo, ch' egli amò sempre sopra ogni cosa ed ogni persona. Infelicissimo giovinetto! Nuovo alle vicende di nostra vita, inesperto de' casi umani, e della umana malizia ignaro, rimane privo del padre, suo amico, suo sostegno, sua guida! Ma poichè abbiamo certissima fede nell'immortalità dell'anima nostra, terremo per fermo che lo spirito benedetto del nostro amico su lui veglierà dal Cielo, affinchè egli riesca quale il desiderio paterno voleva che fosse un giorno, e a noi che ne piangiamo e piangeremo a lungo la morte, renda in sè viva l'immagine delle virtù e del senno di lui.

Pisa, 28 aprile 1873.

VERSI.

INNO AL SOLE.

Oh come è bello il cielo or che d' intorno
  Al balzo orïental tutto è rosato!
  Fuggite, o stelle: ecco a noi riede il giorno.
Già il candido colombo innamorato
  A disfogar comincia il suo dolore;
  Già i fiori e l' erbe risveglia nel prato
L' auretta annunziatrice dell' albore;
  Apre la terra al nuovo lume un riso,
  Prende ogni cosa in lei forma e colore.
Salve, o grande astro, che fiammeggi assiso
  Sovra igneo trono nell' eterno vôto,
  E se' raggio fra noi del Paradiso.
Tu mai faccia non muti, e stando immoto,
  Dài vita al mondo, e liberal dispensi
  Ai minori pianeti e luce e moto.
Per te rotando negli spazi immensi
  Dolce risplende la Giovial facella;
  Con raggi in sangue orrendamente accensi

Marte rosseggia; ma serena e bella
Per te s' adorna di luce tranquilla,
Quasi giglio nel prato, Espero stella.

E a gente che secura si tranquilla
Entro il suo grembo, ed ama e sente e spira,
La fiamma tua, siccome a noi, sfavilla:

Perchè la man, che una temprata lira
Fe' quest' ampio universo, e come vuole
Della terra e del cielo il freno aggira,

Negli astri al pàr, che in questa opaca mole,
Sparse il seme di belle creature,
Che schiudon gli occhi a' dolci rai del sole.

Ivi d' acque, di frondi e di verdure
Sono liete le terre, ivi la gente
Per erme selve, o per montane alture

Al tuo lume s' allegra, e con la mente
Trasvolando oltre il tempo erge un desío
Al primo Amor, siccome foco ardente.

Perocchè l' alto Sire in te scolpio
Del suo poter la viva immago: ah pêra
Chi te guardando non si volge a Dio!

Quanti al dolce tepor di primavera
Spuntan fioretti, quanti Espero accende
Tremuli fuochi allor che vien la sera,

Per tanti rivi da te si distende
Luce, che ad alto meditar consiglia
Qual di natura le bellezze intende.

O Amor, che ascoso in due tranquille ciglia
L'alme saetti di punte mortali,
E spiri al cor diletto e meraviglia,
Perchè se' tanto grande e tanto vali
Quando s'infiora ogni terrestre riva,
Ed in qual foco accendi allor gli strali?
Nella fiamma del sol: poichè più viva
La tua face risplende al nuovo ardore,
Che l'universo rintegrando avviva.
Allor penètra e intenerisce il core
Languor secreto; allor si sveglia in petto
Tutta soave la virtù d'amore.
O diva luce, che mortal concetto
Tanto trascendi, alle create cose
Tu di vita e d'amor porgi intelletto.
Tu di candidi gigli e fresche rose
L'Aurora innostri, allor che uscendo fuori
Del suo Titon dalle braccia amorose
Spiega sorgendo in ciel mille colori
All'Iride sembianti, e appar levata
Entro una vaga nuvola di fiori.
Tu sovra ogni altra bellezza creata
Ne allegri, e accesa d'un candor benigno
La terra fai del tuo volto beata.
Ma se corruschi tinta di sanguigno,
O tristi colti, o misere contrade!
Non scendono ivi dall'aere maligno

L' erbette a rinfrescar piogge e rugiade:
Ma siria vampa o grandine nemica
Guasta per tutto armenti, arbori e biade.
Onde lamenta la vana fatica
Il villanel, che lappole recide
Ove credeva di troncar la spica.
Ivi la Parca in sul fiorir precide
Le tenerelle vite: in bruna vesta
La vedovetta al tumulo s' asside
Del caro sposo: con desío la mesta
Anima a lui rivolge, e ne' sospiri
L' antico affetto a rimembrar s' arresta.
Niobe, tu sai, come infocato spiri
Il sole aura di morte, allor che ardenti
Saetta i raggi dai superni giri.
Ah! con qual cor, con quali occhi dolenti
Cascar vedesti in terra ad uno ad uno
I sette e sette tuoi figliuoli spenti!
Febo, nell' ira sua sopra ciascuno
Folgoreggiava velenoso telo:
Questi languía fatto di sangue bruno,
L' altro piagato le pupille al cielo,
Quasi a chieder pietà, fioco volgea,
Un della man facendo agli occhi velo
Flebilemente in sul morir dicea:
—Io manco, o madre mia, che non m'aiuti?—
Quel presso al corpo del fratel giacea.

Misera madre! Innanzi ai piè caduti
Vedi i tuoi nati; invan li chiami: e a tanto
Spettacol diro disperata ammuti.
Poi ti riscoti, e chiudi entro del manto
Un pargoletto, che solo t'avanza,
Lo stringi al petto, e sì gridi nel pianto:
— Questi è del viver mio sola speranza:
Salvami, Febo, salva questo almeno:
Gran tormento punì la mia baldanza.
Abbi di lui pietà: me, me nel seno
Fulmina, fiedi: ma indarno sospira;
Il miserello in grembo a lei vien meno.
O decoro del ciel, salve! ritira,
Deh! ritira da noi le tue saette:
Ad altro suol balena in foco d'ira.
A noi d'Italo prole, a queste elette
Vaghissime contrade, in cui natura
Tante bellezze ha di sua man ristrette,
Ridi una luce ognor temprata e pura:
Ma fero scocca dall'eterea chiostra
In chi non pone al male oprar misura.
Spegni i superbi, i vili ammorba e prostra;
Sperdi il seme fra noi d'ogni tristizia,
Salva gli avanzi della gloria nostra.
Deh! avviva Italia di cara letizia,
Sì ch'alto suoni il suo nome, che giace
Ancor pe' colpi dell'altrui nequizia.

Qui dolce fior di cortesia, di pace:
Qui di virtute il regno, e qui beata
Faccia la gente del saper la face.
E poichè tutta di bellezza ornata
Questa contrada reddirà gentile,
Felice l'alma, che in lei fia creata!
Chè giunto al fin quest' aspro tempo vile,
Degna degli avi per gloria novella,
A te, grand' astro, raggerà simile
D' ogni altra terra più leggiadra e bella. —

Macerata, 1825.

—

INNO ALL' ARMONIA.

—

Tra il riso della terra, in mezzo a tanto
    Splendor del cielo, che ad amar consiglia,
    E dove, o Muse, leveremo il canto?
Te del creato prima meraviglia,
    Te gran ministra di Colui, che scote
    L' ampio universo ad un girar di ciglia,
Armonia canterò: ma chi dir puote
    Degnamente di te, che fai più adorno
    L' Olimpo al suon di tue celesti note?
Non mai dall' etra saettato il giorno
    Avea l' astro d' ogni altro più lucente,
    Spirto vital non trascorrea d' intorno;
Da pregna nube ancor folgore ardente
    Scesa non era, ed eri Tu, racchiusa
    Dell' Amor primo nell' eccelsa mente.
Ma poichè il sommo Sire ebbe diffusa
    Quella virtù, che risvegliò natura
    Dalle mute latèbre, ov' era chiusa,

Tu nella parte più serena e pura
  Incominciasti a regger le carole
  Di quelle rote, onde il tempo ha misura.
E guidando le stelle intorno al sole
  Abbellisti di rai le vie superne
  Nel buio antico tenebrose e sole.
Per te gli astri e le sfere in mille alterne
  Vôlte aggirate fanno una melode,
  Onde s' allegran le bellezze eterne.
Chè dolce un inno d' amore e di lode
  Corre pel ciel, che puro s' inzaffira,
  Ma non s' intende in queste basse prode;
Perchè ne vince il suon di quella lira,
  E troppo forte armonizzan le corde,
  Cui la destra di Giove allenta e tira.
Fera una gente, che di sangue ingorde
  Avea le brame, già copría la terra,
  E tumulto facea pari al discorde
Mugghiar dell' onde, se co' venti han guerra,
  O al cupo suon, che orribilmente spande
  Folgore acuta, quando in giù s' atterra.
Sotto le querce contendea le ghiande
  Alle indomite belve, e a lei covile
  Erano i dumi di silvestri lande.
Ma tu, reina d' ogni alma gentile,
  Prima domasti quelle voglie fere,
  E siccome la molle aura d' aprile

Veste di rose le amene riviere,
    Bella facesti l' ampia terra, e à Dio
    Ne rise il cor nelle superne sfere.

Al suonar di tua voce alto desio
    Scosse le menti, in lor pietà s' apprese
    Che a miti sensi i duri petti aprío.

Entro un nembo di fiori allor discese
    Amor nel mondo, e al suo soave ardore
    L' umana prole gentilezza apprese.

Chè teco nato è a te compagno Amore;
    Ei nobil fuoco entro dell' alme avviva,
    Tu dolcemente intenerisci il core.

Della gente di Cadmo ei teco, o Diva,
    Reggeva il freno, e quando ella traea,
    Unta le membra di liquor d' oliva,

Alla palestra, o a battagliar correa,
    Amor moveala; Amor la fêa possente,
    Tua cara voce i passi suoi reggea.

Salve, o figlia di Giove, onde la mente
    Per mille rivi s' empie d' allegrezza,
    Cui non può immaginar chi non la sente.

Oh quante volte per la tua dolcezza
    Lacrimai distemprata in quel languore,
    Che il petto inonda di celeste ebbrezza!

Oh quante volte a te rivolsi il core,
    Mentre fra l' ombre d' un loco selvaggio
    Men gía racchiusa in bei pensier d' amore!

Pallida luce della luna il raggio
Piovea dal monte alle deserte sponde,
E sotto i rami d' un antico faggio,
Che susurrando piegava le fronde
Nel transito del vento, un usignolo
Piangea l' amata sua ch' altri gli asconde :
E il mesto canto a me, cui pasce il duolo,
Diè quel conforto, che porge all' erbetta
Molle rugiada, quando imbianca il suolo;
Onde a te vòlta io dissi: oh! benedetta
Tu che molci gli affanni, e romper suoli
L'acuto strale, che il dolor saetta.
Di te rallegri i campi inculti e soli
Con lo spiro immortal, che in cielo ha scorto
Mille mondi raggianti e mille soli.
Tu forza incuori ove ardimento è morto,
Fiacchi de' tristi la baldanza e l' ira,
A chi langue in desío tu dài conforto.
Vinta fugge da te quella delira,
Che scommettendo perde ogni salute,
E teme ancor della temprata lira,
Che già in man di Terpandro ebbe virtute
Di trarre a pace le Spartane genti,
E lè truci di morte ire fe' mute.
Deh! perchè non quetâro i tuoi concenti
L' iniqua rabbia, onde Aletto accendea
Di maligno desío l' Itale menti?

Ove la cruda Erine il piè volgea,
Tremava il suol, che fatto era cloaca
Di puzzo e sangue, e dal sangue nascea
Avara tirannia, cui mai non placa
Senso d'amor, ma di stragi e vendette
Fa suo pasto e ne' buoni ognor s'indraca.
Ella qui surse e disertò l'elette
Nostre contrade. Ah! dove, o sommo Giove,
Dove tenevi allor le tue saette?
Dagli odii cittadini orrido piove
Nembo di colpe; sconsolata geme
Italia e grida, come il cor la move:
— A che que' ferri? d' uno stesso seme,
Empi, nasceste: ohimè! che v'ho fatt' io,
Che me traete alle ruine estreme?
Voi, che feri versate il sangue mio,
Il sangue mio, il sangue mio, che grida
Altamente vendetta innanzi a Dio,
Tornate a pace riposata e fida:
O prole mia, deh! gitta l' armi a terra:
A gran periglio stolta ira ti guida. —
Ma prega invan: chè la fraterna guerra
Ferve più ardente, e l' un l' altro si rode
» Di que' che un muro ed una fossa serra.
O reina gentil della melode,
Se mai sua fiamma la feroce Erine
Novellamente accenda in queste prode,

Tu la insegui e la caccia oltre il confine
  D' Italia ai boschi del gelato Trace:
  Ivi porti colei le sue ruine.
Ma qui sorridi bel raggio di pace,
  Spira letizia e la virtù ravviva,
  Che in ozio vile or quasi morta giace.
Deh! ferma il regno nell' Ausonia riva,
  Deh! a lei raggia senz'ombra il tuo splendore,
  E a te devoti eternamente, o Diva,
D'Italo i figli ti daranno onore.

Macerata, 1826.

INNO ALLA MORTE.

—

O voi che, senza speme, in lungo pianto
Movete il passo in questa valle oscura,
A me intorno venite, io per voi canto:
E canterò di lei, che d' ogni cura
L' anima solve quando la francheggia
Il forte usbergo del sentirsi pura.
Perocchè morte dall' umana greggia
Lei ritraendo le dischiude il varco
Dell' alto Olimpo alla stellata reggia,
Sì che disciolta dal terreno incarco
Vola per l' aere, come dardo suole
Che si dilegua rapido dall' arco.
E passati que' cieli, ove carole
Intreccian gli astri, e in cui suona l'alterna
Armonia delle sfere, entra nel sole:
In esso l'occhio disïoso interna,
Mira quel mar di luce e di colori,
Vede senza ombra ogni bellezza eterna,

E accolta poscia in tra i perpetui fiori
Di quel giardin, che tutto ride intorno
Alla letizia de'celesti cori,

Gioisce e grida: — Benedetto il giorno
Che a libertà mi rese, e benedetta
Morte, se'tu: chè a Dio per te ritorno. —

E certo solo alla turba dispetta
Che si pasce d'errore alta paura
Solo al nome di morte in cor s'alletta.

Ma quei, che dietro al ver drizzò sua cura,
Non si turba per lei, mente non muta,
Perchè ben sa, che questa di natura

L'eterne leggi eternamente aiuta;
Sa, che le cose in che stende sua possa
Non distrugge quaggiù, ma le trasmuta.

Onde[1] se chiuso giacque in poca fossa,
Robusto tauro, onor del bianco armento,
Esce poi da quel sangue e da quelle ossa

Un nuvol d'api, ch'or con mover lento
Desta lieve susurro, or nelle sponde
D'un fiumicel simíle a puro argento

Liba l'apio e la persa, o sulle fronde
Nel rio cadute, mentre il vento tace,
Sta posato nuotando in mezzo all'onde.

E dalla terra ove sepolta giace
La spoglia di pudica verginella
Tu vedi l'erba germogliar vivace;

Crescer vi miri alla stagion novella
Rose, gigli, viole ed ogni fiore,
Di che Zefiro lieve i campi abbella.
Onde il garzon, che nel soave amore
Di quella onesta si tenea beato,
Meraviglia ai fior nuovi, al grato odore;
E per un dolce error del volto amato
Crede in essi veder le fresche rose,
E lo spiro sentir del molle fiato.
O sacra Morte, poichè Dio ti pose
A tramutar quant' è sotto la luna,
Tu volvi a posta tua le umane cose.
Cedon dinanzi a te tempo e fortuna:
Quel che nel mondo a meraviglia invita
Tutto nel regno tuo ratto s'aduna.
E pria che fosse fuor del nulla uscita
Codesta opaca mole, ad altre genti
Tu furasti le dolci aure di vita.
Chè allor del cielo pe' campi lucenti
Rotavano altri soli ed altre stelle
Più delle nostre di bel fuoco ardenti.
Ivi eran terre più felici, e in quelle
Senza il pronto mutar di state o verno
Sempre liete ridean l' erbe novelle.
Nè l' uom dell' uomo vi fêa mal governo,
Non v' eran tristi al bene oprare avversi,
Chè pace vi regnava e amore eterno.

Pur tutti, o Morte, in Caos conversi
Da te furon que' mondi: altri col fuoco
Consunti ed altri nell' acqua sommersi.

Onde se alcun poggiar potesse al loco,
Dov' eran tante terre, in fra gl'immensi
Spazi dell' aere sol v' udrebbe il roco

Mugghiar de' flutti, sol vedria condensi
Globi di tetro fumo e di faville,
Monti di fiamme orribilmente accensi.

Indi poi nacquer mille soli e mille
Stelle, che roteando in lor vïaggio
Fanno meravigliar nostre pupille.

Risursero altre terre e al nuovo raggio
Stupîr del sole, si diffuse il mare,
Destò i fiori la mite aura di maggio.

Rari volaron gli augelletti e rare
Pe' boschi ignoti gían le belve errando,
Ed i pesci guizzâr tra l' acque chiare.

Poscia le piante e gli animali amando,
Come l' instinto natural gl' invita,
Moltiplicârsi, e in ordine ammirando

Tutto empirono il suolo, ed ebber vita
Ancor ne' lidi più dal sol remoti,
Fin nella terra più da noi partita.

Ma pur non fia che eternamente roti
Ogni pianeta al maggior astro intorno,
Chè anco i rinati mondi a te devoti

Saranno, o Morte, e in quel tremendo giorno
  Quanto per mente o per occhio si mira
  Al gran vuoto, onde uscì, farà ritorno.
Ahi già nell' intelletto mi si gira
  Tutto l' orror della ruina estrema,
  Veggo quell' ora di spavento e d' ira!
Di già parmi sentir, che l' aura trema,
  Treman le terre abbandonate e sole,
  E ruinando giù dalla suprema
Vôlta cadono gli astri, e svelto il sole
  Dall' igneo trono nell' abisso piomba,
  Ed arde e strugge la terrestre mole.
Destati al suon dell' angelica tromba
  Surgono i morti, e paurosi e lenti
  Lascian la pace dell' antica tomba.
Poi va ciascuno ove su nubi ardenti
  Posa l' Eterno, e giudica e discerne
  Colpe e virtù nelle risorte genti.
Onde giù caccia nelle bolge inferne
  Gli spirti maledetti, e chiama il santo
  Coro de' giusti alle dolcezze eterne.
Sciolgono allor gli eletti un lieto canto;
  Ma l' aere assorda quello stuol dannato
  Con orribili voci e strida e pianto.
O pietoso Signor, [1] tu che campato
  N' hai da ruina, e del primo parente
  Col tuo sangue lavasti il gran peccato,

Nel dì dell'ira tua volgi clemente
A me misera il guardo, e da' martìri
Deh! mi salva del secolo dolente.
Teco mi traggi ne' superni giri
Alla letizia di tua santa Corte,
Ond' io, quetando in Te tutti i desiri,
M' allegri e possa benedir la morte.

[1] Virgilio, libro IV delle *Georgiche*.

[2] Questo Inno fu recitato nell' Accademia de' Felsinei tenuta in Bologna nel Venerdì santo del 1828.

INNO ALLA PROVVIDENZA.

Or che ai tepidi soli, all' aura molle
Spuntan l' erbette e gli odorati fiori,
E ride il prato e già verdeggia il colle,
Or che bevono i campi ai primi albori
Le soavi rugiade, e in suon giocondo
Rinnovellan gli augelli i dolci amori,
Io levo il canto a te, sommo, profondo
Consiglio immenso della mente eterna,
Ch' empi di tante meraviglie il mondo.
Quello spirto se' tu, ch' entro s' interna
In ogni parte alla terrestre mole,
E l' informa e la move e la governa.
Come i vari color vengon dal sole,
Come dal succo, che la terra avviva
Nascon le rose, i gigli e le viole,
Tal dalla tua bontà largo deriva
Ogni conforto tra l' umana gente,
Che in te sperando sua virtù ravviva.

E certo è sol da te fatta possente
Incontro all' ira d' avversa fortuna
Quell' amorosa giovine dolente,
Che le chiome disciolta, in veste bruna
Dì e notte piange lo sposo diletto;
Chè senza lui non ha più gioia alcuna.
Ahi lassa! rimembrando il dolce aspetto,
Le passate allegrezze, il casto amore,
Sì crudo affanno le trabocca in petto,
Che stanca, e vinta dal troppo dolore
Tosto morría, se tu di lei pietosa
Santi conforti non le dèssi al core.
Onde qual fanciullin, che all' amorosa
Madre nel pianto corre, in te confida,
A te fa prieghi ogni anima dogliosa.
E il villanello allor, che il seme affida
Alle spezzate zolle, in tua bontade
Pon sua speranza, a te si volge e grida:
— Danne, Padre del ciel, fresche rugiade,
Danne placidi venti e piogge amiche,
Questi campi proteggi e queste biade. —
Nè prega indarno; chè alle sue fatiche
Il solcato terren largo risponde,
E selva innalza di mature spiche.
Cara vaghezza di frutti e di fronde,
Ciel sereno, bel sole e chiare stelle,
Acque fresche, aure molli, e in mezzo all'onde

Mille pesci natanti, e varie e snelle
    Famiglie di animali e di augelletti,
    Arbori, fiori e mille cose belle
Tu benigna ne doni, e tu ne' petti
    Gentili spiri a consolar la vita
    D' amor casto e soave i dolci affetti.
Là nella terra sol da sè fiorita
    Era l' antico padre, onde la gente
    Immensa de' mortali è tutta uscita.
E benchè intorno a lui bello e lucente
    Ridesse l' universo, entro del seno
    Sentía desir, che lo facea dolente.
E ai segreti pensier lassando il freno,
    — Perchè meco non è — dicea — chi miri
    Questa ampia terra e questo ciel sereno?
Non veggo alcun, per quanto il guardo io giri,
    Che me somigli, nullo a me risponde,
    Nè m'ascolta, perch' io pianga e sospiri.
Eppur vegg' io tra quelle verdi fronde
    La tortorella presso al suo compagno:
    Erbe tra lor simili han queste sponde;
I muti pesci in quel tranquillo stagno
    Vanno in frotta guizzando, e solo intanto
    Fra gli animali io qui vivo e mi lagno. —
Così dicea: tu a consolarlo, o santo
    Spirto del mondo, una pudica e bella
    Vergin vestisti del terreno ammanto.

E a lei donasti nell' età novella
Occhi bei, belle gote e belle ciglia,
Dolce il sorriso e dolce la favella,
E le dicesti: — Va, rallegra, o figlia,
Colui che piange, e della terra intera
Sii tu prima letizia e meraviglia.
Abbia principio in te bennata schiera
D' altre donne leggiadre, a cui nel core
Porrò teneri sensi e pietà vera.
Per lor le genti accese in casto ardore
Fia che apprendan virtude e gentilezza,
E santo il nome diverrà d' amore. —
Salve, o ministra a noi d'ogni dolcezza:
Chi degnamente qui potria lodarte?
Chi levar l' intelletto a tanta altezza?
Tu del vasto universo in ogni parte
Segni tua luce, e alle diverse genti
Diversi beni tua bontà comparte.
Però ne' climi dove il sol più ardenti
Saetta i raggi, perchè a piombo cade,
Spargi conforto di benigni venti,
Piovi roride stille, e lievi e rade
Rendi l' aure vitali, onde beate
Sono e liete per te quelle contrade.
Tu pietosa soccorri alle gelate
Terre del polo, e allor ch'ivi distende
Notte l' ombre più fosche, d'infocate

Strisce di luce il ciel per te s' accende,
 Onde or fiammeggia di sanguigni lampi,
 Ora in porpora brilla, o in oro splende.
Ma più che altrove ne' felici campi
 Di questa a te diletta Itala terra
 L'orme di tua possanza eterne stampi.
Questo è il vago giardin, che in sè rinserra
 Mille bellezze ad altre genti ascose:
 Qui a noi natura liberal disserra
I suoi tesori: qui selvette ombrose,
 Limpidi fiumi, vivi laghi, e intorno
 Cara soavità di gigli e rose.
Ond' io non mai rimiro a questo adorno
 Bellissimo paese, che non gridi:
 — Benedetto sia il tempo e l' ora e il giorno,
In cui da prima qui la luce io vidi:
 Benedetto Colui, che tante e rare
 Meraviglie raduna in questi lidi.
A te, gran Dio, la terra, il cielo, il mare
 Risuona inni di lode: in ogni canto
 Narra tua gloria quanto al mondo appare.
E anch' io sollevo a Te devota il canto,
 E sovra l'ali del caldo desío
 Questo prego t' innalzo in mezzo al pianto.
Deh! volgi al caro figliuoletto mio
 Ognor pietoso il guardo, e a lui nel core
 Conserva intatto il bel candor natío.

Senno gl' inspira e di giustizia amore,
De'santi doni tuoi fallo beato,
Donagli pace sino all' ultime ore.
Deh! fa che lieto e di virtude ornato
Crescer negli anni e nel saper lo miri;
E a me concedi, che l' estremo fiato
Fra le sue braccia dolcemente io spiri. —

Bologna, 1830.

INNO ALLA TERRA.

—

ALLA GLORIOSA MEMORIA
DEL PROFESSORE
LEOPOLDO PILLA
CAPITANO
NEL BATTAGLIONE UNIVERSITARIO TOSCANO
MORTO DA PRODE NE' CAMPI DI CURTATONE
COMBATTENDO
PER LA ITALIANA INDIPENDENZA
IL XXIX MAGGIO DEL MDCCCXLVIII
QUESTI VERSI
ISPIRATI DALLE DOTTE LEZIONI DI LUI
CATERINA FRANCESCHI FERRUCCI
CON GRATO ANIMO
INTITOLAVA.

—

Te di vita e di forza alma nutrice,
  Che il seno innamorato apri feconda
  Alla mite di aprile aura felice;
Te, che sì larga di volubil' onda
  Nelle latébre tue copia raccogli;
  Te, che dall'Alpe alle marine sponde
Di fiori incoronata al ciel disciogli
  Canto di lode, e con la tua bellezza
  A santi affetti, a santo amor ne invogli,

Io devota saluto. In cara ebbrezza
Te contemplando il cor si rinnovella
Per secreta ineffabile dolcezza.

Quante volte vegg' io soave e bella
Sul molle cespo fiammeggiar la rosa,
E rinverdite alla stagion novella

Odo fremere al vento in amorosa
Nota le selve, e odo il suon, che fanno
L' acque cadenti da rupe muscosa,

E quante volte col girar dell' anno
Veggio spoglie mutar, mutar verdura
I prati e i colli, che a me intorno stanno,

Tante pensando a te, diva Natura,
Io benedico l' arcana tua possa,
Che non conosce tempo, nè misura.

E da secreto ardor vinta e commossa,
— Ov' è la mente, dove il labbro — io grido —
Che degnamente celebrar ti possa?

Bello è il vasto Oceàn, se queti al lido
Volge i tremuli flutti, o se dal fondo
Ribollendo li frange in rauco grido.

Bello è il trono, onde il sol versa nel mondo
Luce, moto e colori, e bello appare
Al chiaror della luna il Ciel profondo:

Ma non dell' alba il riso, e non le care
Danze degli astri, e quante in sè rinserra
Diverse e rare meraviglie il mare,

Vincon te di bellezza, o sacra Terra,
A cui guatando incontinente ha fine
In me del core e de' pensier la guerra.
Ma qual'eri tu allor, che alle divine
Voci surse la vita, e fu segnato
Alla notte ed al dì certo confine?
Quando nel vano il globo tuo librato
Si mosse a carolar d'intorno al sole,
D'altre stelle compagne incoronato?
Un mar di foco, pari a quel che suole
Arder de' monti lo squarciato grembo,
Copría tue piagge inabitate e sole.
Arduo tonando delle fiamme il lembo
Quasi gli astri lambiva; e il ciel copría
Di faville e di fumo orrido nembo.
Tosto però fuor del tuo seno uscía
Aura generatrice; e le partite
Forze, strette in dolcissima armonia,
Mille piante diverse e mille vite
In te faceano germinare a prova;
E le tacite valli e le romite
Selve al cader della invocata piova
D'ombre pensose si vestiano, e molle
Piegava il vento i fior tra l'erba nova.
Ove or l'Alpe nevosa al ciel s'estolle,
E tra i ghiacci e le nubi il capo asconde,
Ove il prato verdeggia e ride il colle,

Fremente allor veniva a romper l' onde
Il mar turbato; e le inaccesse rupi,
Alta cima de' monti, erangli sponde.
E là dove tra i boschi e gli antri cupi
L' aquila ha il nido, e paurose l' orme
Solo vedi apparir d' orsi e di lupi,
I muti pesci gían guizzando a torme,
Nascean le perle alle conchiglie in seno,
Ergeva il dorso la balena enorme:
E nel polo, ove or sol nutre il terreno
Pallido musco, e pe' campi agghiacciati
L' irto Lapon stringe alle renne il freno,
Torreggiavano allor di smisurati
Elefanti i gran corpi, e in cerchio immane
Insoliti angui s' avvolgean ne' prati.
Orrendi mostri! Onde or chi delle strane
Forme scopre gli avanzi e le grandi ossa
Tacito e freddo di stupor rimane.
Chi a noi dirà qual fu l' occulta possa
Che agitando la terra, in lei dall' ima
Parte all' impeto suo turbata e scossa
Travolse ai luoghi la sembianza prima,
Strinse alla vita in breve spazio il volo,
E mutò il cielo col mutar del clima?
Si aprì tonando nubiloso il polo,
D' irati venti cento furie avverse
Ratto piombâro a battagliar nel suolo.

Qui l' alte cime l' Oceàn coperse,
E là divelte al ruinar dell' acque
Isole e prode in sè chiuse e sommerse.
Ogni dolce di vita aura si tacque,
E muta solitudine infeconda
Lungo volger di soli il mondo giacque.
Poi come flutto flutto in mar seconda,
All' aperta succede occulta guerra,
E nella parte più cieca e profonda
Ribolle e mugge la commossa terra,
E or s' avvalla, ora in gioghi ardui s' inalza,
Or, mentre in cupi abissi il sen disserra,
Picei versando da un' aerea balza
Atri globi di zolfo e di bitume,
Gli arsi fianchi del monte al ciel trabalza.
Luogo è nell' etra, in cui candido lume
Acceso ai raggi dell' eterno Sole
Di pupilla mortal vince l' acume.
Di là Colui che tanto puote e vuole,
Quanto nella gran mente amor gl' inspira,
Gli occhi rivolse alla terrestre mole.
Rapido corre, ov' Ei lo sguardo gira,
Spirto di vita: agli elementi avversi
A un cenno suo cadon lo sdegno e l' ira.
Tosto fûr visti, come pria, cospersi
Di fiori i prati; e fu la terra allegra
D' arbori vari e d' animai diversi.

Natura allor le sue forze rintegra,
Non più tra sè discorde e combattuta;
Ma pur non è quella letizia integra:
Chè di musici suoni è l'aria muta,
L'erba molle non calca umano piede,
Nè umana voce il nuovo dì saluta.
Vedovo piange il mondo e mesto chiede
Chi a lui d'Iddio la gloria adombri, e sveli
L'alte bellezze dell'eterea sede.
Come i fioretti su i chinati steli
Si drizzan lieti, quando il roseo viso
Mostra l'Aurora ai rischiarati cieli;
Così allegrossi il mondo e aperse un riso,
Allorchè al soffio dell'eterno spiro
L'uomo, immago di Dio, surse improvviso.
Gli astri lucenti roteando in giro,
Il mar, l'aere, la terra, in lor favella
Inni di lode a lui volger s'udîro.
E amorosi dicean: salve, o novella
Peregrina del ciel, luce divina,
Di cui mai non fu vista opra più bella.
Te l'universo ammira, a te s'inchina
Umíl natura, a te dell'orbe intero
Il governo e lo scettro Iddio destina.
In te spirto immortale, in te pensiero,
Che l'infinito abbraccia, a te fu dato
Il casto raggio contemplar del vero.

Salve, e lieto tra noi regna, invocato
    Dono del cielo, ed i fraterni cori
    Stringi in saldo d' amor nodo beato.
E l' aura lieve e i pinti augei canori,
    Salve, diceano; e tremolando al vento
    Salve l' erbette ripeteano e i fiori.
Ah! perchè con profano empio ardimento
    L' uom creato dal fango al suo Fattore
    Indisse guerra scellerata, e spento
Il santo fuoco del fraterno amore,
    La letizia del mondo in duol converse,
    A fallaci speranze aprendo il core?
Le immacolate zolle allor cosperse
    Fûr di sprazzi di sangue, e larga via
    Tosto alla morte il furor cieco aperse.
Dove intatta la rosa al sol fioria,
    E lieto il mirto verdeggiava, e solo
    D' acque e di frondi il mormorar s' udía,
Disperate echeggiar voci di duolo,
    E all' urtarsi de' fanti e de' cavalli
    I monti rimbombâr, tremonne il suolo:
E le tacite selve e l' ampie valli
    Spaventate ululâro al nuovo suono
    Di tamburi, di trombe e di timballi.
Primo allor di natura eletto dono
    Apparve l' oro, e il cupido desio
    L' uomo rivolse allo splendor del trono.

E amor, fede, pietà giacque in oblio,
E d'empi figli congiurate spade
Fêr guerra iniqua al bel loco natío.
Invano il ciel di piogge e di rugiade
Ristora il suolo, e lo rallegra invano
Di fior, d'erbe, di frutti e d'auree biade.
Chè l'uomo ingrato con ardir profano
Diserta i campi, arbori e mèssi incende,
E capanne e villaggi adegua al piano.
Pietosa a lui la terra invan contende
Le ascose vene del colpevol oro;
Invan ve' l'aura tace e il dì non splende,
Chiude gelosa dal mare Indo al Moro
De' commisti metalli i larghi rivi,
E di gemme e d'argento ampio tesoro.
Tu che primiero, scellerato, ardivi
Far l'auro segno a desir vani e stolti,
Tu il vergin grembo della terra aprivi.
Nelle cieche spelonche allor sepolti
Languîro i vivi corpi, e fra l'oscura
Perpetua notte orrendamente involti,
Invan pensosi desiâr la pura
Luce del giorno, invan le danze alterne,
Che danno armonizzando al dì misura.
Spesso acceso vapor dalle più interne
Latèbre scoppia, e con orribil romba
Fiammeggia per le mute atre caverne.

Svelto e rotto il terren s' affrana e piomba
Sulle misere teste. Ahi! gente audace,
Ivi trovi ad un tempo e morte e tomba.
Vedi qual cògli del desir fallace
Sudato frutto! E che? può forse al core
Il pallid' oro dar conforto e pace?
Ah! purchè il vero col divin fulgore
Mia mente illustri e mi sorrida in petto
Tenero spirto di pietà, d' amore,
Più dell' indiche gemme a me diletto
Sempre fia il giglio della valle, e grato
Caro albergo ne' campi un umil tetto.
Oh! solinghe foreste, oh! desiato
Aere vivo de' colli, oh! sacra fonte,
Che serpeggiando irrori il vicin prato,
Chi mi guida tra voi? Chi là sul monte,
Che di verdi castagni e d' irti abeti
Soavemente ombrata erge la fronte,
A me concede di vagar pe' lieti
Piani col guardo e mover lento il passo
Fra i sonanti de' pini almi vireti?
Ivi acque dolci, là di vivo sasso
Muscosi seggi; e l' erba molle e l' ombra
Ivi fan caro invito al corpo lasso.
Quando al cader d' autunno il cielo ingombra
Melanconica nebbia, e un nuvol denso
Del chiaro dì la pura luce adombra,

Di là mi piace rimirar l' immenso
Oceàn di vapori, ove indistinto
Vedi, se squarcia il sole il vel condenso,
Rifratto il raggio rotear dipinto
Tra le nubi ondeggianti in que' colori,
Onde Febo fa l' arco e Delia il cinto.
E là veder m' alletta a' nuovi albori
Della rugiada tremolar le stille
Quasi candide perle in mezzo ai fiori.
Ivi musiche voci a mille a mille
Armonizzan confuse in un concento,
Inteso sol da chi nel core udille:
Chè il susurro dell' api, il correr lento
Del montano ruscello, il roco pianto
Delle colombe, il mormorar del vento
Rotto tra i rami, e degli augelli il canto
Tempran misti e distinti un' armonia,
Onde concento uman mai non ha vanto.
Umíl s' accorda a lei la voce mia,
E te saluta, o Terra, onde mi piove
Nel cor dolcezza non sentita in pria.
Deh! ognor d' arbori lieti e d' erbe nove
Il sol ti vesta, e in te sparga cortese
Le sue grazie Colui, che a tutti è Giove.
Ma più che altrove in questo almo paese,
Dal quale un dì meravigliato il mondo
Verace senno e gentilezza apprese,

Sempre il sorriso tuo splenda giocondo,
E a quanti in lui la culla hanno sortita
Dalle cime dell' Alpe al mar profondo,

Sia con nodo d'amor la mente unita,
E per l'Itala gloria ognun s'appresti
A stringer l'armi e pronto a por la vita.

Te, dolce terra mia, più non calpesti
Barbaro piede, nè di estrani gridi
Barbaro suono il sacro aere funesti.

Tornate a' vostri boschi, ai vostri nidi,
Fere malvage, onde vergogna e duolo
Turbò il sereno degli Ausoni lidi.

Or che un solo pensiero, un desir solo
Scalda ogni core, ah! non è più per voi
Questo caro alle Muse Italo suolo.

E giunto il dì, che rotti i lacci suoi
Sarà Italia regina in pace e in guerra,
Salve, lieta io dirò, madre d'eroi,
Salve, raggio del Ciel, Saturnia terra.

Antignano presso Livorno, 1847.

IL CANTO DELLA SERA.

—

Salve, o degli ermi boschi
Sacro silenzio, salve, o notte bruna.
Io ti saluto verecondo raggio
Della nascente luna,
Che di mestizia ne riempi il core.
Al tuo fioco splendore,
Ed a' mille astri, che ti fan corona,
Delle bellezze eterne
Amor dentro la mente mi ragiona.
Sì che le cure della vita obblio,
E il veloce pensier sollevo a Dio.

Certo al di sopra degli azzurri campi
Oltre le vie del sole e la stellata
Ampia vôlta del cielo
S' apre de' giusti la magion beata.
Ove chi acceso il cor di santo zelo
In questa buia valle
Tenne securo il piede

Della virtù nel faticoso calle,
Muta in gaudio tranquillo il lungo pianto.
Ivi risuona il canto
E la dolce armonia di paradiso,
Ivi s' eterna l' allegrezza e il riso.
E l' alma alfin tornata
Alla mente del mondo, ond' è partita,
Vede i misteri di natura e vede
Con quai ragioni ascose
La possanza infinita
Governa e move le create cose.

Correte omai, correte,
Anni miei, ratti più che vento o strale,
Sì che io lasci la pena e la fatica
Della vita mortale.
Oh! chi m' apre le liete
Stanze dell' alto Olimpo? ah! chi mi guida
A quella gioia riposata e fida?

Per la superna via
Tu certo scorgerai quest' alma ignuda,
O dolce suora[1] mia,
Ch' or con gli Angioli in Ciel vivi beata.
Te vedrò incoronata
Di odorati ligustri e di viole;
Te vedrò più lucente
Dell' Aurora rosata,

Anzi vie più del sole.
Allor, diletta mia, soavemente
Favelleremo dell' affetto antico.
Io ti dirò, che mai
Senza di te non vidi un dì sereno,
Che dall' alba alla sera
Sconsolata ti piansi e ti chiamai.
Tu mi dirai, che a me l' occhio volgesti
Dalla superna sfera,
E che in voce d' amore
Spesso di me parlasti al tuo Fattore.

Quindi, lasciata a tergo
Del basso mondo la caligin negra,
Mi condurrai nel fortunato albergo,
Ove con Dio s'allegra
Lo spirto benedetto, [2]
Che noi trasse alle fosche aure di vita.
Oh! con quanto desir, con quale affetto
Di allegrezza infinita
Ti rivedrò, diletto padre mio!
Credo, che teco unita
Mi sembrerà più bello
E più lucente farsi il Paradiso,
E d' un fulgor novello
Fia che a me splenda de' beati il riso.

Poichè lieve da noi spiegasti il volo,

Invan per me torna a vestirsi il prato
D' erbe e di vaghi fiori:
Invan per le foreste
Van cantando gli augelli i dolci amori.
Solo di fantasie lugùbri e meste
Ho la mente ripiena;
Parmi d' un denso velo
Tutto adombrato il cielo.
Veggo deserto il mondo, e in ogni canto
Odo una voce, che m' invita al pianto.

Ahimè! perche sì ratta
L' allegrezza quaggiù sen fugge e vola?
Spesso io rimembro il bel tempo felice,
Quando al cader del giorno
Ritornavi alla dolce famigliuola,
Che pendea tutta ai casti baci intorno.
L' un con le bianche tenerelle mani
Le ginocchia cingea,
L' altra vezzi facea
Alla tua cara veneranda faccia,
E questa al collo ti stringea le braccia.
Grate spargendo lagrime segrete
La [3] madre nostra intanto
Vedea de' figli le accoglienze liete,
E largo le scendeva
Di gioia un fiume nel tacito petto
Alla festa innocente, a tanto affetto.

E or che premi le nubi e corron gli astri
Sotto a' tuoi piè rotando,
Amor di te dentro di noi non tace.
Mira che lacrimando
La tua misera prole, o padre mio,
A te leva il desío
E ne' sospiri a te si volge e prega.
Deh! tu lo sguardo piega
Pietosamente sopra i figli tuoi:
Deh! solleva per noi,
Angiol di pace, caldi voti a Dio.
Vedi, che combattuti
Meniam la vita in ira alla fortuna.
O dolce padre mio, se non ci aiuti,
Più non rimane a noi speranza alcuna.

Ma certo a noi d' intorno,
Spirto diletto, con amor t' aggiri,
E nella nostra mente
Santi pensieri e miti voglie inspiri.
Ben la possanza tua sento io presente,
Quando la dolce immagine paterna
I miei desir governa.
Parmi che la tua voce
Soavemente entro del cor mi suoni,
Ed a ben far mi sproni.
Ah! forse in quella stella,
Ch' or di repente agli occhi miei lampeggia

Un tremulo baleno,
Tu ridi, anima bella,
E con quel raggio candido e sereno
Forse vuoi dir che m' ami,
E a te da canto per pietà mi chiami.

Bologna, 1831.

[1] Rosa Franceschi ne' Bianchi, morta nel 1830 in età di anni 21. Era di maravigliosa bellezza e di bontà sovrumana.

[2] Il dottore Antonio Franceschi, medico pieno di dottrina e di carità. Amò quanto in terra è degno di amore; morì nel 1830, pochi giorni dopo la sua figlia Rosa, lasciando di sè inconsolabile desiderio nella sua famiglia e in quanti lo conobbero.

[3] Maria Spada, che visse 92 anni, morì tra le mie braccia nel 1870, e fu esempio mirabile di ogni virtù Io debbo rendere grazie a Dio, perchè mi ha dato genitori, fratelli, sorelle, marito, figli e nipoti tanto buoni e amorosi, quanto niuno può immaginare. Questa è vera invidiabile felicità.

IN MORTE

DI ROSA FRANCESCHI BIANCHI.

—

IDILLIO.

Tra odoriferi mirti e schietti allori
Sorgeva un bianco avello, a cui d' intorno
Freschi giacinti e verginelle rose
Di soave fragranza empiano il cielo.
Su quella pietra si leggea: « Qui giace
La miglior delle spose e delle madri. »
Allor, che il sole ridonava al mondo
I colori e la luce, un fanciulletto
Piccolo sì, che degli arbusti i rami
Con la mano potea giugnere appena,
Trasse al muto sepolcro. Entro un cestello
Avea fresche ghirlande, e a lui nel viso
E negli occhi amorosi era dipinta
La mestizia del cor. Presso la tomba
Si prostrò riverente, e poichè l' ebbe
Del suo pianto cospersa e mille volte
Abbracciata e baciata, a piene mani

Gittovvi i fiori, e in tai dogliosi accenti
L' interno affetto sospirando espresse:

Questi serti odorati
Di gigli e di viole,
Ch' io raccolsi ne' prati
Pria che tornasse a illuminarci il sole,
Abbiti, o sacro e venerato sasso.
Non mai l' alba novella
Sorger vedrò nel cielo,
Che a te non volga lagrimando il passo.
Tu più caro mi sei di gemme e d' oro;
Chè nel tuo grembo accolto
Misero! è il mortal velo
Di lei, ch' or gode nel superno coro:
Di lei, che al viver mio
Fia perenne, mestissimo desío.

Due volte appena biondeggiar le spiche
Veduto avean questi occhi pargoletti,
Quando ratta volasti,
O dolce madre, tra gli spirti eletti.
Deh! perchè mi lasciasti?
Perchè quaggiù nel suolo
Non ti tenne pietà del tuo figliuolo?
Eppur so che mi amasti,
E che dal bianco petto
Nutrimento vitale a me porgevi.

So che con voci di tenero affetto
Il mio pianto acquetavi,
E di baci soavi
Mi coprivi la faccia,
Mentre il sonno i' prendea tra le tue braccia.

Se un vago fanciullino
Odo chiamar la madre,
Se con le man leggiadre
Lo veggo ad essa accarezzare il volto,
Dico: Ahi! quante dolcezze, ahi! quanto amore
Cruda morte, m' hai tolto!
Quando il dolor mi preme,
Chi darà pace all' affannato core,
Raggiando un riso di pietà, di speme?
Chi guida ai passi miei
Fia nella vita lagrimosa e trista
Or che volata sei,
Diletta madre, fuor della mia vista?
Se così di repente
Tu non andavi a far con Dio dimora,
Ben sento a que' pensier, ch' ho nella mente,
Che amata ognor ti avrei
Più di quanto tra noi s' ama e s' adora,
Più della luce ancor degli occhi miei.

In dono a te recato
Avrei le prime rose,

Che al tepor della mite aura d'aprile
Schiudono il seno nelle siepi ombrose.
Avrei per te raccolto
Fragolette odorose,
O intatte prugne, e dentro una gentile
Gabbia di giunchi e vimini contesta
Ti avrei portato il più caro augelletto
Che si ascolti cantar per la foresta.
Allor con un sorriso
Vòlto a me avresti il guardo,
E tanta gioia e tanto amor dipinto
Vedendomi nel viso
Forse di lieto pianto alcuna stilla
Bagnato avría la tremula pupilla.

Ahi pensier vani! Finchè vivo in terra
Rivederti non spero,
E questa pietra ogni mio ben rinserra.
Deh! almen quando la notte
Ricopre il mondo del suo fosco velo,
E sopra la mia fronte
Il sonno batte lievemente l'ali,
Lascia degl' immortali
L'eterne danze, e a me vieni dal cielo.
Fa ch' io degli occhi tuoi beva la pura
Luce amorosa, con soavi accenti
Il mio spirto assecura,

O dolce madre, ed una volta almeno
Chiamami figlio, e me stringi al tuo seno.

Venticello gentile,
Che con sì molle fiato
Mi scoti il crine e mi accarezzi il viso,
Forse tu vieni a noi dal Paradiso.
Se per quell' odorato
Sempiterno giardino aleggi e spiri,
Deh! a lei, che in terra io vo cercando invano,
Porta il flebile suon de' miei sospiri.
Dille, che in muto duolo
Dal caro volto suo vivo lontano:
Dille, che dentro il core
Altamente di lei mi parla amore.

Bologna, 1831.

LA COMPASSIONE.

—

MADRIGALE.

Al peregrin già stanco
Dolce è il lieve spirar d' auretta estiva,
Dolce è posare il fianco
Fra verdi ombrose piante
Sull' erba molle a un fiumicello in riva.
Grato è a solingo amante
Udir dell' usignolo i fiochi lai,
E un tranquillo mirar raggio di luna:
Ma più gradito assai
È a quel, che vive in ira alla fortuna,
Vedere alcun, che con pietà lo miri,
E piangendo risponda a' suoi sospiri.

—

AMORE.

—

Come al sorger del sole
Ride la terra e si fa bello il cielo;
Come al cader del rugiadoso umore
Vedi sul verde stelo
Le rose e le vïole
Aprir giulive l'odorato seno;
Così s'allegra il core,
Che, a soavi pensier disciolto il freno,
Devoto accoglie la virtù d'amore.

O giovinette che pensose andate
Della speme cercando i fior graditi,
Amore a sè vi chiama,
Amor v'invita: o giovinette, amate,
Puro e lieto risplende
Il mattin della vita a chi ben ama.
Più dell'aura di maggio,
Più del tremulo raggio

È dolce a nobil core
La casta gioia, che a noi dona amore.

Non quell' amor, che nato
Da superba lascivia e d' ozio vile
Ammorza entro del petto
Ogni alto spirto, ogni desío gentile;
Ma quel, che al fuoco della luce eterna
Dolcemente temprato
Stringe in nodo beato
L' alme sorelle, e fa che un solo affetto,
Un pensier solo entro a due cor s' accoglie.
Al libero intelletto
Ei l' ale impenna, ei le discordi voglie
Con santa legge di pietà governa,
E nel cielo, onde mosse, in Dio s' eterna.

I POLACCHI IN SIBERIA.

—

O dolce patria, o sacro
Diletto suol natío,
Agli occhi nostri più gradito assai
Del bel diurno raggio,
Innamorato a te vola il desío:
Ma di tua cara vista
Non potrem l'alma rallegrar giammai.
Tra ghiacci eterni faticosa e trista
Lentamente per noi passa la vita;
E quando amor ne invita
A ricordar le glorie alte degli avi,
L'armi, le pugne combattute, il santo
Nome di libertade, inermi e schiavi
Non abbiamo a donarti altro che pianto.

Così mesti dicean molti de' prodi
Sarmati eroi, che dopo la ruina
Della misera patria in lungo esiglio
Sotto aspro ciel patiano il cenno e l'ira
Dello Scita superbo. Allor che il sole

Debole e fredda la sua luce invia
In quelle terre, ove giammai non spira
Zefiro lieve, nè germoglia un fiore,
Ritornavan que' forti alle sudate
E non degne fatiche. Altri col duro
Vomere apriva le infeconde zolle,
Altri i massi rompendo e le secrete
Viscere della terra iva sdegnoso
Nelle caverne a ricercar le vene
Del pallid' oro. Ma poichè la notte
Aspettato riposo e breve obblío
Dava agli egri mortali, ivano insieme
Alle povere case, ed ivi assisi
Presso allo scarso focolar, piangendo
Ricordavan le madri, i fidi amici,
Le consorti, i figliuoli e la perduta
Soave libertà, più delle spose
Cara, più che la vita. In mezzo a loro
Stavasi un vecchio lagrimoso, a cui
Era solo desío, sola speranza
La pace del sepolcro. E poi ch' egli ebbe
Ripetuto più volte il sacro nome
Di Varsavia, sì disse a un giovinetto,
Che presso gli era: — Canta, o dolce figlio,
Deh! canta i versi del dolor: rinnova
I desir, le speranze e le dilette
Memorie della patria: e pria che il sonno
Eterno chiuda gli occhi miei già stanchi

Della vita e del pianto, ah! mi consola
Della mesta armonia de' tuoi concenti. —
Disse: e l'altro staccò dalla parete
L'arpa, compagna dell'esilio, un molle
Suono fuori ne trasse, e sospirando
Aperse il labbro in tai dogliose note:

— Poichè tra i lacci geme
Il bel paese, ove sortii la cuna,
E l'iniqua fortuna
Fa di sua rabbia in noi le prove estreme,
A che spirto vital c' informa ancora?
Si mora omai, si mora:
Chè se impotenti negli umani petti
Stan la vendetta e l'ire,
Ed i più dolci affetti
Son vana rimembranza e van desire,
Un tormentoso e grave
Pondo è la vita ed è il morir soave.

Qui non mai ci consola
Di primavera il riso;
Nè un atto, una parola,
Non il pietoso impallidir d'un viso
Porgono al nostro lagrimar conforto,
Questa non è la terra benedetta,
Che nel suo grembo chiude
Le sacre, venerande ossa paterne.

Qui son gelate, ignude
Piagge, squallidi boschi, atre caverne.
Nè mai risponde l' Eco
D' un uom libero al canto,
Ma sol ripete dal percosso speco
Le querimonie, il pianto
Degl' infelici, in cui morta è la spene,
Ed il cupo fragor delle catene.

E questi ferri e queste aspre ritorte
Premon le nostre mani,
E noi schiavi sediam, noi che a' felici
Giorni del sangue ostile
Tingemmo in rosso le riviere e i piani,
Mille e mille nemici
Corpi lasciando pasto immondo ai cani?
Come vento, che abbatte arbori e biade,
Come leon, che atterra
E addenta e sbrana il gregge, in cui si scaglia,
Era il nostro apparir nella battaglia,
Era il grido di guerra
Grido di morte alle nemiche schiere,
Che vòlto il tergo paurose e vinte
Lasciàr carri, cavalli, armi e bandiere.

Oh! quanta gioia ci scendea nel seno
Quando stanchi dal campo
Al patrio tetto si facea ritorno!

D' una turba festosa il luogo intorno
Era calcato e pieno;
Venían le madri antiche,
Veniano i vecchi infermi e le pudiche
Donzellette amorose:
Liete accorrean le spose,
E sulle braccia alzati i pargoletti
Fra le vittrici squadre
Col dito ad essi gian mostrando il padre.
Poi sclamavan concordi: oh! benedetti
Voi, che questo diletto almo paese
Togliete a giogo indegno!
Larga fortuna e il Ciel vi sia cortese:
Qui ponga eterno il regno
Libertà con giustizia, e a voi somigli
La crescente virtù de' cari figli.

Ahi desïar fallace,
Ahi pregar vano! Ohimè! venne il tremendo
Ultimo giorno, ed al poter del fato
Nostra virtù soggiace.
Tuona il folgor di guerra, in ogni lato
Rimbomba il suol percosso, e l' aria trema
Delle barbare torme all' urto orrendo.
Indarno a mille a mille
Cadono i forti sulle patrie mura;
Invan le donne inermi
Di lagrime atteggiate e di paura

Levan le mani supplicando al Cielo.
Ahi dolorosa sorte!
L'antica gloria una ruina involve:
E per la terra già devota a morte
Suona de' prodi con l'estrema voce
Lo scherno e il grido del guerrier feroce.

Degli anni verdi nel fiorito aprile
Te pur forse di vita
Tolse l'ostil furore, o il duol secreto,
Verginella gentile,
Che avevi in man delle mie voglie il freno.
Ma se l'aure celesti ancor respiri,
Deh! la memoria mia conforta almeno
Di pietose parole,
Di poche lagrimette e di sospiri.
Io porto invidia al sole,
Che il suo candido raggio
Sopra te piove allor che adduce il giorno:
Io l'aria invidio, che ti sta d'intorno;
E da questo selvaggio
Luogo, ove io piango, per virtù d'amore,
Cara angioletta, a te vola il mio core.

Oh! cento volte e cento
Beati quei, che tomba
Trovâr pugnando nel natío paese!
Altamente rimbomba

Lor nome, e il suon delle onorate imprese
Ai più lontani lidi ancor si spande.
Su quelle pietre lagrimose e meste
Spargon le donne ai mattutini albori
Odorate ghirlande
Di rugiadosi fiori:
E il villanel tornando alla capanna
Dalle arate campagne
I sacri avelli ai figlioletti addita,
E i forti esempi ad emular gl'invita.

Verrà, verrà quell' ora,
In cui dal cener muto
Di tanti prodi sorgeranno arditi
Vendicatori del servaggio indegno.
Raggiando allora del fulgor perduto
Avrai decoro e regno,
Diletta patria, libertade avrai.
Deh! almen pria che la luce
S'involi eternamente a questi rai,
Io veder possa un sì beato giorno!
Oh! come dolce mi parrà la morte,
Se facendo ritorno
A te possente e forte
Nel tuo grembo mi lice in poca fossa
Lasciar le membra travagliate e l' ossa. —

Bologna, 1832.

A PIO IX PONTEFICE MASSIMO.

—

Canzone I.

L'ESALTAZIONE AL PONTIFICATO.

(16 Giugno 1846.)

Delle rotanti sfere
Fra l' alterna dolcissima armonía
Flebil suono di canti e di preghiere
Alto echeggiar s' udía:
E umili dell' Eterno innanzi al trono
Stavan gli angioli santi,
Con gran fervor levando a Lui le mani.
Sull' immortale aspetto,
Pietoso sì, che gl' intelletti umani
Non sanno immaginar tanta pietade,
Soavemente era diffuso un velo
D'amoroso pallor, di mesto affetto.
Intenerito il Cielo
Ascoltava i sospiri e le parole
Vòlte da que' beati al primo sole.

Noi da te, Padre, essi diceano, eletti
Alla provvida cura
Delle belle contrade,
Che il Po feconda e bagna il Tebro e il Reno,
Noi, lasciata la terra e l'aria impura,
Come amor ne suade,
Qui ne veniamo e del desío sull' ali
A Te, che reggi il freno
Delle cose mortali,
Noi portiamo devoti
D' un popolo che geme i prieghi e i voti.

Vedi quanto dolore
Affatica le menti!
Vedi, o Padre, quanto odio e quanto sdegno
Avvelena ogni core!
Odi i lunghi sospiri
Delle misere madri
Piangenti i figli, cui del crudo esiglio
Fa più acerbe le pene
Fin l'avara pietà di estranie genti.
Certo a turbar questo beato regno
Sino a Te giunge il grido
Degli afflitti prigioni e il ferreo suono
Delle indegne catene.
Che fai, Padre, che fai? Perchè non poni
Fine al pubblico danno?
Perchè il giusto non premii, e al reo perdoni?

Fra le gare civili e gli odii insani
Vediam petti fraterni
Laceri e aperti da fraterne mani.
E alla luce immortal, che splende in terra,
Raggio de' raggi eterni,
Vediam chiuse le menti, e l' empio errore
Al ver del pari e alla virtù far guerra.
Ov' è l' antica gloria; ov' è l' onore
Di queste a Te dilette alme contrade?
Abbi, Padre immortal, nel tuo consiglio,
Abbi di lor pietade:
Noi perchè a lor Tu volga amico il ciglio
Giungendo i nostri preghi
Alle lagrime sante de' mortali,
Noi pur fine imploriamo a tanti mali.

E tosto in tutto il cielo
Pietà, gran Dio, pietà gridar s' udia:
Chè degli angioli santi
All' amoroso zelo
Degli altri spirti eletti il cor si unia.
Iddio commosso alle pie voci, a tanti
Affannosi sospiri,
In te lo sguardo affisse, Italia mia,
E col volto, a cui lieta
Ride la faccia di natura e il mare
Si appiana e il ciel le sue tempeste acqueta,
Assai, sclamò, pianto ha la terra: or fia

Che di pace e d'amore
Secol nuovo cominci alfin per lei.
O Tu, che sempre a me drizzasti il core,
Tu che pel senno e per la nobil mente
Rispondi al fine de' consigli miei,
Di Piero il soglio ascendi, e dolcemente
Col mite impero e con le giuste leggi
De' popoli devoti il fren correggi;
Regna, e, serbato a più felici tempi,
Tante speranze e tanti voti adempi.

Come ratto al suonar della divina
Parola onnipotente
La luce apparve e scintillâr le stelle;
E all' ora mattutina
Molli uscîro dal suol l'erbe novelle,
E agli spontanei fiori
Lievi aurette predâr gl' innati odori;
Così tosto che Dio
Il santo ufficio, a te, Signor, commise,
Astro omai non sperato
D'allegrezza e di pace a noi sorrise.
Oh! noi lieti, oh beato!
Te non pel regno, o per l'augusto ammanto,
Ma perchè puoi di tanti il lungo duolo
Mutare in riso e in pura gioia il pianto.

Non temer: tu sei Padre: invan noi grida

D' ogni legge sdegnosi e d' ogni freno
Turba di gente infida,
Al ver nemica e al nostro aere sereno.
Te ai figli tuoi commetti, in lor t' affida;
Vedrai che più delle straniere spade,
Più dell' armi vendute
Val la virtù de' cittadini petti.
A Te, gloria e salute
Della novella etate,
Basti la fè de' popoli soggetti.
Crolla il trono, a cui intorno
Il sospetto si aggira e il vil timore:
Scudo e sostegno ai giusti regi è amore.

E noi madri, in cui tanta
Speme riposa dell' età futura,
Noi con pietosa cura
Al nome tuo devoti
Crescerem riverenti i cari figli.
Invocato ne arridi: accogli i voti
Di chi nel senno tuo s' affida e spera.
Alla gloria primiera
Per te l' Itala terra omai ritorni.
Regni giustizia in ogni parte, e pura
Splenda a tutti la luce alma del vero;
A lui liberamente
Rapido l' ali sue spieghi il pensiero:
E acceso in ogni mente

Il sacro amor del dolce suol natio
L' anime avvivi e le sollevi a Dio.

Pisa, luglio 1846.

Canzone II.

L' AMNISTIA.

(16 Luglio 1846.)

Qual è questo che al cor grato discende
Novo, insperato grido,
Che per l' aura commossa alto s' estende
Dal Tebro al picciol Reno,
E dall' Adriaco lido
Ripercosso risuona al mar Tirreno?
Ond' è che a tutti in volto
Tanta gioia sfavilla e tanto amore,
E, a dilette speranze il fren disciolto,
Si ravviva ogni core?
Ond' è che i vecchi stanchi,
Le antiche madri e i fanciulletti inermi
Non più lenti, nè infermi
Traendo i passi e i travagliati fianchi

Accorron pronti, e, benedetto il nome
Di lui, che accende carità verace,
S' odon lieti gridar, perdono e pace?

Là dalla parte più del ciel serena,
Ove dinanzi a Dio
Tempra il rigor della giustizia eterna
La Clemenza, d' amor tratta sull' ali,
A Te sen venne e in Te spirò, gran Pio,
Le sue fiamme invisibili, immortali.
Quanto lungo aspettar, quanto desío
S' acqueta al novo affetto,
Che quasi raggio, che da raggio piove,
In Dio s' alluma e scende entro il tuo petto!
Tu di lui acceso la paterna faccia
Volgi pietosa, e, come il cor ti move,
Agli erranti tuoi figli apri le braccia.
Tu pace annunzi: e al lagrimato suono
Grida la terra e il ciel: pace e perdono.

Oltre l' alpe, oltre il mare
Geme stuol di fratelli in duro esiglio:
E quando il giorno appare,
E quando a noi s' asconde,
L' odi piangendo ricordar le care
Valli d' Italia e l' ombre e l' acque e il sole
E l' erbe e i fior delle native sponde.
Misero quei che langue

Fuor della patria terra,
E invan chiama la moglie e invoca invano
L'aure sue prime e l'armonia gradita
Delle amiche parole!
Misero quei, che vinto
Dall'amaro pensier, che gli fa guerra,
Le stanche ossa depone in lido estrano!
Men la morte gli duole
Che di finir la moribonda vita
Lungi dal dolce loco
Ov'ei nacque, e la pia madre riposa.
Certo cred'io che l'anima dogliosa,
Siccome amor l'invita,
Del bel cielo natío sospira un raggio
Pria di levarsi all'ultima partita.

Fine al pianto e al desio, fine ai lamenti:
Di perdono e di pace al santo grido
Deh! venite, o fratelli,
Deh! venite aspettati al noto lido.
Ecco sospinte da benigni venti,
Ecco apparir le desïate navi:
Già le madri e le spose
Corrono a' casti amplessi, e un giorno solo
Cessa e ristora di tanti anni il duolo.
Su per l'alpi nevose
Stanco, anelante un pellegrin s'affretta:
E là dove sublime

Poggia un sentier tra i balzi all' ardue cime
Subitamente il passo arresta e guarda
E piange e bacia inginocchiato il suolo.
Salve, o terra d'Italia, e voi salvete,
Aure sacre, felici!
L'esule torna a voi: deh! l'accogliete
Con la fede e col cor d'antichi amici.

Il sonante oceàn, l'ampio, infinito
Cielo e le stelle e i soli
E gli astri erranti intorno a fissi poli
Cantan d'Iddio la gloria in suono udito
Sol da spirto, che voli
Alle superne prode
Oltre i confini della bassa sfera.
Inno d'amor, di lode
A Dio solleva dal fecondo seno
La possente natura, e a Lui s'inchina
Lieta la terra intera:
Così pronta ogni mente, ogni alto core
A Te, Signor, si prostra,
A Te, che sei del popol tuo l'amore,
La speranza e l'onor dell'età nostra.

Quei, che già chiusi entro prigione oscura
Per Te bevon novelle aure di vita,
Quei, che alle patrie mura
Fan, tua mercè, ritorno,

E quanti scalda della gloria avita
Puro e santo desire,
Stringonsi tutti al trono tuo d' intorno.
Alla tua voce, al venerando aspetto
Cadon gli sdegni e l' ire;
E la nube a squarciar, che all' intelletto
De' popoli ingannati il ver contende,
Un baleno dal ciel rapido scende:
Al divino fulgor s' apre il pensiero
E in sè meravigliato accoglie il vero.

Antica al par d'Iddio
Vive oltre gli astri una immortale Idea,
Armonía del creato, alma del mondo.
Il suo viso giocondo
Alle menti rivela il bello eterno.
Essa già nuova luce
E senso e vita infuse all'arte Achea:
E nell' alto profondo
Intelletto raggiando al maggior vate
Della moderna etate
Quaggiù mostrò quanto lassù potéa.
Ma se la forza sua siede al governo
Delle voglie di Tal, che il fren corregge
Di cittadi e di regni,
Allor l'immagin día pura traluce
Ne' civili concetti ai nostri ingegni.
Da lei s'informa e a lei,

D'onde prima partì, torna ogni legge.
Caro spirto di pace
Rallegra allor la terra,
E all'aura dolce de'soavi affetti
Ogni cor si disserra:
Freme discordia rea,
E l'armi stringe a rinnovar sua guerra.

Come dal fondo ribollendo il mare,
Allor che Borea spira,
Volge schiumanti i vasti flutti al lito,
Tal le menti mortali,
Quando costei col lusingare ardito
Ne' ciechi petti il suo veleno inspira,
Confusamente s'agitan feroci,
Ebbre d'orgoglio e d'ira.
L'incerto vulgo infuria, e dove appare
Immagin falsa di mentito bene,
Là corre insano ed ai futuri mali
La via dischiude con l'audace spene.
Tosto agli occhi dispare
Del vero il casto lume:
E l'immortale Idea, fattosi un velo
Dell'ali al viso, a Dio drizza le piume.
Trema il suol, che di sangue
Fraterno è tinto, e mentre il rauco grido.
Del furor pazzo alto rimbomba al cielo,
Corre per l'ossa de' viventi un gelo.

O voi, cui fece tra i non degni affanni
La sapiente sventura accorti al vero,
Deh! chiudete il pensiero
Alle stolte lusinghe, agli empii inganni!
Chi ardito corre ove il desío lo spinge
Lascia il suo ben verace,
E spesso un lieve sogno, un'ombra stringe.
Già l'astro, onde fiammeggia il giusto e il bello,
Sul vostro ciel si leva;
Fissate il guardo riverente in quello:
Certo col lume tremulo e vivace
De' santi raggi suoi
Esso prenunzia a voi
Di più candidi giorni ordin novello.
Così scuotendo rugiadoso nembo
Scintillan puri i mattutini albori,
Prima, che sorga il sole,
E della terra innamorata in grembo
Versi un fiume di luce e di colori.

Antignano presso Livorno, agosto 1846.

L'UNIONE DEI POPOLI ITALIANI.

—

CANZONE.

Piangesti assai, Donna del mondo. Il pianto
Tergi; a nuova letizia,
A speranze immortali apri la mente.
Oh lacrimato, oh santo
Raggio di pace e di fraterno amore
Più degli astri e del sole a me lucente,
Io ti saluto: il core
A te sollevo, a te consacro il canto.
Barbarico furore
E di spirti maligni empia nequizia
Coprì d'oscuro velo
Per lunga etade il tuo divo splendore;
E noi scaduti dall'antico onore,
Divisi, inermi e schiavi,
Invan pensosi domandammo al Cielo
La virtude e la gloria alta degli avi.

Non fu, non fu delle nemiche schiere
La congiurata possa
Che a noi ritolse libertade e vita.
Quando concordi si moveano al vento
Le Italiche bandiere,
Ed in novo concento
L'aere feria concorde inno di guerra,
Dell' ostil sangue rossa
Fumò l'Itala terra
Ed insepolte del Teutonio stuolo
Pe' nostri campi biancheggiaron l' ossa.
L' altero Svevo sconsolato e solo
Fuggía di Susa alle romite valli,
Mentre fanti e cavalli
A Legnago coprían confusi il suolo:
E per l' aria commossa
Suonar facean dall' Alpe al marin lido
Libere voci di vittoria il grido.

Noi con le nostre mani,
Fatti ciechi dall' ira al comun bene,
Noi d' indegne catene
A te stringemmo il piede, Italia mia;
Pe' nostri dolci piani
Alto il capo levò discordia rea,
E la sua fiamma in mille petti accese.
Il bel raggio del vero
Per lei s' ascose agl' intelletti insani,

Dai gioghi alpestri ruinando scese
Lieto allor lo straniero,
Fra noi superbo vincitor s' assise,
E al furor nostro rallegrossi e rise.

Ma sorge alfine il giorno
Con sì ardenti sospir, con tanto affetto
Già da lunghi anni desïato e pianto.
Care suonan d' intorno
Fraterne voci, e un santo
Fuoco d' amor s' accende in ogni petto.
All' Itala virtude
Chi fia che ardisca contrastare in campo?
Quale il nemico avrà difesa o scampo
Or che l' armi vendute
Cadono innanzi a cittadine spade?
Oh! fortunata etade,
Che a noi rinnovellando i prischi esempi
Tanto desío, tante speranze adempi!

Non più tra molli cure
Tremante e schiavo dormirà l' ingegno;
Ma rinfrancato da vigor novello
Ardito a nobil segno
Liberamente spiegherà le piume.
Già lampeggiar del bello
Tra noi splendido veggo il vivo lume;
Già le turbe frementi

Concordi aprono il petto a santo sdegno.
E mentre a tutti in core,
Siccome fiamma allo spirar de' venti,
Sorge e cresce di patria il forte amore,
Ognun s' inchina al nome tuo, gran **Pio**,
Nel pensier adorando Italia e Dio.

Te la mia Musa salutò devota,
Quando il Cielo pietoso ai nostri mali
T' elesse i fati a tramutar del mondo.
E a te d' amor sull' ali
S' inalza il verso umile,
Or che raggiando d' un riso giocondo,
Quasi rosa dischiusa al molle aprile,
Di fulgor novo Italia mia s' abbella.
Segui l' arduo cammino. A te secondo
Benigno il vento spira,
E ad alte imprese l' avvenir t' appella.
Arme invan freme, invan bieco s' adira
Chi di sua forza audace
Vorria di nubi oscure
Velar la luce dell' età novella.
Non temer: virtù vera e fè verace
Contro insano furor pugnan secure;
E invan cieca contrasta ira feroce
Al mite imperio della santa Croce.

Pisa, settembre 1847.

ALLA GIOVENTÙ ITALIANA.

—

CANZONE.

Veggo i templi vetusti, e veggo i marmi,
Cui possente animò soffio di vita,
E più che altrove il sole
Qui di luce raggiar candida e pura.
Qui sul rorido stelo
Io vedo tremolar rose e vïole,
E un beato sorriso aprir Natura.
Ma ov' è il forte volere? Ove son l' armi,
E di lode e d' onor l' alto desio?
Ove la mente ardita,
Che alla patria virtù temprando i carmi
Spinse il volo ad un segno,
Cui sorpassar non puote altri che Dio?
Langue in ozio codardo, in rea paura
L' uomo avvilito, indegno
Di levar gli occhi infermi al suo bel cielo,
E di quel che sortì sublime ingegno.

Con riso amaro e con pietà crudele
Così sdegnoso lo stranier dicea,
Mentre solingo i passi,
Pieno la mente di stupor, volgea
A voi, sacre ruine, eterni sassi,
A voi, marmorei tempii,
Ond' esce voce, che tacendo grida:
Dorme Italia nel fango, e piange invano
L' alte geste degli avi e i chiari esempii,
Se in molli piume libertade aspetta,
E non ha sdegno e mano
Delle barbare offese a far vendetta.

Non più tremenda la crudel rampogna
Fia che ne scenda al core,
Nè rimorso o vergogna
Ci terrà gli occhi paventosi a terra,
Tra i sacri avanzi della gloria antica,
Che, non pure alla morte,
Al tempo edace ed all' obblio fan guerra.
O generosa, o forte,
Nata a invitti destini, Itala prole,
A te fortuna amica
La via dischiude di virtù, d' onore:
Pietoso il Ciel te vuole
Ministra all' opre dell' età novella,
E per te cinta d' immortal fulgore
Grida Italia risorta: ancor son bella.

Questo, che in mezzo alle fraterne squadre
All'aria ondeggia tricolor vessillo,
Segno è di gloria lacrimato e santo.
Lui bagnò d'orba madre
E di vedova sposa il lungo pianto:
In queste alme contrade,
Ove a splendido fato Iddio sortillo,
Per lui scorse de' prodi a rivi il sangue,
Quando furore insano
Contro liberi petti
Volse ferri venali e serve spade.
Ma il folle ardir fu vano:
Sordi all'empie lusinghe, ai molli affetti
Sanno d'Ausonia i figli,
Che valor disperato ai forti è scampo,
E che bello è morir tra l'arme in campo.

Tu che la mente in nobil fuoco accesa,
Itală gioventude,
Secura in tua virtude
T'appresti a dominar tempo e fortuna,
Deh! fida ad esso intorno
Corri, ti stringi, e sia la cara vita
A lui scudo e difesa.
È giunto, è giunto il giorno,
Cui da tanti anni Italia mia sospira;
Ecco sorge la luce a noi contesa.
A che nuove procelle e nubi aduna

Chi al nostro ben s'adira,
I suoi raggi a coprir d'oscuro velo?
Non si contrasta al Cielo,
Non soffre oltraggio e forza
Voler nutrito da magnanim' ira:
E indarno audace ingegno
Con arti occulte allontanar si sforza
Popoli e re dal meditato segno.

Beato quei, cui desir santo appella
Tra le schiere ondeggianti, il fumo e l'armi,
Lieto a cercar la morte
Pe' giusti dritti della patria terra!
Nell' armonía de' carmi
Suona il nome del forte,
E di sua gloria l' avvenir s' abbella.
Ma sventurati sopra quanti al mondo
Preme l'ira del fato
Voi, che al reo cenno d' un potênte irato
Contro italici petti Itali ardite
Muovere in empia guerra
La compra mano e il tremebondo acciaro!
Aura di corte e servo oro v'è caro
Dunque più che la fama? E non udite
Tuonar libere voci in fero grido?
Gli alti spirti, onde Italia ebbe salute
Non fûr, non fûr vostri avi:
Ma di barbari voi, genti vendute,

Siete vil seme o rea prole di schiavi.

Deh! fine all' ire parricide! al suolo
Le inique armi gittate,
E de' fratelli in seno
Alle pavide colpe obblío cercate!
Una sola speranza, un desir solo
D' onor, di libertade
Stringa alle voglie repugnanti il freno.
Non è questo il terreno,
Che tante in sè raccoglie
E di gloria e d' onor memorie sante,
Quanti son gli astri, che la danza alterna
Pel tranquillo sereno
Guidan notturni, e quante
Nelle novelle piante
Desta l' aura d' april tremule foglie?
Qui un solo altar non sorge? E dall' eterna
Roma forse non parte, in ogni mente
A risvegliar la vita,
Il grido onnipossente,
Che da Scilla alla Dora i forti invita
In concorde pensiero
Le sante leggi a propugnar del vero?

Comune a quanti qui sortîr la cuna
Fûr la vergogna e il pianto:
Comune a tutti or sia

L'invitto amor di patria e l'immortale
Santissim' odio di servil fortuna.
Ma finchè pace le sue candide ale
Fra noi spiega secura,
Alme bennate, che d'Italia mia
Siete speranza e vanto,
Sudate all'opra degli eterni studi;
Sì che misto qui s'oda al suon dell'armi
Delle vergini Muse il dolce canto.
Quando al mover de' fanti e de' cavalli,
D'aste, d'elmi, di scudi
Per le fiorite valli
Del sacro Ilisso alto il fragor s'udia,
Correa per l'aria pura
Di elette cetre e di soavi carmi
La divina ineffabile Armonia.
E una stessa corona
Il crin cingeva a chi le genti Perse
Disfece in Maratona,
Ed a chi il labbro a nuovi canti aperse
In quella lingua, che più dolce suona.

Luce ed amore è Dio: da lui discende
Amore e luce ad avvivar la terra;
E quale in sè rinserra
Il doppio raggio e di suo lume informa
Le voglie e l'intelletto,
Meglio d'ogni altro intende

La segnata ai mortali arcana norma.
O voi, che il giovin petto,
Come si schiude alla rugiada il fiore,
Aprite a nuova speme,
Deh! accogliete nel core
Con impavida fè luce ed amore.
Chi degli affetti suoi cede il governo
A carità verace,
Chi securo s'affisa al bene eterno,
La vita breve in immortal trasforma,
E la tempesta in pace.
De' tristi egli non teme
Le ascose arti maligne e i ciechi inganni;
Ei del volgo i furori, ei de' tiranni
Sprezza l'orgoglio e l'ira,
E pel giusto pugnando al Cielo aspira.

Pisa, novembre 1847.

IL CANTO DELLE DONNE ITALIANE.

—

AGL' ITALIANI.

All'armi! all'armi!... E che? Barbare spade
Insulteranno ardite
Al dritto umano, alla giustizia eterna?
Ed inulte le care Itale vite
Cadran, siccome cade
Dalla falce recisa ignobil erba?
Ah! no: questo non fia: l'ira fraterna
Già ribolle, già freme
Dentro ogni petto immoderata, ardente.
Fero dall'Alpe alle marine estreme
Grido di morte echeggia,
E nella iniqua reggia
Il cor ne trema ai pallidi tiranni.
Via le allegre corone e i lieti panni!
Questo ai canti giulivi
Tempo non è, non ai festosi carmi;
Questo è tempo di guerra: All'armi, all'armi!

O padri, o sposi, o figli
Più dell' aura vitale e della bella
Luce del nostro sole a noi diletti,
Non udite il lamento, onde v'appella
Italia sanguinosa, e non vedete,
Che a voi livido mostra il seno ignudo?
Su destatevi, o forti,
E qual sonante e torbida procella,
Che i rami schianti e gli alti pini atterri,
Ite al campo, correte,
E siano i vostri petti
Dell'Italico onor difesa e scudo.
Al tuono, al lampo de' percossi ferri,
Delle libere voci al suono irato,
Che tremendo per l'aere ampio s'estende,
Getta l'armi servili e fugge il crudo
Mercenario soldato:
E ad invocar perdono, a chieder pace
Supplice indarno tende
La destra rea, sol negl'imbelli audace.
Fuora il barbaro, fuora!
Se del riscatto il sole a noi risplende,
Giunta per lui della vendetta è l'ora.

Ahi! qual lunga vergogna, ahi! quante offese
Patì la serva etade,
Mentre l'Itala donna al duro impero
Del Teutonico Sire

Muta tremava, ed obliar parea
L'antica gloria e le magnanime ire!
Non pur santo desío di libertade
Entro le voglie accese
Spense il superbo, ma di folta e bruna
Nube coperse il vero,
E perfin del pensiero
L' indomita virtude ei ne contese.
Misere! a noi sulla vegliata cuna
Era mesto il soave
Materno bacio, era un rimorso amore,
Che le nostre a codarde alme stringea.
Figli non han le schiave:
E ne' codardi petti
Col forte sdegno illanguidisce e more
Il puro fuoco degli alterni affetti.

Uomini alfin, non più fanciulle, o cari,
La sopita favilla
Ora in fiamma destate, e con novello
Ardir le dissuete armi ricinte,
Gl' immutabili dritti e le non vinte
Speranze eterne a propugnar movete.
Come lampeggia e incontro al sol s'accende
Il balenar de' cittadini acciari!
Come sereno e bello
Sotto l' elmo il guerriero occhio scintilla!
Le invocate bandiere

Ecco ondeggiano al vento, e il suol si scote
Al calpestío delle fraterne schiere.
Sulle tacite gote
Una lagrima dolce a noi discende;
E in voi fissando desïose e liete
La turgida pupilla,
Gridiamo in suon concorde: oh benedetto
Il tempo, il giorno, il loco
In che nasceste! benedetto il core!
Che a voi s' aperse, benedetto il foco,
Onde, o prodi, per voi ne infiamma amore!

Qual sull' Adriaco lido,
E del felice Olona
Tra i verdi paschi e le solinghe valli
Sorge rombo improvviso? E qual risuona
Di bestemmie e d' orror funereo grido?
Certo d' armi, di trombe e di timballi
Questo è il cupo fragor: certo de' fanti,
De' carri e de' cavalli
L' urto sonante è questo: e le dogliose
Note, onde l' aura spaventata trema,
Son di vedove spose
Le disperate strida e de' morenti
Son la querela estrema.
Quasi branco di lupi,
Cui spinge al piano tra i lanuti armenti
La cieca fame dalle alpine rupi,

Contro imbelli fanciulli e donne inermi
Movon le ree masnade.
Cadon trafitti, ahi vista! i vecchi infermi:
D'atro sangue fumar miri il terreno,
E le perfide spade
Svenare i figli delle madri in seno.

Barbari! E tanto osate? E Dio sel vede?
Nè vibra irato la folgore acuta,
Nè il suol s'avvalla e sopra voi si chiude?
Ma gli offesi gridando aiuta! aiuta!
No, non chiedono indarno
Alla terra vendetta, al Ciel mercede.
Già il forte Re, che forti genti affrena,
Già il benigno Signor, per cui dell'Arno
Sulla fiorita sponda
Ride una luce candida e serena,
Armi fremon concordi: e dove tuona
Con subita ruina
L'Etna fumante e dove pura siede
Tra Baia e Mergellina,
Quasi a specchio del ciel, l'onda marina,
Lieti esultar de' prodi ai feri gridi
Odi i percossi lidi,
E per la man di Pio
La santa impresa benedice Iddio.

Oh! fortunati voi, cui nobil ira

E magnanimo ardor tra l' armi appella,
Voi, cui l' età novella,
Come raggio di speme e di salute,
Desïosa rimira!
A voi s' inchini il fato e la pudica
Verginella amorosa a voi sospiri:
E il vostro nome, onde la gloria antica
Rivive alfin nell' Itala virtude,
Dalla terra dell' etra agli ampi giri
Spieghi securo il volo.
Ma se alcun fia, che nella serva faccia
Impallidisca e tremi
Ne' fraterni perigli,
E gitti il ferro paventoso al suolo,
Fin la pia madre a lui chiuda le braccia;
Al suo orecchio de' figli
Sia rampogna la voce, e maledetto
Varcar non osi le paterne soglie:
E nell' amico letto
Fido riposo a lui neghi la moglie.

Quando, o prodi, per voi possente e forte
Torni l'Ausonia donna, e alla ruina
Del barbarico impero
Libera sorga, e come un dì reina;
Quale d' amor, di lode
S' udrà per l' aria pura
Correr dolce per voi cara melode!

Al rinnovar dell' anno
A voi molli ghirlande e preghi e voti
Darà l' età futura:
E i più tardi nipoti
Con la favella del pensier diranno:
Nelle miserie estreme
Languiva Italia; ei la campâr da morte.
Ma udite?... Incerto s' ode
Rumor confuso. È forse il mar che freme?
Mormora forse nelle selve il vento?
È il lontano concento
D' inni concordi? È suon lieto di carmi?
Ah! no: grido è di guerra: All'armi, all'armi!

Pisa, 17 febbraio 1848.

A MIO FIGLIO ANTONIO

NEL GIORNO IN CUI COMPIVA VENTI ANNI.

—

I FIORI E LE STELLE.

CANZONE.

Ove son le soavi aure feconde,
Da cui destati i fiori
Lieti spargeano al cielo
Rorido nembo di commisti odori?
Ov' è il ligustro, che sul molle stelo
Candido un dì sorgea
Del picciol rio sulle fiorite sponde?
Per le solinghe valli,
Ove la rosa e il mirto al sol ridea,
In lucidi cristalli
Indurato biancheggia il pigro gelo.
Copron le morte fronde
La terra inaridita,
E calcate dal piè fremono in suono
Che a lagrimar invita

Chi per virtù d' amore
Una cara mestizia accoglie in core.

La bellezza mortale
Celere vola, qual se l' aria fende
Fugge pennuto strale:
Quale al soffio del vento
Si dilegua la nebbia, e non offende
Il casto volto alla sorgente luna.
Infaticabil' ale
Al continuo vagar move fortuna:
E i desir tempestosi e la speranza
E il timor nostro e il duolo
Nel corso rapidissimo travolve.
Misera! che mi avanza
Di quanti amai si caramente? Il solo
Ricordevole affanno: un lacrimato
Sasso e nomi diletti e poca polve.
Tra la tomba e la cuna
Splende torbida luce, e duro il fato
Con la morte la vita al mondo alterna,
Breve gioia mescendo a doglia eterna.

Tra le incerte vicende
E il rotear del tempo e la ruina,
Voi sole illese, o belle
De' tranquilli sereni abitatrici,

Sole dagli anni non patite oltraggio.
Allor che della queta onda marina
Ne' sonanti lavacri il sol discende,
Voi, sorriso d'Iddio, fulgide stelle,
Voi col tremulo raggio
Nelle selve profonde, e de' romiti
Monti all' erme pendici
Una pace dolcissima piovete.
E allor che a Cinzia intorno
Per gli spazi del cielo ampi, infiniti,
Le danze auree movete,
Più che il chiaror del giorno
Per voi cara è al mio cor la pallid'ombra,
Di che la notte i muti campi adombra.

Quando l' eterno Amore
Nel sen del vuoto tenebroso, informe,
Svegliò la vita e diè la luce al sole,
Le immortali carole
Cominciando nel ciel, sorger vedeste
Sull' inarata terra
Mille virtù diverse e mille forme.
Per le nuove foreste
D' animali, d' augei, d' acque, di frondi
Infino a voi salía
Dal ripercosso lido
L' inaudito fragore:
E poichè in lutto la fraterna guerra

Volse il riso d'un giorno, e per le meste
Aure echeggiar s' udìa
Della trepida colpa il pianto e il grido,
Voi dell' uomo i sospiri
Pietose udiste dagli eterei giri.

Qual delitto o sventura
Di noi nascoso giacque,
Candide stelle, al vostro conscio lume?
Or l' ignea vampa, ora il furor dell' acque
Agitando scotea nel sen profondo
La pavida Natura,
E il senso e il moto una ruina involse.
Esterrefatto il mondo
Già più volte mutò lingua, costume
E culto e leggi e nume.
Quanti ne' gorghi suoi laceri, ignudi
Corpi ed armi spezzate il mar travolse!
Quale ai funerei lampi
Dell' aste infrante e de' percossi scudi
Largo pel suol si estese
Di sangue orrido fiume!
Ma voi secure pe' superni campi
Seguiste il lungo viaggio;
E quale Iddio l' accese,
Sempre limpido splende il vostro raggio:
Nè il pianto e il duol dell' affannate genti
Turba la vostra pace, astri lucenti.

Quando bella fioría
A me la vita e dolcemente amore
Di lieti sogni il giovin cor nutría,
Dell' alma notte nelle tacite ore
I vostri alterni balli
Io spesso col pensoso occhio seguía.
Ed or che manca col vigor la speme,
Per le secrete valli
Voi solinga contemplo all' aria bruna.
E, se al mesto desire
Non contrasta fortuna,
Nell' ultima partita a voi fia vôlto
Il mio sguardo tremante,
E a voi, gridando addio,
Saliran fioche le parole estreme.
Deh! fra i muti cipressi e l' erba nova,
Ove il mio corpo giacerà sepolto,
Pietosamente, o cari
Astri compagni, il vostro lume piova
E benigno le lunghe ombre rischiari.

Come muore la rosa
E come il giglio si disfiora al verno,
Sento languir le belle
Invocate speranze e l' amorosa
Fede e il vivo desire e il pronto sdegno:
Ma, come ognor lucenti ardon le stelle,
Vive in me sempre un immortale, eterno

Indomito pensiero,
Che quasi a proprio segno
Volge l'animo ardito al giusto, al vero.
Per lui non viste in pria
Maraviglie io contemplo, e in cuor mi suona
Un' arcana, ineffabile armonia.
Esso al ben far mi sprona,
Esso in nodo beato
Stringe le voglie e pon gli affetti in pace;
Solo per lui del fato
Contro l'ire superbe immota giaccio;
E con la mente audace
L'età futura e l'infinito abbraccio.

O tu, cura mia prima, a cui sorride
Degli anni verdi la stagion novella,
Te amor con sue lusinghe ai dolci errori,
Ai fuggenti desiri,
Ed alla speme ingannatrice invita.
Oggi candida e bella
A te s'apre la vita.
Ovunque volgi il piè vedi il terreno
Portar gigli e vïole:
E dove l'occhio giri
Splendido vedi e senza nube il sole.
Ma non credere ai fiori,
Non fidarti al sereno:
Ecco già stride il vento, e paurosa

Folgorando già tuona atra procella.
Lascia, lascia la rosa,
Cui la pioggia disfoglia e uccide il gelo:
E le stelle rimira e guarda il cielo.

Pisa, 1849.

A MARIA VERGINE

DOPO IL TERREMOTO DEL 1846.

—

CANZONE.

Quando il ciel nega agli assetati campi
Soavi piogge e mite aura feconda;
Quando al sanguigno folgorar de' lampi
S' apre tonando il polo,
E, rotto argine e sponda,
Gonfio torrente i pingui campi inonda;
Quando agitato il suolo
Dalla secreta guerra
Dell' occulto furor, ch' entro lo preme,
Or s' avvalla, or s' inalza, e mugge e freme,
E di subiti danni e di vicina
Morte le genti pavide minaccia,
A Te, dell' universo alma Reina,
La folla umil s' atterra,
E con pallida faccia
Atteggiata di pianto e di terrore
A Te scioglie devoto inno d' amore.

E Tu gli occhi pietosi
Volgi alla turba lagrimosa e pia,
E i venti avversi e le procelle affreni:
E col sorriso, al cui raggiar s' indía
Innamorato il cielo,
L'ira e il tumulto della terra acqueti;
E di molli rugiade
E di tepidi soli il mondo allieti.
Caldo priego mortale
A vuoto mai non cade,
Se a Te, dolce Maria, dispieghi l'ale;
Nè mercè indarno grida
Chi a tua pietade sue speranze affida.

Trema il terren: dallo squarciato grembo
Con fragor cupo rumoreggia e tuona;
E simile a mugghiante onda marina
Cresce il cieco furore,
E capanne e villaggi urta e travolve.
Una stessa ruina
Mille viventi in un sol punto involve.
E di sassi e di polve
In alto ondeggia vorticoso nembo;
Confuso intorno suona
Lungo grido d'angoscia e di dolore:
Qua tremante la moglie il suo diletto
Chiama nel pianto, e muore;
Là, quasi fior succiso, un fanciulletto

Spira, dicendo — o padre,
Deh! perchè non mi aiuti? —
Qui la misera madre
Si vede i figli innanzi ai piè caduti;
Ed invan con le braccia, invan col petto
Fa lor difesa al ruinar del tetto.

Ahi quante allor vid' io
Varie forme di morte e di paura!
Quanti sospiri e quanti
Umili prieghi ed amorosi pianti
Portar gli angioli eletti innanzi a Dio!
Ma in mezzo a tanto duol soave e pura
Per Te dal Paradiso
Su noi cara di speme aura scendea:
E mentre a Te porgea
Lagrime e voti l' affannata gente,
A un cenno tuo repente
Della terra e del ciel l' ira tacea;
Così nell' aria senza tempo oscura
Surse alla voce dell' Eterno il giorno,
E luminose e belle
Al nuovo sole intorno
I lieti balli incominciâr le stelle.

Qual sul verde cespuglio ai nuovi albori
La rosa verginella
E i venti e l'acque e gli augelletti e i rami

Levano in lor favella
Alle superne sfere
Concento alto di lode;
Tale a Te, che ne' tremuli fulgori
Fiammeggi e ridi della mente eterna,
Di canti e di preghiere
Sciolgon le turbe alterna
In dolcissimo suon santa melode.
Odi festosi cori
Gridar tuo nome, e denso
Mira dentro una nuvola di fiori
Levarsi all' aura il fumo dell' incenso.
Nè [1] perchè intorno al crine
In quella parte più del ciel superna,
Che solo amore e luce ha per confine,
Ti fanno astri immortali aurea corona,
Sdegni questo, che umíle,
Siccome il cor lo sprona,
Votivo serto il popol tuo ti dona.

Deh! le luci pietose
Soavemente affisa, o Benedetta,
In questo sacro almo giardin del mondo.
Che val se al soffio di leggiera auretta
Qui ogni piaggia si veste
Di vïole e di rose,
Se di lume giocondo
Disfavilla la vôlta ampia, celeste?

Lassa! che val se qui del bello eterno
L'increato splendore
Prima alla terra fiammeggiò per noi,
Se accesa brama di virtù, d'onore
Già d'ogni spirto qui facea governo?
E all'uno e all'altro polo
D'Italia il nome alto spiegando il volo
Ardì l'uman pensiero,
Spezzati i lacci suoi,
A tutti aprir liberamente il vero?

Al comun bene ed al saper nemica,
Anzi nemica a Dio,
Vive una gente nubilosa e trista,
Che alla faccia del sol lucida e pura
Mai non s'attenta d'inalzar la vista.
Ogni eccelso desío,
Ogni alto amor di nostra gloria antica
Tosto ammorza nel core,
Che d'ignavia e d'error pasce e nutrica:
E con l'arti maligne
Del parlar falso e de' mentiti affetti
Le nuove menti in ciechi lacci implica.
Per lei fraterne mani
Spinsero, ahi crudi! entro ai fraterni petti
Le scellerate spade,
E di sangue civil torbido un rio
In rosso tinse i nostri dolci piani.

Da lei non s'assecura
Qual, nunzio al mondo di novella etade,
Per benigne virtù, per santo zelo
Tra noi veracemente a Dio s'agguaglia;
Che ad aver palma nella rea battaglia
Osa costei di mover guerra al cielo.

Deh! Tu, che il puoi, col lampeggiar d'un riso
L'empia turba disperdi e della negra
Nebbia, che il chiaro lume involve e adombra,
Il nostro aere disgombra:
E là nel Paradiso
Di noi parlando a chi del mondo ha il freno,
Pace, senno, valor, forza ne impetra.
Questo vago d'Italia almo paese
È a Te sacro terreno.
Il gran Cigno dell'Arno
Qui al vivo fuoco del tuo amor s'accese,
Allor che presso a Dio lieto sciogliea
Sulla dorata cetra
A Te devoti gl'inspirati carmi.
Qui menti eccelse, in cui non scese indarno
La diva luce dell'eterna idea,
Ritrasser Te, qual sei lassù nell'ètra,
Quando gli angioli santi,
Fatto un velo dell'ali a Te dinanti,
Chè il tuo fulgor gli occhi immortali appanna,
A Te in dolce armonía cantano Osanna.

Già tua mercè, Maria, dal Vaticano
A noi spira novella aura di vita:
Già fiammeggia serena
Al dolce aere Toscano
Di giustizia e d'amor candida stella.
Deh! ognor pietosa ne sorridi: affrena
Qual'è che lascia il volo
Libero troppo alla speranza ardita.
Di pudico splendore
Alle vergini caste il volto abbella:
Volgi il cor delle madri a nobil segno:
E il giovanile ingegno
Al bel raggio del vero apri e disserra.
Accendi in tutti i petti
Santa fè, santo zelo e santo sdegno.
Deh! fa che un sol pensiero, un desir solo
Dall'alpe estrema alla marina proda
La guerra acqueti de' contrari affetti:
Fa, che per l'aura s'oda
In ogni parte dell'Ausonia terra
Echeggiar lietamente in suon commisto
D'Italia il nome e il gran nome di Cristo.

Pisa, agosto 1847.

[1] Questa Canzone fu scritta, quando nell'anno successivo al terremoto del 1846 fu solennemente incoronata nella Chiesa primaziale di Pisa la immagine di Maria Santissima detta *di sotto gli organi*.

A MARIA VERGINE

MADRE DEL VERBO E CONSOLATRICE DEGLI AFFLITTI.

—

CANZONE.

Quando al nostro intelletto oscuro velo
D'ignoranza e d'errore
Facea, bugiardo nume
Alle genti ingannate, il senso audace,
Del sol, che mai non cade, il bel fulgore
Apparve all'adombrato occhio mortale
Simile al fioco lume
D'astro lontano in tenebroso cielo.
Ma poi che al cenno dell'eterno Amore,
L'aere fendendo con le lucide ale,
L'Angiol discese in terra
Apportator di lacrimata pace,
Posò l'antica guerra
Tra la ragione e il core,
E rifulse, d'Iddio raggio immortale,
Al risurto pensiero
L'increata bellezza e il primo vero.

Cessate il pianto: la dimessa fronte,
O voi, cui preme il duro
Giogo di cieca forza, al ciel levate.
Vostro dritto da Dio fatto è securo.
Come dal cavo sen d'aereo monte
Sgorga di limpid' acqua occulta vena,
Esce così dal puro
Intatto grembo di Vergine eletta
Spirto d'amor, di pace, e rasserena,
Anzi trasmuta ogni lontana etate.
O Santa, o Benedetta,
Libero il mondo ecco è per Te felice.
Per Te giustizia infrange
Le ferree spade e la servil catena.
Più la schiava non piange
Sulla vedova culla e più non dice:
Sperda vindice Iddio
Chi vendè la mia carne, il figlio mio.

O Maria, dolce nome, a Te s'inchina
Amorosa la terra, e Tu più bèlla
Fai la festa immortal di Paradiso.
Quando nera procella
Tra i lunghi tuoni ed il guizzar de'lampi
Freme in seno alle nubi e il ciel ruina
In larga pioggia dilagando i campi,
A Te, candida stella,
Piangente il buon cultor si volge e spera.

Te col primo sorriso
Saluta il pargoletto: a Te la sposa
Drizza del cor la tacita preghiera.
Maria, nome soave, in Te riposa
L'anima stanca del morente: ei fiso
Tiene in Te il guardo incerto, e Te con fioca
Tremula voce invoca;
Tu l'odi; ei, tua mercè, la sua pupilla
Nella pace di Dio chiude tranquilla.

Dove se' gito, o caro
Tempo ridente dell'età mia prima?
Quand'io col sole a paro
Sorgea gli occhi a bear del novo lume:
E in riva al patrio fiume
Movendo i lenti passi
Gli uccelli udía cantare, udía le fronde
Scotersi al vento e l'onde
Mormorar dolcemente
Tra le roride erbette in mezzo ai sassi.
Sovra l'ali d'amore
L'innocente pensiero a Te saliva,
Mentre soletta io giva
Scegliendo fior da fiore
Per la romita landa,
Vergine bella, a farti una ghirlanda.

Deh! perchè sempre in Te saldo non stette

Il giovin cor, solo di Te beato?
Ah! perchè al falso bene,
Che il mondo alle ingannate alme promette,
Rivolsi anch'io la baldanzosa spene,
Duolo trovando, ove cercai diletto?
Come que' che affannato
Dal tempestoso mar giunge alla riva,
O come il fanciulletto
Che piange e corre della madre al seno,
Ecco trepida e lassa a Te ritorno.
Deh! fa che il mio pensiero
Securamente, o Diva,
Sotto la guida tua per la infinita
Onda trascorra dell' eterno Vero.
Altri campi, altre stelle ed altro giorno
Più del nostro sereno
Vegga per Te l'accesa fantasia.
Ahi! la morte c'incalza e il tempo vola.
Deh! Tu, che il puoi, nell' ultima partita
L'anima vinta dal timor consola:
Deh! nel dolce tuo nome abbia, Maria,
Fine la vita e la parola mia.

Pisa, 1856.

PER MESSA NOVELLA.

—

« Non relinquam vos orphanos. »
S. Io., cap. xvi, 18.

CANZONE.

Del primo Amor dalla gran mente uscita
L'anima semplicetta
Lascia gli eterei campi, e viene in terra
A spirar faticose aure di vita;
Ma del cielo natío
L'immagine diletta
Adombrata in sè porta: alla infinita
Bellezza con ardor volge il desío,
E nel chiuso pensiero
Contempla un raggio dell'eterno Vero.

La nuova peregrina,
Che d'amor nacque, va cercando amore,
E per amor sospira.
Tende il memore orecchio alla divina
Melode, al dolce canto,
Che udir solea nella sfera superna:
Ma dove il guardo gira

Vede cieco furore
Mutare in guerra la pace fraterna:
Ode voci di pianto
E disperate grida, accenti d'ira,
Quasi muggito di mare in tempesta,
Lungamente echeggiar per l'aria mesta.

Come il purpureo lume
Per lei risplende dell'età novella,
Vede dinanzi al ver fuggir la bella
Baldanzosa speranza.
E quando il passo avanza
Nel cammin della vita, agli occhi suoi
Più non porta la terra
I vagheggiati fiori: il ciel s'imbruna,
Mentre in continua guerra
Le dànno assalto amor, morte, fortuna.

Allor la sconsolata,
Che a dura prova impara
Come sia vano sogno ed ombra lieve
Ogni gioia mortale,
Ov'è, piangendo esclama, ov'è la cara
Secura speme, onde già fui beata?
Ove andasti, ove sei,
Perchè lunge da me spiegato hai l'ale,
Dolce compagna de' primi anni miei?
Chi farà al mio pensiero

Splender di nuovo il lume almo del vero?
Chi dentro al morto core
Fia che risvegli la virtù d'amore?

Deh! pon freno ai lamenti: e dove al cielo
Ondeggia il fumo di odorato incenso,
Ove candide faci
Spandon tremula luce e a mille a mille
Ridono i nuovi fiori,
Cosparsi ancor di rugiadose stille,
Umíl meco ti prostra: adora e taci.
Santa è la terra che tu premi: è santo
Il loco, in cui s' asconde
Sotto mistico velo
Colui, che vinse il mondo e sulla croce
In letizia converse il nostro pianto.
Non odi? Ei con la voce,
Che il core intende, in amoroso suono
Là ti parla di pace e di perdono.

O benedetto, o caro
Padre, amico, maestro, unica speme
Dell' alma sconsolata in questo amaro
Terreno esilio, se il dolor ne preme,
Supplici a Te veniamo, e Tu pietoso
A noi spiri nel petto
Una dolce, soave aura di pace.
In Te s' acqueta il core, in Te riposo

Ha l' ardito vagar dell' intelletto.
Di carità verace
Tu la fiamma ridesti, e mentre in noi
De' contrari desir ferve la guerra,
Invocato ne aiuti, e solo il puoi:
Chè Tu, buon Padre, in terra
Orfani non lasciasti i figli tuoi.

E poichè in Te s' accoglie
Quanto amor fa beato il Paradiso,
Deh! benigno rimira
Questo giovine eletto, a cui nel viso
La luce della tua grazia risplende.
Devoto in atto ascende
Il sacro altare. Già le pure mani
Ei leva in alto e scioglie
Dal levitico labbro accenti arcani.
Lungi, lungi, o profani;
S' apron del Cielo le stellate porte;
Ecco viene, ecco a lui pietoso scende
De' cherubini sulle fulgid' ali
L' Eterno, il Santo, il Forte.
O cara Ostia di pace, o Dio d' amore,
Se con gli occhi mortali
La tua presente Maestà non vedo,
A Te m' inchino còn la mente e credo.

Pisa, 1861.

I DODICI MESI DELL' ANNO.

—

IL GENNAIO.

Ove il purpureo seno
Alla molle rugiada apría la rosa,
Ove al dolce spirar d' auretta lieve
S' inchinavano i fiori, e tremula ombra
Spandea la quercia annosa,
Vedi la terra ingombra
Di morte foglie, e l' agghiacciata neve
Lentamente cader per l' aria mesta.
Vita fugace e breve
Han le cose create, e quasi lampo
Si dilegua la gioia, e la bellezza
Vien meno e muore come il fior del campo.
Allor che il ciel sereno
Di colore e di luce allegra il mondo,
O se in atto giocondo
Ti sorridono amore e giovinezza,
Pensa che uccide il gelo
I gigli e le vïole:
Pensa che spesso fanno oscuro velo
Le accolte nubi al bel raggio del sole.

—

IL FEBBRAIO.

Quando non ride un fiore,
Nè più vedi spuntar l' erba novella
Per le balze e ne' prati, e alla romita
Valle negano l' ombra i nudi rami;
Quando a pallido giorno
Di notte senza luna e senza stelle
Succede il muto orrore,
Di', non senti nel core
Un affetto di pianto, una infinita
Mestizia, e non richiami
Con acceso desío quella che intorno
Già spirava feconda aura di vita?
Così ricorda ne' sospir le belle
Vagheggiate speranze, il lungo amore,
Quei che dentro una fossa
Vide scender di sè la miglior parte.
Oh! sventura, oh! dolore!
Ov' è chi lo consoli? Ov' è chi possa
A lui porgere aita?
Nel mondo no, gli grida arcana voce:
Se vuoi dar posa all' anima affannata,
Piangi a piè della Croce.

IL MARZO.

Mentre biancheggia ancora
Il nevoso Apennino, e in aspra guerra
Del mare i venti al ciel sollevan l'onda,
Nelle latèbre sue sente la terra
Agitarsi uno spirto,
Che la scalda, l'avviva e la feconda.
Già la siepe s'infiora,
Già sull'erbosa sponda
Del corrente ruscel tremola al sole
La nuova margherita:
E tra i cespugli del vivace mirto
Le pudiche vïole
Spargon soave odore.
Dolce senso d'amore
Tutte penètra le create cose,
E invigorita da virtù novella
La risorta natura appar più bella.

Oh! perchè, mentre i fiori
Tornano al prato, e torna
Zefiro ad aleggiar per le odorate
Campagne ai nuovi albori,
Perchè voi non tornate
Pietosi a rallegrar le sconsolate

Case e i vedovi cuori,
Voi, cui tolse la morte
L'aura vitale e il lume almo del cielo?
O soavi memorie, o desïate
Sembianze, o care voci, o dolci affetti!
Per chi pensando a voi mesto s'asside
A muto avello accanto,
La terra invan sorride,
Invan risuona degli augelli il canto.
Misero! È per te pianto
Quel, che l'orecchio alletta e agli occhi piace;
Ma se pur cerchi pace
All'angoscioso, indomito desio,
Volgi la mente alle sfere beate:
Ivi nel sen di Dio
La speranza fiorisce: ivi la vita
Dura eterna, immutabile, infinita.

L' APRILE.

È pur dolce la nuova aura d'aprile,
Che della selva fa stormir le fronde!
È pur soave al core
Mover l'occhio pensoso e il lento passo
Sulle fiorite sponde

Del picciol fiume, in cui si specchia il cielo!
Qui rupi e grotte, qui di vivo sasso
Son muscosi sedili; il nudo stelo
Qui drizza la ginestra e qui la rosa
In porporino ammanto
Tra le verdi sue foglie al sol s'asconde.
Odi lontano il canto
Del vigile pastore: odi il muggito
De'buoi giù nella valle,
Mentre il ronzio dell'api e l'acqua e il vento
Fanno di mille suoni un sol concento.

O campi, o monti, o boschi, e quando fia
Che, lasciata l'infida
Città, dove il sospetto
Con le pallide cure ognor s'annida,
Quieta in voi si riposi
La stanca anima mia?
Più degli alti palagi un umil tetto
Tra le selve mi piace: amo gli ombrosi
Romiti poggi, e più che l'armonia
De' musici strumenti
M'è caro il mormorío d'acque cadenti.
Chè in mezzo al sacro orrore
Di tacita foresta,
O dove all'aria bruna
Tra le piante la sua gelida e mesta
Luce manda la luna,

Sento di Dio la voce: in suon d'amore
Pietosamente Ei mi favella al core.

IL MAGGIO.

Ecco Maggio, ecco Maggio: al mattutino
Soffio d'aura leggiera, a mille a mille
Vedo destarsi i fiori,
E sulle molli erbette
Simili a perle tremolar le stille
Della fresca rugiada. O giovinette,
Ove tra le odorifere mortelle
Verdeggia il bianco spino,
E le rose selvagge e il molle acanto
S'aprono al sole, e là dove si spande
La fragranza del timo,
Movete a far ghirlande.
A Maria Maggio è sacro. O giovinette,
A Maria in amorose
Note levate il canto.
Datele a piene mani
Serti, ligustri e rose.
Il mar, la terra, il cielo, i monti, i piani
Faccian suonar con dolce melodía
Il nome di Maria.

Nome caro e soave! appena snoda
La lingua il fanciulletto,
Tosto alla madre in grembo
Umíl l'implora con devoto affetto.
E quando avvien che s'oda
Tra il rimbombo de'tuoni all'aria nera
Fremer sull'onde minaccioso nembo,
Lui ne'sospiri invoca
Il buon nocchiero e si conforta e spera.
La verginella pia
Giunta all'ultimo giorno innanzi sera
Con moribonda e fioca
Voce ripete il nome di Maria.
Nome sacro e diletto. Oh! venga l'ora,
In cui, quetati gli angosciosi pianti,
Deposto il mortal velo,
Anch'io potrò fra gli angioli festanti
Eternamente darti lode in Cielo!

IL GIUGNO.

Oh! come l'aria è nera! Oh! come romba
L'impetuoso turbine! Qual fiume
Si riversa la pioggia,
E copre e allaga gli assetati campi.

Dalle nubi squarciate il fulmin piomba
Sull'alto pino e lo divelle e atterra.
Al balenar de'lampi
Di vasto incendio par che il cielo avvampi,
Par che tremi la terra
E geman le foreste e pianga il mondo.
Dalla selvosa china
Del monte al piano con fragor giù cade
Improvviso torrente, e seco porta
Gli alberi antichi e le sudate biade.
Guarda la gente sbigottita e smorta
La subita ruina,
E già presente vede
Della vita fugace il giorno estremo.
Non tremo io no, non tremo:
Nella letizia dell'eterno amore
Tutte, qual padre, le create cose
Iddio regge e governa:
Ei move e affrena le tempeste: Ei pose
Confini al mar fremente: Ei con alterna
Legge conduce le stagioni e l'ore:
E quando è il ciel sereno e quando tuona,
Dalla sfera superna
Ei pietoso ci guarda e ci perdona.

IL LUGLIO.

Se levo in alto le pupille e vedo
Del ciel profondo pe' silenti campi
Candide e pure scintillar le stelle,
E te, placida luna,
De' monti rallegrar l'erme pendici,
Io fra me dico: o belle
De' tranquilli sereni abitatrici,
Non è da forza alcuna
Vostro corso turbato: a noi fan guerra
La trepida speranza e l'infinita
Brama del vero: e noi sin dalla cuna
Cieco amor tiene in pianto o in lungo errore.
Ohimè! torbida e mesta
Passa la nostra vita,
E dal sen della terra
Alto grido di duolo e di lamenti
Infino a voi s'inalza, astri lucenti.

Perchè lieve come ombra
Il lacrimato ben da noi s'invola?
Perchè tanta ne ingombra
Noia in mezzo ai diletti? O perchè geme
L'anima afflitta e sola,
Mentre d'intorno a lei

Il ciel dispiega sue bellezze eterne?
Indomito desío, fallace speme
Le fan velo al pensiero,
E per falso piacer più non discerne
Il bel raggio del vero.
Immortale e divina,
Quando alla terra inchina
Fuor della sua natura affetti e voglie,
Muta in guerra la pace.
O anime ingannate,
Deh! tornate, tornate
Dalle vane speranze al ben verace.
Allor, come le stelle a fissa mèta
Pel ciel sereno roteando vanno
Nello stesso sentiero,
Che un dì l'Eterno al loro corso apría;
Voi per sicura via,
Fide seguendo la segnata norma,
Giunger potrete al punto, in cui la mente
In Dio gode, in Dio vive e si trasforma.

L' AGOSTO.

Quali or vi miro, o belle
Onde del mar Tirreno
Con lieve mormorío correre al lido,
E dal tranquillo seno
Riverberar la luce
Della tacita aurora o delle stelle,
Tali placide e pure io vi mirai
Prima che in lutto di perpetuo pianto
La subita partita
Di lei, che m' amò tanto,
Volgesse la mia vita.

Eran pur dolci l'ore,
Quando muta e pensosa
Meco, diletta mia, guardavi il mare,
E con occhio d'amore
Seguivi il tremolare
De'luccicanti flutti, e mentre invano
Tutto lo spazio dell'ondoso piano
O la vôlta del cielo
Scorrer volevi col pensiero ardito,
Io ti udía sospirar: chè nella mente
Ti sorgea paurosa
L'ombra dell'infinito.

Or che, spiegate l'ali
Dalla terra, il securo occhio profondi
Nell'Ocèan dell'essere, e le vite
Celesti e le mortali
Alternarsi e fiorire
Scorgi in forme diverse in mille mondi,
Or che tua mente desïosa e lieta
Dell'Eterno il sorriso
Senza velo contempla e in Lui s'acqueta,
Dimmi, ti stringe alcuna
Pietà di noi? Di', ti rimembra, o cara,
Del dolce affetto antico?
Vedi: sola io rimango,
E al dì che sorge, e quando l'aria imbruna,
Di te sospiro e piango.

Immortale è l'amore,
Come immortale è l'alma, a cui s'apprende,
E da Dio nato in Dio
Di più vivido fuoco arde e risplende.
Negli spiriti eletti
Non entra ingrato oblío
Delle care memorie e dei diletti
Luoghi e de'fidi amici; un santo zelo
Di carità gl'infiamma: amano in cielo
Quanti amarono in terra.

E tu pur m'ami, o bella

Angioletta, che a Dio drizzasti il volo
Nel lieto tempo dell'età novella.
Quando più largo il pianto
Mi bagna il volto e più m'aggrava il duolo,
Nel segreto del core odo soave
Risonar la tua voce: a me da canto
Spesso con gli occhi del pensier ti miro,
Del ciel dal vasto giro,
D'una luce amorosa
Tutta raggiante nella bella faccia,
Spesso ti sento ritornar pietosa
Alle materne braccia.

Come l'onda del mare incalza l'onda,
Corrono i brevi giorni
Della vita fugace
L'uno appresso dell' altro, infin che morte
L'alma rinnovellata a Dio non torni.
Ancor per poco io ti vedrò, sereno
Aere del mio bel cielo, e le stanche ossa
Tra poco avran la sospirata pace
Nella gelida fossa.

Oh! con quanta letizia, oh! con qual core,
Diletta Rosa mia,
L'anime nostre in un amplesso unite
Ricorderanno dell'antico amore
La soave dolcezza,

E della vita breve
La speranza ridente e fuggitiva!
Più bello assai di quando in te s'apriva
Il vaghissimo fior di giovinezza,
Io vedrò balenare il tuo sorriso.
Non più dal tuo diviso
Sarà il mio core; ma nel sen di Dio,
Oh! lieta, oh! cara speme!
Sentiremo acquetarsi ogni desío
Eternamente insieme.

IL SETTEMBRE.

O benigna Natura, in ogni parte
Tu riscaldi e fecondi
La terra, il mar, le piante e le romite
Cime degli alti monti. Or che l'aprico
Colle di verdi frondi
S'inghirlanda e de' pomi al caro peso
Vedo curvarsi i rami,
E il dolce frutto maturar la vite,
Mesto un pensier m'assale, e fra me dico:
Perchè, mentre comparte
Ad ogni clima Iddio l'aure soavi,
Le rugiade, le piogge, e puro e bello

A tutti il sol risplende,
L'uomo l'aita sua nega al fratello,
E spesso a lui, non ch'altro, il pan contende?

Tra i pingui colti, all'ombra
De' purpurei vigneti, in mezzo agli orti
Odorosi e fioriti, il lento passo
Move la stanca vedovella e piange.
Misera! a lei non porti,
Ricco Autunno, i tuoi doni; a lei non frange
Entro ai tini spumanti
Il robusto villan l'uve mature.
È letto al fianco lasso
La nuda terra: innanzi a sè tremanti
Pallidi e scalzi i cari figli vede:
Sì che torbida invidia e disperato
Dolore il cor le fiede:
Allora impreca al fato,
Impreca all'uman seme e da Dio aspetta
L'implorata vendetta.

O carità, che dell'eterno Amore
Candido raggio affreni
Le avare voglie, a noi dal Paradiso
Deh! scendi. A noi rivela il tuo pudico
Amoroso sorriso.
Risveglia in ogni core
L'indomita pietà, che del mendico

Liberamente al domandar precorre:
Vivida luce, tua mercè, rischiari
La mente sua, che neghittosa or dorme.
Ei dal tuo labbro impari
Dell'onesto e del ver le sante norme:
E dall'antica guerra
Per te pace secura abbia la terra.

L' OTTOBRE.

Dalla montana balza,
Ove in mezzo ai virgulti i mesti fiori
Schiude la tarda vedovina, e il vento
Porta per l'aria roteando in giro
Le inaridite foglie,
Ondeggiar nella valle un ampio io miro
Ocèan di vapori.
Oh! di quanti colori
L'Alba nascente li dipinge! Oh! in quante
Strane, diverse forme
Sotto l'umido velo
Veggo apparir le piante, i monti, il cielo!

Ma sorge il sole, e il vaporoso nembo
Apre il rorido seno e si dilegua.

Così, lassa! vid'io
Sparir dinanzi al vero
Le soavi promesse, i dolci inganni,
Onde pascea la giovinetta mente
Nel fior de' miei verdi anni.
E or che nulla m'adombra
Il duro fato dell'umana gente,
Misera! che mi avanza
A consolare il pianto
Dell'affannosa vita?
Ohimè! sol mi rimane una speranza
Immortale, infinita:
Ella pensosa ad una tomba accanto
Si asside, e con la mano il Ciel m'addita.

IL NOVEMBRE.

Odi? Funereo suono,
Che par voce di pianto,
Mandan per l'aria le commosse squille.
Al loco, ove la Croce
Sorge, segno di pace e di perdono,
Fra taciti sospiri, in bruno ammanto
Move la gente dolorosa e mesta,
E di fiori novelli
Sparge la sacra terra e i freddi avelli.

Quanti dolci pensier, quanto desío,
O lacrimati, o cari,
Che qui muti giacete, i vostri petti
Agitarono un tempo! A voi promise
Felicità Natura, a voi nel fiore
Di lieta giovinezza amor sorrise:
Ma fu mendace amore,
Ma del promesso ben mostrò Natura
Sol l'ombra vana alla speranza ardita:
Fuggì la cara vita,
E il sen v'accolse della tomba oscura.

Lassa! A che il tanto affaticar ne giova?
Perchè questo affannoso
Anelar della mente a pace intera,
A secura letizia? A che rinnova
Fantasia lusinghiera
Ad ogni etade i dolci inganni suoi?
Se mestizia e dolore
È la vita mortale, e innanzi a noi
Sta del gelido avello il muto orrore?

L'anima pargoletta allor che scende
Dalla sfera superna
E del viver fugace all'opra intende,
Porta in sè impressa la velata immago
Della bellezza eterna.
Poscia con l'occhio disïoso e vago

Va cercando se cosa
Scorga, che la somigli o a lei si adegui.
Ove brillar ne vede
Un fuggitivo lampo, ivi riposa
L'affannato desío: ma in poco d'ora
Dell'error suo s'accorge,
Sì che ad altra si volge
Apparenza di lei: da nuovi inganni
A nuovi inganni corre e mai non posa;
E stanca e vinta e con sè stessa in guerra
Misera! indarno spera
Quel ben, che cerca e non ritrova in terra.

Nè trovar lo potría, perchè lo chiede
Ai fallaci diletti
Del senso infermo, al mondo, alla fortuna.
Nella mente, che al ver si volge e vede
Il suo puro fulgor, la disïata
Felicità benigno Iddio ripose.
Han le terrene cose
Termine fisso; all'infinito tende
Nostro spirto immortale,
E vola a Dio, perchè da Dio discende.

Non io dirò miseri quei, che l'ira
Patîr d'avverso fato, e ch'or la terra
Nel suo grembo ricopre,
Se ad alti studi, ad opre

Di virtù, di pietà drizzâr l'ingegno:
Ma ben di pianto è degno
Chi bella di sè al mondo orma non lassa,
Chi le cose divine
Stolto non guarda e passa;
E non d'altrui, ma sol di sè pensoso
Chiude superbo il core
Alla dolcezza del fraterno amore.

IL DICEMBRE.

Di nostra frale umanità vestito
È nato, è nato il Santo,
L'Immortale, l'Eterno: Ei nuovo sole
Sgombra le nubi dell'antico errore;
Ei l'angoscioso pianto
Dei figli d'Eva in allegrezza torna.
Come al dolce tepor di primavera
Ogni piaggia s'adorna
Di ligustri, di rose e di vïole,
Così a quel che da Lui ne viene al core
Santo spirito d'amore
Vedi fiorir nei rinnovati petti
Casti, pietosi affetti:
Vedi l'umana gente

Con le libere braccia
Spezzar l'empie catene e il duro impero
Di tirannica forza, e in sè secura
Levare al Ciel la dignitosa faccia,
Col sagace pensiero
Fisse norme segnando al giusto, al vero.

Nella notte beata,
Che prima a secol novo il corso apría,
Tra il rotear di subiti fulgori
Di liuti e di canti
Dolce melode risonar s'udía:
A Dio nel cielo eterna gloria sia,
Diccan gli angioli santi,
E delle voglie al giusto, al ver nemiche
Spenta la lunga guerra,
Abbia pace la terra.

O lagrimata pace, o benedetto
Dono del Re superno,
Deh! invocata fra noi discendi e spira
D'amor placidi sensi in ogni core.
A che l'armi omicide? A che il fraterno
Ferro s'immerge ne' fraterni petti?
Dall'uno all'altro polo
Perchè fremendo torbida s'aggira
La feroce discordia, e il mar di sangue
Tinge e di sangue il suolo?

Ah! cessin gli empi sdegni, e vinta l'ira
Dalla mite virtù di santi affetti,
Quanti la terra nel suo giro accoglie
Mutin pensieri e voglie;
Tutti a piè della Croce
Accesi in cor di carità verace
Levino al Ciel la voce,
Lietamente cantando inni di pace.

San Michele in Escheto presso Lucca, 1864.

A FRANCESCO TREVISAN

IN MORTE DELLA SUA FIGLIA ANTONIETTA NE' GABARDI.

—

Quando io veggo le stelle
Fuggir dinanzi alla rosata Aurora,
E dopo la tempesta
Gli eterei campi ritornar sereni;
Quando ne' prati ameni
Veggo nascer l'erbetta, e la foresta
Rinnovellarsi di frondi novelle,
Fra me sospiro e dico:
Tutto quaggiù s'alterna,
O si rintegra alla stagion fiorita:
Sol quando alcun dal mondo
Fe' lacrimato l'ultima partita,
Più non riede a spirar l'aura superna;
Ed umil priego umano
E il richiamarlo ne' sospiri è vano.

Non io, non io vorrei
Che mille pingui armenti

A me pascesser su per balze apriche:
Nè che gli aperti piani ed i ridenti
Colli di questa eletta Ausonia terra
Fosser solo per me lieti di spiche:
Non son ne'voti miei
L'indiche gemme e l'oro,
Che il sen cupo de'monti aspri rinserra:
Ma ben fra tutti mi faría beata
Mirar del caro figliuoletto mio,
Che invan qui cerco, la sembianza amata,
E far pago il desío
Della sua vista, con acceso affetto
Ben cento volte lui stringendo al petto.

Oh! lasso. Oh! veramente a pianger nato
Chi mancar vide la diletta prole,
Quasi giglio odorato,
Cui non avviva il bel raggio del sole!
Ei, come vuole amore,
Sol contro morte vincitor possente,
Di rimembranze va pascendo il core:
Ei volge entro la mente
L'ingannato desío, la tronca speme,
E allo splendor diurno, all'aria oscura
Sempre sospira e geme.
Invan per lui suo riso apre Natura,
E taciturna piove
Candida luce la sorgente luna.

Il rio, che queto move
Per silenti campagne, i fior novelli,
Il cantar degli augelli,
Più non hanno per lui dolcezza alcuna:
Ma nel pensier vagheggia,
Siccome fonte di gioia infinita,
L'ultimo dì, che primo è all'altra vita.

E ben tu sai, se veri
Suonino i detti miei, misero padre,
Cui morte in lutto ogni allegrezza ha vòlto.
Ebbe pietoso il cor, santi i pensieri,
E di pura bellezza ornato il volto
Ella, ch'or gode nella eterna pace.
Sì che quando io rimembro
L'eletto senno, la bontà verace
Di quell'alma gentile,
E come con l'oneste opre leggiadre,
Col parlar saggio, umíle,
Altri levar sapesse a nobil segno,
Tento invano, spronando il tardo ingegno,
Lei celebrar nel canto,
Chè la vena del dir mi rompe il pianto.

Intorno al casto letto,
Ove quella pudica egra giacea,
Stavansi il fido sposo e gl'innocenti
Pargoletti soavi, a cui volgea

Tutti accesi d'amor gli ultimi accenti.
E mentre l'alma avea levata a Dio ,
Di te pensava e pur di te chiedea.
Ed, oh lassa! dicea,
Ove se' tu, diletto padre mio?
E chi mi nega la trista dolcezza
De' baci estremi e dell'estremo addio?
Men grave al certo mi parría la morte,
Se fise avendo queste luci smorte
Nella tua cara, veneranda faccia
Io potessi spirar fra le tue braccia.

Ahi! fallace speranza, ahi! desir vano.
Chè ferreo sonno gli occhi stanchi oppresse,
Nè il fato a lei concesse
Pria che quaggiù lasciasse il suo bel velo,
Por nella tua la moribonda mano.
Onde tu fatto per gran doglia insano
Lei ridomandi al Cielo;
E favelli di lei, di lei sospiri.
Dagli stellati giri
Pietosamente ella tue voci ascolta,
E con atto amoroso a Dio rivolta
Prega che largo scenda
Dolce conforto al tuo lungo dolore:
Nè fia che indarno ascenda
Quel priego al soglio dell'eterno Amore.

Bologna, 1834.

IN MORTE DELLE SORELLE

EBE E ADA BENINI.

—

UNA RIMEMBRANZA.

Mentre l'aura di Maggio al primo albore
Mollemente scotea
I verdi rami, e il rugiadoso umore
Sull'erba nova e i fior di color mille
Piovea tremule stille,
Io vidi in riva al mare, [1]
Quasi due vaghe rose allora allora
Aperte in uno stelo,
Due fanciullette care,
Belle assai più della nascente Aurora.
Uno spirto d'amore
Uscía dagli occhi loro e dir parea:
Angiolelle nascose in mortal velo
Noi sem fatte pel Cielo.

E al Ciel tornâro, come il raggio suole,

Rimbalzando dal seno
Di limpid'acqua, far ritorno al sole.
Nel beato sereno
Rapido più che rapida saetta
Spiegando il volo, a te, padre infelice,
L'una e l'altra angioletta
Pietosamente si rivolge e dice:
Deh! perchè sì ti duole
Della nostra partita?
Di noi non pianger, no! sogno fugace,
Anzi l'ombra del sogno è nostra vita:
Qui è secura letizia, eterna pace:
Quì al di sopra del sol, sopra le stelle,
Noi nel grembo di Dio siamo più belle.

Pisa, 1856.

[1] L'Autrice conobbe l'Ebe e l'Ada Benini al Gombo presso Pisa.

IN MORTE

DI AMALIA MORDINI.

—

CANZONE.

Pel tranquillo sereno,
Simile a stella che tramuti loco,
Vid' io subito foco
Correre e dileguarsi in un baleno.
Ai mattutini albori
Spesso ammirai la rosa,
Che dir parea tra le sue foglie ascosa.
La regina son io di tutti i fiori.
Ma come in mezzo al cielo
Ardenti il sole i suoi raggi saetta,
Non più lieta e odorosa
Di sè fa mostra: ma sul verde stelo
China il purpureo capo e langue e muore.
Qual'è cosa più bella e qual più alletta
Il core e gli occhi della gente umana
Corta vita ha nel mondo, e dura quanto

Il fuggevole suon d'eco lontana,
Chè ogni nostro gioir si muta in pianto.

Dai pietosi occhi tuoi,
Dalla tua fronte uscía
Spirto d'amore, o Amalia, e nel tuo viso
Senza velo parea
La dolce anima tua mostrarsi a noi.
Virtute e cortesía
Il puro lampeggiar del tuo sorriso
Destava in chi lo vide, e ognun dicea
Meravigliato alla bellezza nova:
Questa è luce fra noi del Paradiso.
Ed io cui 'l pianger giova,
Poichè non trovo in terra
Lei, che sempre il mio cor cerca e desía,
Io alla tua vista, al suon di tue parole,
Quetar sentii la guerra
De' miei pensier dogliosi, e dentro il petto,
Quasi vedessi in te la figlia mia,
Conobbi i segni del materno affetto.

E tu pur ne lasciasti,
Tu pur drizzasti il volo,
Nel verde aprile dell'età fiorita,
Spirito eletto, agli stellati giri.
Quante lacrime, ahimè! quanti sospiri
Seguon la tua partita!

Quegli che tanto amasti,
Di te pensa, te chiama: afflitto e solo
Rimembra indarno il bel tempo felice
Del vostro casto amore,
E simile a colui, che piange e dice:
Dove ne andasti, grida; ah! dove or sei
Anima del mio core?
Chi a me, lasso! ti ha tolta e a' figli miei?

Miseri figli! con incerto passo
Allor che sorge il sole
Movono al freddo sasso,
Che ogni loro letizia in sè rinserra.
Di rose e di vïole
Copron pietosi intorno a lui la terra.
Muto il padre li guarda e tra le braccia
Li stringe, e mentre il pianto
Co' mesti baci alterna,
Cresce in lui il duolo: chè veder gli è avviso
De' pargoletti suoi nel caro viso
La desïata immagine materna.
E fra sè pensa: oh! quanto
Amor morte v'ha tolto! In chi pietate
Sarà per voi pari alla sua? Chi guida
A voi sarà nella novella etate?
E se fortuna infida
Un giorno renda faticose ed adre
Le vie di vostra vita,

Chi fia che vi consoli, or che la madre
Subitamente s'è da voi partita?

Deh! non temer, che agl'innocenti figli
Manchi guida amorosa,
Tu, che vedovo piangi. È viva in Dio
Lei, che per morte è agli occhi nostri ascosa.
Nella letizia della eterna pace
Alla prole diletta,
Al dolce suol natío,
A te, ch'or ama d'un amor vivace
Come l'eterno, il memore desío
Spesso volge pietosa:
Là per voi prega e intorno a sè v'aspetta
E v'invita e vi chiama. Entro del core
Non odi tu suonar sua cara voce?
E nel chiuso pensier, di', non la miri
Scender dal Ciel, posarsi a te da canto,
E con la bianca mano
Dagli stanchi occhi tuoi tergere il pianto?
Chè amor qual mai non arse in petto umano
Arde in cor de'celesti: una infinita
Carità stringe a noi l'alme immortali,
Che alla seconda vita,
Anzi al seno di Dio spiegaron l'ali.

San Michele in Escheto presso Lucca,
10 agosto 1872.

A PIERINO GABBA

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SUA VITA.

(18 aprile 1873.)

—

Quando alla madre in seno
Reclini in dolce sonno il caro viso,
Sulle purpuree labbra,
Quasi raggio di luce in ciel sereno,
Perchè soave ti lampeggia un riso?
Di che, bambino mio, sogni? A che pensi?
Forse allor ti rimembra
Della festa immortal di Paradiso:
O forse allor ti sembra
Volar dell'ètra per gli spazi immensi,
D'angioli santi fra la schiera eletta,
Qual eri in pria che le corporee membra
L'anima pargoletta
Vestisse, e al nostro sole aperto il ciglio
La sua patria mutasse in lungo esiglio.

Della voce materna al noto suono
    La tremula pupilla
    In te risplende, e sulla rosea faccia
    Viva luce d'amore
    Lietamente sfavilla.
    Perchè, bambino mio, con tanto affetto
    Verso la madre tua tendi le braccia?
    Perchè, quando ella al suo stringe il tuo petto,
    Nulla più brami o chiedi,
    Sì che in lei sola acqueti ogni desío?
    Da Dio creata, in Dio
    L'alma tua nova a bene amare apprese;
    E poichè puro nel suo volto or vedi
    Quello, che in te s'accese
    Fuoco d'amore nell'Amore eterno,
    Delle tue voglie a lei cedi il governo.

Nella vita mortale
    Aspro è il cammino, e mai non dura in terra
    Letizia e pace: ora il dolor n'assale,
    Ora il trepido dubbio: or ne fan guerra
    La mendace speranza e i desir vani.
    Quando nel fiore dell'età ridente
    Tu pur, caro innocente,
    Addensarsi vedrai quel fosco velo,
    Che il ver nasconde agl'intelletti umani,
    Deh! ricorda che in Cielo
    Principio avesti, e che in te vive un santo,

Lieve spirto immortale:
E se avverrà che il pianto
Un dì dagli occhi tuoi largo discenda,
Deh! ripensa alla madre: a lei da canto
Corri, piangi con essa, a lei t'affida.
Giovinetto, cui tende accorti inganni
Fantasia lusinghiera o cieco errore,
Di lor non teme, ove abbia a certa guida
Del padre il senno e della madre il core.

Pisa, 1873.

ULTIMI CANTI.

—

« Extremum hunc, o *Musa*, mihi concede laborem. »
Virgilio, Egl. X.

CANTO I.

IL PASSATO.

Non piango io no la bella
Cara mia giovinezza e dell' ardita
Mobile fantasia
La viva luce, ond'era,
Simile al raggio di tremula stella,
Candida e lieta ogni speranza mia.
Non piango io no, perchè dechini a sera
Il corso di mia vita,
Nè perchè in breve il corpo stanco e l'ossa
Avranno in poca fossa
Lacrimato riposo:
Ma piango le soavi aure felici

De'nativi miei colli, il dolce aspetto,
Lassa! per sempre agli occhi miei nascoso,
Di quanti amai più caramente in terra.
Piango il suono diletto
Di tante note voci, il santo amore,
La festa e il riso del paterno tetto.
Sì che pensando a quei che in sè rinserra
Muto sepolcro, tal dolor m'assale,
Che noia e pianto all'affannato core
È qual più vaga appar cosa mortale.

O distese campagne, o molli clivi
Del fecondo Piceno;
O puro fiume, che dell'acque chiare
Co' serpeggianti rivi
Ai pingui còlti fai più ricco il seno;
O lontane montagne, o Adriaco mare,
Che sembri i flutti tuoi
Mescer, se tace il vento, al ciel sereno,
Quanta letizia e quanto
Amor l'anima nova ebbe tra voi!
Come facile il canto
Dalle mie labbra al vostro aspetto uscía!
E quando a me da canto,
Quasi bianche colombe, o fresche rose,
Io vedea le amorose
Giovinette sorelle, o i detti udía
Del mio buon padre e della madre mia,

Tutto del mondo a me sembrava un riso,
E la terra mutarsi in Paradiso.

Nè perchè il caro nido,
Ove nudrita fui sì lietamente,
Lasciato, ad altro lido
Volgessi il piè, siccome volle amore,
Venne meno al mio core
La soave ineffabile dolcezza,
Che non può immaginar chi non la sente.
Or nella mente avvezza
Sin dai primi anni a contemplar la pura
Luce del bello delle sante Muse
Udía suonar la voce:
Or lontana dal volgo, in me secura,
Sciolta dai desir vani
E dall'avide cure, entro le chiuse
Tacite stanze a volo il mio pensiero
Salía là dove agl'intelletti umani
Risplende il lume dell'eterno vero.

Ma più de'carmi e de'sudati studi
Foste voi cari a me, figli diletti,
Luce della mia vita.
No mai da voi partita
Non fu l'anima mia: voi del mio seno
Amorosa nutrii: de'pargoletti
Passi fui guida: me l'alba nascente,

Me la gelida luna,
Di voi ripieno il cor, piena la mente,
Videro presso la vegliata cuna.
Se un angelico riso,
Quasi raggio di sole,
A voi nel sonno illuminava il viso,
Se dalle vostre labbra il suono uscía
Delle prime parole,
Di cui più dolce a cuor di madre alcuna
Non fu giammai soave melodía,
Io, voi baciando, in me dicea: fortuna
L'instabil rota giri,
Come ella vuole, e doni a cui le piace
Quante ricchezze in sè la terra aduna,
Paga io sarò, purchè felici io miri
Crescere i figli amati a me d'intorno,
E nell'estremo giorno
L'anima stanca in mezzo ad essi io spiri.

Lassa! sull'ali sue portâro i venti
I voti e le speranze
Del materno desío. Quanti lamenti
Suonâro allor nelle deserte stanze,
Quando di morte l'ombra
Scese a velar la tua serena faccia,
O mio Francesco, e i neri occhi lucenti
Chiuder ti vidi, ohimè! fra le mie braccia!
Ancora il cor m'ingombra

Il pianto di quell'ora, e viva e bella
Entro il tacito petto
Stassi, qual era un tempo, o mio diletto,
L'immagine tua cara. E tu pietoso
A noi dal Ciel mandasti un'angiolella,
Cui nell'occhio pensoso
Soavemente ardea
Luce più che mortale e dir parea:
Per voi lasciai la mia nativa stella:
Io vengo a consolarvi: a voi nel core
Dolcezza io porto d'infinito amore.

E il ver dicea. Chè quanto in uman petto
S'accoglie amore, in lei tutto era accolto.
Le stava amor nel volto,
Dolce d'amor suonava ogni suo detto,
Avea negli occhi e nel sorriso amore.
Se alcun vedea nel pianto,
Tosto cara pietà del suo colore
Le copriva il bel viso, e tosto al santo
Padre del Cielo ella volgea con fede
Le fervide preghiere,
Cui schiuso è il varco alle superne sfere.
E come quegli, che sè stesso vede
Nelle miserie umane,
Al poverel digiuno, al vecchio infermo,
Senza prego aspettar liberamente,
Dava lagrime e pane.

E spesso ancor la giovinetta mente
In te affissò piangendo, Italia mia,
Quando barbaro piede
Calpestava i tuoi campi, e per le valli,
Che il Mincio irriga, alto il nitrir s'udía
Di barbari cavalli:
Chè ardeva in lei, pietosa alma gentile,
Della patria e del giusto amor virile.

Come bella è la terra e bello il cielo,
Se la rosata Aurora
Lieve scotendo il rugiadoso velo
D'oro le nubi e di zaffiro inostra,
E i monti e i prati infiora,
Bella già fu così la vita nostra,
Cari figli, per voi. Deh! chi mi rende
Le soavi speranze e l'allegrezza
D'ogni giorno, d'ogni ora,
Quando tu, mio diletto, unica luce,
Che in tenebrosa notte a noi risplende,
In compagnia della tua fida suora
A noi davi dolcezza
Sempre uguale in sè stessa e sempre nova?
Or che 'l pianger mi giova,
Poichè la figlia mia non è più meco,
Te a lei da canto col pensier rimiro,
E al ben, che mai non torna, invan sospiro.
Così chi per molti anni è fatto cieco

Ne' lamenti si duole
Sol che rimembri lo stellato giro
Del cielo immenso e lo splendor del sole.

Di giovinezza il fiore
Già in lei si apriva, e la facea più bella
Il virgineo candore,
Il pronto ingegno e la gentil favella.
La nuzïal corona
Fresca e odorata dalla man d'amore
Era per lei contesta.
Ma qual per l'aria suona
Alto grido di pianto? E perchè mesta
Fassi a un tratto la terra e scuro il sole?
O Rosa, o dolce Rosa! a noi t'invola
Invida morte: per la tua partita
Ogni senso di vita
Quasi in me langue, e annotti, o sorga il giorno
Di te ognor penso sconsolata e sola.
Or che muta per sempre è la tua voce,
E il tuo spirto gentile
Sciolto da tutte qualitadi umane
A Dio fece ritorno,
Che senza te nel mondo a me rimane?
Questa, e mi additi di Gesù la croce,
Tu mi gridi dal Ciel, questa t'avanza
E immortale per lei santa speranza.

San Michele in Escheto, 21 agosto 1873.

CANTO II.

IL PRESENTE.

E spero e piango: e di Gesù la croce
Abbraccio e piango: ma il pregar non vale
Lassa!, non vale il pianto
A disfogar la dolorosa mente.
Da che drizzasti l'ale,
Cara angioletta, ove il pensier veloce
Tenta indarno levarsi a te da canto,
Sempre io ti veggo quale
Ti vidi allor, che di mortal pallore
Suffuso il tuo bel volto
Noi pietosa guardavi: entro del core
Della tua dolce moribonda voce
L'ultimo suono ascolto,
Quando, o madre diletta, o padre mio,
Non piangete, dicevi: io torno a Dio.

Ed or, che in Dio beata
Hai vita intera d'amore e di pace,
Io levo l'occhio lagrimoso al Cielo:
L'anima innamorata
Ivi ti cerca, e mentre il mondo tace,
E della notte il velo
Tutte ricopre quante cose belle

Chiude l'ampio universo, io fra me dico:
Oltre i campi dell'aria, oltre le stelle,
Al disopra del sole,
Ella vive, ella gode una infinita
Letizia eterna, e sol di noi le duole.
In lei più nulla puote
Di fortuna lo sdegno:
Ma nel superno Regno
Con le vergini sante unisce il canto
Alle angeliche note:
S'ella è felice, or perchè io vivo in pianto?

Misera! piango, perchè in lei rapita
Mi fu quanta dolcezza
Può appena immaginar la nostra mente.
Dopo la sua partita
Sento morto l'ingegno e morto il core,
Che per soverchio di dolor si spezza.
Rapide troppo, ahimè! fuggiron l'ore,
E quegli anni beati, in cui vedea
Virtute e gentilezza
Crescere in lei, siccome il novo fiore
Cresce all'aura d'aprile.
Chi a lei tra noi simíle
Fu nel soave favellar, ne'santi
Innocenti costumi e nel candore
Dell'alma aperta ad ogni dolce affetto?
Lassa! ov'è chi si vanti

Eguagliar lei del nobile intelletto
Nel pronto volo al bello, al vero eterno?
Senza lei non discerno
Più raggio alcuno di benigna stella,
Ma la mia vita è fosca al par del cielo,
Quando nera procella
Stende nell'aria il tenebroso velo.

Se da questo ermo colle,
Ove solinga io vivo, il guardo giro
Alle tacite valli, ai boschi, al monte;
E se da lungi io miro
L'Apuano Apennin, ch'ardua la fronte
Biancheggiante di neve al cielo estolle,
Tosto un pensier m'assale,
Onde al bel tempo andato invan sospiro.
Già in questi campi, dove il fianco lasso
Traggo piangendo, fanciulletta ancora
Ella moveva il passo:
Qui la nascente Aurora
Salutò meco, e dove in alto sale
Il vicin poggio, cui di pallida ombra
Copre il fecondo olivo,
Dove or gonfio torrente, or picciol rivo
Corre l'acqua tra i pioppi, ella s'assise,
Qui cantò lietamente e qui sorrise;
Qui spesso a me nel grembo
Spargea di fiori un odoroso nembo.

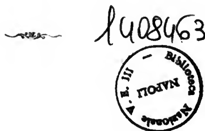
Oh! soavi memorie! In voi riposa
L'anima stanca; giovinetta e bella
Io per voi la riveggo, e quasi ascolto
Il suon di sua favella.
Ond' or l'odo pietosa
Parlare a cui scorgea dipinto in volto
Il duol, che il cor gl'ingombra.
Or sopra bianca nube, ed or nel raggio
D'una candida stella,
Qual'era un tempo, il mio pensier l'adombra.
Nelle vie popolose, od in selvaggio
Luogo mi segue a ogni ora
L'immagine sua cara, e a me nel petto
Ridesta i moti dell'antico affetto.

Quando poi avvien ch'io miri
Pudica verginella
Starsi accanto alla madre, io ne' sospiri
Dico: tal'era nella età novella
La figlia mia: così pensosa e pura
Avea la fronte, ed in pietosi giri
Così gli occhi movea.
Ohimè! nel seno della terra oscura
Il casto corpo giace:
Muto è il suo labbro, onde letizia e pace,
Dolce nella memoria,
Nel mio petto scendea.
Ma della tua vittoria

Tu non dêi menar vanto, invida morte,
Chè amor di madre è assai di te più forte.

Insino alle ultime ore
Dell'affannosa vita immoto e fiso
Sarà in te il mio pensiero,
O mia figlia diletta: e quando il nero
Velo di morte offuschi agli occhi miei
Del giorno il bel fulgore,
Sovrumana letizia al morto core
Vita darà, se non indarno io spero
Salire al loco, ov'or beata sei.
Per gli spazi sereni
Del Cielo allor discendi, e a me da canto,
Deh! allor pietosa vieni,
O tu, che il lungo pianto
Già da tanti anni invoca. Ah! porgi aita,
Pace implora e perdono
Al travagliato spirto: onde secura
Nella letizia dell'eterna vita
Di Dio teco mi prostri innanzi al trono.

San Michele in Escheto, 2 settembre 1873.



INDICE DEL VOLUME.

PROSE.

VITE D'ILLUSTRI BOLOGNESI.

LETTURE MORALI.

ELOGI.

VERSI.

INNI.

POESIE VARIE.

